PAUL CHRISTOPHER
DOSSIER MICHELANGELO
(Michelangelo's Notebook, 2005)

PROLOGO

22 luglio 1942, La Spezia

Il maggiore Tiberio Bertoglio - in uniforme delle Brigate Nere di Mussolini, completa di spalline nere, mostrine con doppia M saettante rosso sangue e argento e distintivo color argento e nero raffigurante un teschio con tibie incrociate appuntato sul davanti della bustina d'ordinanza - stava seduto sul sedile posteriore della polverosa Lancia di servizio, con le braccia conserte e l'aria tronfia secondo il tipico stile del Duce. L'uniforme era falsa. L'uomo non faceva affatto parte dell'esercito, ma della tanto vilipesa OVRA, l'Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo: la polizia segreta di Mussolini, la Gestapo italiana.

Quella mattina stessa era giunto da Roma a bordo di un trimotore Savoia-Marchetti SM.75 - che non inspirava molta sicurezza - con il vecchio stemma dell'uccello azzurro dell'Ala Littoria ancora debolmente visibile sulla coda, subito dietro il triplice fascio nero dell'Aeronautica militare italiana. Dopo quattro ore di volo turbolento, era giunto alla base navale di La Spezia, si era fatto prestare la macchina di servizio completa di autista e in quel momento era quasi giunto alla fine del suo viaggio.

L'autista imboccò le anguste stradine di Portovenere che scendevano sinuose al porto di pescatori di Le Grazie. Alle loro spalle si trovava la gigantesca mole del Castello Doria risalente al XII secolo, costruito, quindi, ottocento anni prima, a guardia dell'accesso al golfo di La Spezia, funzione che svolgeva dal momento della costruzione. Protetta nel golfo, Bertoglio vedeva ancorata metà flotta della Marina italiana, tra cui anche la gigantesca corazzata *Andrea Doria* e la nave gemella, la *Giulio Cesare*, malconcia e annerita, ma ancora perfettamente galleggiante.

L'autovettura di servizio raggiunse finalmente la vecchia e fatiscente banchina e Bertoglio scese dalla mastodontica Lancia color sabbia, facendo all'autista un lesto saluto fascista, dando un colpo secco con i tacchi degli stivali.

«Fatti trovare qui tra mezz'ora, non più tardi», ordinò Bertoglio.

«Agli ordini maggiore. Tra mezz'ora».

VISIT…

L'autista annuì, riavviò la malconcia vettura e ripartì. Sull'isola di Palmaria, ricoperta di una folta vegetazione mediterranea, a mezzo chilometro di distanza dalla baia che indicava il porto per il piccolo paesino di pescatori, intravedeva la lunga e bassa struttura del convento di San Giovanni all'Orfenio. Si estendeva sino quasi a lambire la spiaggia, con una propria piccola banchina di attracco in cemento, un vecchio barcone a remi legato a un altrettanto vecchio pilastro di ferro nero. Bertoglio si guardò attorno finché non individuò una piccola imbarcazione da pesca, assicurata a qualche metro da lui. Accanto, il proprietario fumava una sigaretta e scambiava quattro chiacchiere con un altro uomo.

«Quanto volete per condurmi al convento?», chiese Bertoglio con tono affettato. Il pescatore lo squadrò dall'alto in basso, indugiando con lo sguardo sull'unica striscia arricciata presente sul braccio del maggiore e sulle mostrine delle Brigate di Mussolini.

«Perché ci vuole andare?», chiese il vecchio. Gli occhi marroni cisposi dell'uomo esaminarono la bustina nera e lo stemma con il teschio. Non ne sembrava affatto intimorito.

«Ho alcuni affari da sbrigare, vecchio. Allora, quanto vuole per portarmi con la sua barca?»

«Solo andata, o andata e ritorno?»

«Andata e ritorno», replicò bruscamente Bertoglio. «Dovrà attendermi alla banchina. Avrò un altro passeggero».

«Per quello ci vuole un extra».

«Non ne sono affatto sorpreso, vecchio».

Il terzo uomo sorrise e ruppe il silenzio.

«Ogni volta che lo chiama "vecchio", il prezzo cresce. Si crede un giovane stallone e pensa che tutte le suore vorrebbero farsi dare una ripassatina da lui. E ci crede pure».

«Che se le scopi tutte quel prete, Bertole, le suore!», rispose il vecchio, ridendo e mettendo in bella mostra un'infilata di radici di denti marroni. «Forse a quello gli piace pure scoparsi vecchie donne baffute; per quanto mi riguarda, io preferisco le giovani *ostriche* che stanno sulla passeggiata del lungomare».

«Come se quelle ti volessero!».

«Quanto?», li interruppe Bertoglio.

«Dipende da quanto avete da offrire».

«Ma non sono neanche duecento metri».

«Maggiore, lei è forse il Cristo che può camminare sulle acque?».

Bertoglio infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse un mazzetto di lire, da cui sfilò sei banconote. Il vecchio sollevò un sopracciglio e Bertoglio ne sfilò altre sei.

«Così va meglio», disse il vecchio pescatore. Fece un rapido gesto con la mano grinzosa. «Prego, salga a bordo della mia gondola principesca e la traghetterò al convento».

Bertoglio entrò goffamente nella barca e si sistemò sul banco posteriore. Il vecchio lo seguì a bordo e liberò i lunghi remi. Ne usò uno per scostare l'imbarcazione dalla banchina, li risistemò negli scalmi e iniziò a vogare energicamente per allontanarsi dal molo. Bertoglio rimase rigidamente seduto sul retro della barca, aggrappandosi forte con le mani alle falchette, avvertendo una leggera sensazione di nausea mentre scivolavano verso il largo della baia. Accanto a lui c'era un grosso secchio: sul fondo galleggiava qualcosa di marrone e gelatinoso. Il contenuto del secchio mandava un cattivo odore e lo stomaco già agitato di Bertoglio iniziò a rivoltarsi.

«Teste di calamari», spiegò il vecchio pescatore. «Li catturi proprio quando stanno per accoppiarsi e salgono in superficie nell'impeto della passione. Gli mozzi la testa prima che possano far schizzare fuori lo sperma e poi li tieni per un paio di giorni al sole. La migliore esca».

Bertoglio non commentò. Davanti a loro, il convento si faceva sempre più vicino. Era un edificio lungo e basso, appoggiato su uno strano terrazzamento perché potesse conformarsi con la sua posizione tra le rocce. Alle spalle si stendeva un campo che digradava ripidamente e, all'interno di quella che sembrava una recinzione di ferro battuto dipinta di bianco, si trovava un piccolo cimitero, riparato dall'ombra di alcuni esili ulivi e disseminato qua e là di pietre tombali disadorne e di croci.

Il vecchio pescatore issò il remo di dritta, scivolando tra le sottili traverse verticali che segnalavano gli sbarramenti utilizzati per catturare i sinuosi banchi di sardine e aringhe che arrivavano con la marea; poi tirò dritto verso la piccola banchina di attracco del convento. Mentre si avvicinavano al molo, una donna vecchia ed esile, fasciata in un abito blu scuro e con un viso stretto incorniciato da un bianco soggolo, uscì dalla porta anteriore dell'edificio e prese a scendere verso il molo, con le mani infilate nelle maniche. Rimase lì in piedi, in paziente attesa, mentre Bertoglio si avvicinava. Per un momento l'uomo avvertì una sensazione di terrore misto a vergogna, come gli succedeva da bambino, quando creature come quella erano al centro del suo universo e lo governavano con uno scudiscio di biancospino. Quella sensazione, unita allo stomaco in subbuglio, lo mise in

estremo disagio mentre scendeva dalla piccola barca del pescatore e appoggiava i piedi, uno dopo l'altro, sul molo. La donna lo fissò e poi si voltò senza proferir verbo. Si diresse nuovamente verso il convento, seguita a passo ravvicinato da Bertoglio. Qualche istante dopo, entrarono, sempre uno dietro l'altra, nella frescura dell'edificio di pietra. Era buio e non sembrava ci fosse alcuna illuminazione artificiale. Bertoglio serrò gli occhi per adattarsi all'oscurità. La vecchia suora attraversò un'anticamera spoglia di qualsiasi ornamento, poi svoltò in quella che aveva tutta l'aria di essere una sorta di stanza comune, attrezzata con alcune librerie, un grosso tavolo, alcune sedie e un camino di pietra grezza. C'era solo una finestra con le imposte chiuse, e attraverso le ampie feritoie Bertoglio riusciva a vedere la stretta striscia di spiaggia e il molo sottostanti. Il vecchio pescatore era sparito e lo si intravedeva a metà della distesa d'acqua che li separava dalla costa.

Bertoglio gli lanciò un'imprecazione. «*Cacati in mano e prenditi a schiaffi!*»[1]. Si colpì il palmo di una mano con un pugno.

«Avete detto qualcosa maggiore?».

Una suora, bassa e sulla quarantina, dalla faccia amabile, spuntò fuori dall'oscurità dal lato opposto in cui si trovava il camino. A differenza dell'anziana religiosa che lo aveva accompagnato sin lì, questa suora portava una pesante cintura di grani di legno intarsiati attorno all'ampio girovita e una catena con una grossa croce di metallo al collo che, scendendo, le divideva in due l'ampio seno cadente.

«Non ho detto nulla», rispose Bertoglio. «Chi siete?», chiese rudemente l'uomo, protendendo in avanti il mento con un movimento di involontaria derisione del Duce.

«Sono la madre superiora, suor Benedetta, e presumo che voi siate l'uomo che dicevano sarebbe venuto».

«Sono il maggiore Tiberio Bertoglio, Sesta Divisione Tevere della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale», rispose bruscamente Bertoglio.

«Io aspettavo un rappresentante della polizia segreta», disse suor Benedetta.

«Non esiste nessuna polizia segreta in Italia», replicò Bertoglio.

«Sì, e voi non siete effettivamente qui, maggiore. Siete solo frutto della mia immaginazione». La donna sogghignò con aria annoiata. «Immagino che la Gestapo dei tedeschi sia sufficiente per entrambi i paesi».

«Sono venuto per il bambino», disse Bertoglio. Dalla tasca della blusa estrasse un involucro sigillato con l'imprimatur a chiavi incrociate e la tri-

pla corona del Vaticano.

«Avete amici molto in alto», disse suor Benedetta. Fece passare il suo tozzo indice sotto il sigillo e con uno strappo aprì l'involucro. Dentro erano contenuti un certificato di nascita e un permesso di viaggio vidimato dal Vaticano, dal governo svizzero e dall'Ufficio per l'immigrazione nazista. Inoltre, l'involucro conteneva anche una seconda serie di documenti di viaggio non nominativi per un adulto.

«Questi documenti sono stati emessi a favore di Federico Botte», fece la suora.

«È il nome del bambino».

«No, non lo è, e voi lo sapete bene, maggiore».

«Adesso lo è. Andate a prenderlo».

«E se vi dicessi che in questo convento non c'è mai stato nessun Federico Botte?»

«Preferirei non replicare a questa domanda, madre superiora. La risposta potrebbe essere spiacevole per entrambi. Se nascondete il bambino o vi rifiutate di consegnarmelo, ci saranno ripercussioni molto serie». Fece una pausa. «Sto solo eseguendo precise istruzioni, madre. Mi creda, per me non è piacevole».

«E sia».

Suor Benedetta raccolse una piccola campana dalla mensola del caminetto e la fece tintinnare. Nel vuoto della stanza il suono echeggiò stridulo. Qualche istante dopo apparve una donna di giovanissima età, visibilmente a disagio, che indossava una gonna, una camicia e una giacca. Teneva per mano un bambino di circa tre anni. Lui portava un paio di calzoncini corti, una camiciola bianca e una stretta cravattina. I capelli scuri erano stati ravviati all'indietro con acqua. Aveva l'aria spaventata.

«Ecco il bambino. E questa è suor Filomena. Lei si prenderà cura dei bisogni del piccolo. Parla sia tedesco che italiano, pertanto non ci saranno problemi per capire le necessità sue e del bambino». La madre superiora avanzò, baciò la ragazza su entrambe le guance e le consegnò i documenti di viaggio e il certificato di nascita. Suor Filomena si infilò le carte nella profonda tasca del cardigan. Appariva spaventata come il bambino. Bertoglio comprendeva i timori della ragazza: lui stesso avrebbe avuto paura se fosse stato costretto ad andare dove era diretta lei.

«La barca che mi ha condotto qui è ormai ripartita. Come faremo a tornare sulla terraferma?»

«Abbiamo i nostri mezzi di trasporto», rispose suor Benedetta. «Seguite

suor Filomena. Vi mostrerà lei».

Bertoglio annuì, poi sbatté i tacchi degli stivali l'uno contro l'altro. Il suo braccio si irrigidì e iniziò a salire verso l'alto nel gesto del saluto fascista, ma poi l'uomo ci ripensò e si congedò semplicemente con un movimento brusco del capo.

«Grazie per la collaborazione, reverenda madre».

«Lo faccio solo per il bene del bambino: è la vittima innocente di tutta questa follia... a differenza di tutti noi altri. Addio».

Senza dire altre parole, Bertoglio girò i tacchi e si diresse fuori della stanza. Suor Filomena e il bambino lo seguirono con passo mansueto. Sull'uscio, il bambino si arrestò e guardò silenziosamente indietro, al di sopra della propria spalla.

«Addio Eugenio», sussurrò suor Benedetta e lo lasciò andare.

La donna si avvicinò alla finestra e attraverso le feritoie della persiana seguì con lo sguardo le tre figure mentre scendevano verso il molo. Dominic, il ragazzino del paese che assisteva le religiose nei loro lavori quotidiani di pulizia, li attendeva sulla banchina. Aiutò il bambino a salire in barca e liberò i remi. Qualche secondo dopo, si spingevano già verso il centro della stretta baia che separava l'isola dalla terraferma.

Suor Benedetta rimase a guardare sino a quando non riuscì più a distinguere la figura del bambino. A quel punto, si diresse fuori della stanza comune, incamminandosi per un lungo passaggio interno che correva tra le celle individuali, raggiungendo alla fine un'uscita nella sezione inferiore dell'edificio, dietro i bagni e i gabinetti. Uscì al debole sole del tardo pomeriggio e seguì uno stretto sentiero di cenere che conduceva, su per la collinetta, sino al cimitero. Lo oltrepassò e si addentrò sotto il folto e cupo fogliame degli alberi, sino a una piccola radura ricoperta di fiori e satura dell'intenso profumo dei pini circostanti.

Seguì il sentiero sino a una recinzione tonda, tendendo l'orecchio al sibilo del vento che soffiava in alto, sopra di lei, e al potente mugghiare del mare. Se c'era qualcosa che Katherine aveva fortemente amato, senza dubbio era quel posto: la sua unica pace in una vita mortificata da timori e apprensione. Il sacerdote di Portovenere non ne aveva autorizzato la sepoltura su un terreno consacrato e suor Benedetta aveva preferito non polemizzare. Non aveva dubbi che quel luogo fosse molto più vicino a Dio di qualunque altro e che Katherine lo avrebbe preferito.

Non ebbe difficoltà a trovare la sobria croce marmorea, anche se l'edera era cresciuta talmente rigogliosa tutt'intorno da celarne la vista. Si inginoc-

chiò e indugiò a rimuovere i viticci rampicanti dalla lapide, rivelando l'iscrizione:

Katherine Maria Teresa Annunzio
26 5 1914
22 10 1939
PACEM

Suor Benedetta srotolò lentamente il rosario che teneva avvolto attorno al polso destro e lo strinse a mani giunte. Fissò la lapide e prese a sussurrare l'antica preghiera dei papi che la giovane donna aveva recitato come ultima invocazione prima di lasciarsi cadere in mare:

È dolce musica all'orecchio pronunciare: Ti saluto o Madre.
È dolce canto ripetere: ti saluto o Madre pia.
Tu, mia delizia, cara speranza, casto amore,
Mia fortezza nelle avversità.
Se il mio spirito è turbato e dalle passioni
È ferito, si duole per l'angoscioso fardello
Della tristezza e del pianto,
Se vedi tuo figlio schiacciato dalle avversità,
O Vergine Maria, piena di grazia,
Lascia che io possa trovar pace nel tuo materno abbraccio.
Ahimè, purtroppo l'ultimo giorno si avvicina.
Scaccia i demoni nei precipizi dell'inferno,
E dimora vicina, cara Madre,
Al tuo figlio vecchio e traviato.
Con mano gentile chiudi le stanche palpebre
E consegna nelle mani di Dio
L'anima di colui che sta ritornando a lui.
Amen.

Il vento prese a soffiare con più fragore agitando le fronde degli alberi, quasi a risponderle, e, per un solo momento di pace, la fede della sua fanciullezza ritornò e lei avvertì ancora una volta la gioia di Dio. Poi la gioia si dileguò, sospinta dall'inarrestabile raffica di vento, e le lacrime presero a rigarle incontenibili le guance. Pensò a Bertoglio, a Filomena e al bambino. Pensò a Katherine e all'uomo, quell'arrogante empio uomo, che era sta-

to causa di tutto il dolore di Katherine e che l'aveva portata alla morte. Niente preghiere di papi per lui, ma solo un anatema che aveva sentito una volta da sua madre, tanti anni prima.

«Che tu possa marcire nella tomba; che il tuo corpo morto possa esplodere ed essere divorato dai vermi; che la tua anima possa marcire e putrefarsi sotto gli occhi della tua famiglia e del mondo intero. Che tu sia dannato per tutta l'oscura eternità e che tu possa trovare clemenza solo tra le gelide fiamme dell'inferno».

[1] In italiano nel testo.

CAPITOLO 1

I suoi capelli erano del colore del rame, luminosi e brillanti, e le cadevano fluenti dalla cima della testa per alcuni, pochi, centimetri, prima di trasformarsi in una massa di tumultuosi riccioli naturali, fin giù sulle pallide spalle, abbastanza lunghi per coprirle parzialmente i seni. I seni stessi avevano una forma perfetta e non erano troppo grandi, ma tondi e lisci, con appena una manciata di lentiggini sparse sulla superficie di entrambe le collinette; i capezzoli erano di quel rosa pallido che solitamente riveste l'interno di talune conchiglie esotiche. Aveva le braccia lunghe e all'apparenza più robuste di quanto ci si potesse aspettare da una giovane donna alta non più di un metro e sessantotto. Le mani erano delicate; le dita esili come quelle di un bambino e le unghie corte e curate. La gabbia toracica era alta e arcuata sotto i seni; lo stomaco piatto e trafitto da un ombelico a forma di goccia, proprio sopra il pube. La peluria che lì la ricopriva era di una sfumatura di rosso rame ancor più brillante e, come in tutte le donne dai capelli rossi, cresceva naturalmente a forma di triangolo, con taglio e forma eleganti, proteggendo la soffice carne segreta tra le cosce. La schiena era liscia e scendeva mollemente partendo dal collo, nascosto dai capelli fluenti. Alla base della spina dorsale aveva una solitaria voglia di un rosso chiaro, piccola come una moneta da un centesimo, a forma di corno, che rimaneva adagiata proprio sopra la fenditura tra i due glutei piccoli ma muscolosi. Le gambe erano lunghe; i polpacci forti e le caviglie dalla forma perfetta scendevano, trasformandosi in un paio di piccoli e delicati piedi arcuati. Il viso, incorniciato dal drappeggio dei capelli rosso rame, era quasi perfetto, come il resto del corpo. La fronte ampia e pulita, gli zigomi alti, la bocca piena, ma senza alcun gonfiore artificiale, il mento con una

curvatura leggermente ampia che conferiva un'impronta di vigore alla complessiva aria di innocenza che lei irradiava. Il naso era un po' troppo lungo e stretto per una reale bellezza classica, costellato, sul ponte, da una manciata di lentiggini. Gli occhi erano belli da mozzare il fiato: grandi e quasi spaventosamente intelligenti, di un profondo color verde giada.

«Ok, tempo scaduto, signore e signori». Dennis, l'insegnante di disegno dal vivo alla New York Studio School, batté all'improvviso le mani e rivolse un sorriso alla pedana di posa leggermente rialzata.

«Grazie Finn, per oggi abbiamo finito». Le sorrise amabilmente e lei ricambiò. I dieci studenti deposero i propri strumenti da disegno sui ripiani dei rispettivi cavalletti e la stanza iniziò a riempirsi di un gran vociare.

La ragazza si chinò per raccogliere il vecchio kimono a fiori bianchi e neri che portava sempre alle sessioni di posa. Lo indossò, annodò la cintura alla esile vita e poi scese dalla piccola piattaforma, sparendo immediatamente dietro il paravento posto all'altro capo della stanza.

Il suo nome era Fiona Katherine Ryan, Finn per gli amici. Ventiquattro anni. Aveva trascorso gran parte della propria vita a Columbus, nell'Ohio, ma da un anno e mezzo studiava e lavorava a New York, e amava ogni singolo minuto di quella vita.

Finn iniziò a raccogliere i propri vestiti dalla sedia pieghevole dietro il paravento e a cambiarsi velocemente, lanciando il kimono nello zaino. Qualche minuto dopo, in un paio di jeans Levi's logori, le sue scarpe da ginnastica preferite e una maglietta giallo fosforescente perfetta per richiamare l'attenzione dei tassisti mentre si dirigeva in centro, fece un cenno di saluto generale a tutti gli studenti di disegno che ricambiarono all'unisono. Uscendo, prese l'assegno che Dennis le porgeva e si ritrovò sotto lo sfavillante sole di mezzogiorno a liberare dalla catena, con cui l'aveva bloccata a un palo della luce, la sua vecchia bicicletta da portalettere Schwinn Lightweight, a ruote larghe.

Lasciò cadere lo zaino nel grosso cestino d'acciaio con lo stemmino della banana Chiquita e ripose catena e lucchetto insieme in una delle tasche laterali dello zaino. Si raccolse i capelli in una riccioluta coda di cavallo, stringendola con un elastico nero, estrasse un anonimo cappellino verde da baseball dallo zaino, in cui era rimasto schiacciato sino a quel momento, e se lo infilò in testa, facendo uscire la coda di cavallo attraverso l'apertura posteriore. Montò in bicicletta, afferrò il manubrio e si immise sull'8ª Strada. Pedalò per due isolati, poi svoltò sulla Sesta Avenue, dirigendosi a nord.

CAPITOLO 2

Il Parker-Hale Museum of Art si trovava sulla Quinta Avenue, tra la 64ª e la 65ª Strada, proprio di fronte al giardino zoologico di Central Park. Progettato in origine come dimora per Jonas Parker - che aveva fatto fortuna vendendo pastiglie per il mal di fegato preparate secondo la ricetta della Nonna e che poi era morto per una non ben identificata patologia respiratoria prima di potervi prendere residenza -, l'edificio era stato successivamente riconvertito in museo dal suo socio d'affari, William Whitehead Hale. Dopo essersi occupati dei fegati della nazione intera, i due uomini avevano vissuto a lungo in Europa, assecondando la loro comune passione per le opere d'arte. Come risultato era nato il museo Parker-Hale, così riccamente fornito che entrambi gli uomini sarebbero stati ricordati più per le loro collezioni di capolavori che per essere stati gli inventori delle pastiglie contro il mal di fegato secondo la ricetta della Nonna. I dipinti erano un'eclettica combinazione di Braque e Constable oltre che di Goya e Monet.

Gestito come fondazione, il museo aveva un consiglio di amministrazione costituito da veri pezzi da novanta che andavano dal sindaco al questore, passando per il segretario del cardinale di New York. Non era il museo più grande della città, ma senza dubbio uno dei più prestigiosi. Ottenere un posto da tirocinante presso il loro dipartimento "Stampe e Disegni" per Finn era stato un vero e proprio colpo di fortuna: esattamente quel genere di voce in curriculum che ti avrebbe permesso di ottenere un posto di curatore in un museo molto più facilmente di qualsiasi altra persona con un master in storia dell'arte. Era anche un valido aiuto per potersi affrancare da ogni possibile marchio d'infamia che una laurea ottenuta in un posto come lo staterello dell'Ohio poteva appiccicarti addosso.

Non che avesse avuto libertà di scelta comunque: sua madre lavorava per la facoltà di archeologia dell'università statale dell'Ohio e per questo aveva potuto frequentare lì senza pagare la retta. D'altro canto, non è che vivesse gratuitamente a New York e doveva quindi fare qualsiasi cosa le permettesse di integrare le scarne riserve per il college e la borsa di studio. E quindi lavorava come modella per pittori, prestava mani e piedi per foto da cataloghi di vendita per corrispondenza ogni volta che l'agenzia la chiamava, insegnava inglese come lingua straniera a un bell'assortimento di immigrati, faceva anche la baby-sitter per i figli dei professori universitari e, come se ciò non bastasse, teneva d'occhio appartamenti, piante e a-

nimali. A volte aveva la sensazione che la frenesia della sua vita non si sarebbe mai neanche avvicinata al ritmo di una vita normale.

Mezz'ora dopo aver lasciato la classe di disegno, si fermò di fronte al Parker-Hale, incatenò la bicicletta a un altro lampione e salì le scale di corsa fino a raggiungere l'immensa porta d'ingresso sovrastata da un bassorilievo classico, una figura distesa, semicoperta da un modesto drappeggio. Un attimo prima di aprire il portone con finitura d'ottone, Finn ammiccò alla figura in rilievo, da modella di nudo a modella di nudo. Si tolse il cappellino, sciolse il fiocco e scosse la testa per liberare i capelli, riponendo fiocco e cappellino nello zaino. Fece un sorriso al vecchio Willie, la guardia di sicurezza dai capelli grigi, e poi corse su per l'ampia scala di marmo rosa, fermandosi sul mezzanino per osservare brevemente il Renoir lì appeso, *Le bagnanti.*

Si saziò dei ricchi e delicati profili e delle fresche tonalità di verde e azzurro della scena bucolica che conferivano al dipinto un'atmosfera straordinaria, quasi misteriosa, e si chiese, non certo per la prima volta, se per caso quello non fosse stato uno dei sogni, delle fantasie ricorrenti di Renoir: vale a dire, imbattersi casualmente in un gruppo di belle e languide donne in un qualche posticino fuori mano. Era uno dei soggetti su cui si sarebbe potuto scrivere un'intera tesi di laurea, ma indipendentemente da cosa ne pensasse lei, era semplicemente un bel dipinto.

Finn dedicò alla tela cinque minuti buoni, dopodiché si voltò e superò a balzi l'ultima rampa di scale. Attraversò la piccola galleria dedicata a Braque, percorse un corto corridoio fino a una porta non contrassegnata ed entrò. Come nella maggior parte dei musei e delle gallerie, dipinti e oggetti erano esposti all'interno di una struttura di stanze artificiali, mentre le reali attività del museo si svolgevano dietro quelle stesse pareti. La zona "nascosta" in cui Finn era appena entrata ospitava il dipartimento "Stampe e Disegni" del Parker-Hale. L'S&D, come lo chiamavano, era in realtà un'unica lunga stanza che si estendeva lungo l'ala settentrionale dell'edificio, ala nella quale gli angusti uffici dei curatori avevano le finestre, mentre le zone delle collezioni esterne erano illuminate artificialmente da faretti aerei.

I pezzi delle collezioni erano conservati in un numero apparentemente infinito di contenitori d'archiviazione, foderati con speciale carta deacidificata, disposti ordinatamente lungo la parete interna. Tra un armadietto e l'altro, che arrivavano più o meno ad altezza spalla, c'erano alcune nicchie o postazioni di lavoro dotate di una scrivania, una sedia e un grande e piat-

to tavolo retroilluminato per esaminare i singoli pezzi. I tavoli retroilluminati erano costituiti da lastre di vetro bianco opacizzato illuminate dal basso e bloccate da robuste intelaiature di legno. Ogni tavolo disponeva di uno strumento per la riproduzione fotografica col quale si potevano realizzare diapositive inventariali di ogni stampa e/o disegno, e una postazione di lavoro su due era dotata anche di un computer collegato in rete con cui si poteva accedere alla banca dati dell'intero inventario della collezione, completa di immagini fotografiche, documenti relativi all'acquisizione dell'oggetto e dati riguardanti le origini e la provenienza di ogni opera.

Il lavoro di Finn, per tutta l'estate, consisteva nel verificare che i numeri progressivi di inventario, della diapositiva e della provenienza, fossero stati inseriti correttamente e corrispondessero a ciascuna opera. Lavoro noioso, non c'è dubbio, ma pur sempre un genere di lavoro che qualsiasi giovane aspirante curatore ventiquattrenne alle primissime armi avrebbe facilmente imparato ad apprezzare. Del resto cos'è che le ripeteva sempre sua madre? «Sei una scienziata, tesoro... e anche se la tua scienza è l'arte, tutto fa sempre brodo e può tornare utile».

Già, *tutto fa brodo e può tornare utile.* Abbozzò un sorrisetto a quel ricordo, prese un taccuino da stenografia e una matita dall'armadietto degli articoli da cancelleria e si diresse verso la fila di contenitori di archiviazione a cui aveva iniziato a lavorare il giorno prima.

Dopo essersi laureata, aveva trascorso un anno di studio a Firenze, città natale di Michelangelo; aveva percorso le strade che lui stesso aveva percorso e imparato la lingua che anche lui aveva parlato. *Questo sì* che le sarebbe tornato utile, anche se le era costato qualche pizzicotto sul sedere da parte di tutti: a iniziare dal tizio che lavorava negli uffici dell'archivio e finendo con l'anziano e rincretinito sacerdote della biblioteca del Santo Spirito.

Certo, il primo giorno di lavoro non le sarebbe stato chiesto di allestire un'importante esposizione dei lavori dei maestri fiorentini della pittura rinascimentale. Però le avevano promesso che se il periodo di prova fosse andato bene, l'anno successivo avrebbe potuto avere un posto con regolare paga. Voleva potersi mantenere a New York mentre studiava per il master, ma ci volevano troppi soldi, anche se, come faceva lei, si prendeva in affitto una topaia nel quartiere di Alphabet City.

Spuntò di nuovo Willie che faceva il suo solito giro di controllo; sistemò le chiavi nel contenitore e proseguì. Ad eccezione di lui, l'intero dipartimento sembrava vuoto, proprio come piaceva a lei. Trovò il cassetto su cui

aveva iniziato a lavorare il giorno prima, si infilò un paio di guanti bianchi di cotone come prevedeva il regolamento e iniziò a lavorare, annotando i numeri indicati sulle carpette acetate in cui erano incapsulati i disegni e poi portando i numeri e, talvolta, i disegni stessi in una delle postazioni di lavoro per poter confrontare la corrispondenza delle informazioni inserite sulla banca dati del computer.

Dopo due ore, sbadigliava e cominciava a vederci doppio, ma non si fermò. Finì con un cassetto e passò al successivo. Questo era posto talmente in basso che fu costretta a piegarsi completamente sulle ginocchia per riuscire a estrarlo. Da quell'angolazione, notò che uno dei disegni si era infilato in una piccola crepa sul fondo dell'alloggiamento e rimaneva pertanto invisibile. A meno che il cassetto non fosse stato aperto completamente, il disegno sarebbe facilmente potuto sfuggire alla vista.

Con estrema cura Finn tirò a sé il cassetto per aprirlo il più possibile e poi inserì il braccio alla cieca, tastando alla ricerca del bordino della carpetta acetata che aveva intravisto. Non fu semplice, ma alla fine riuscì ad afferrarla tra indice e pollice e a estrarla dolcemente. Una volta fuori, la portò sotto la luce. L'appoggiò sul cumulo di altri disegni e, spingendolo con un piede, richiuse il cassetto mentre dava un'occhiata più da vicino al disegno. Per poco non svenne.

Il disegno misurava all'incirca sedici centimetri per venti; era stato grossolanamente tagliato sul lato sinistro o forse addirittura strappato. Anche attraverso la carpetta, si capiva che il supporto cartaceo era in realtà una pergamena di elevata qualità, probabilmente pelle d'agnello, lisciata e lucidata per strofinamento con gesso e pietra pomice. Un tempo doveva aver fatto parte di un intero blocco perché in uno degli angoli inferiori erano visibili i segni di una rilegatura.

L'illustrazione era stata realizzata con inchiostro color seppia ed era talmente antica che le linee erano ormai sbiadite, quasi invisibili, come una sottilissima ragnatela. Dalla qualità del disegno si riconosceva la mano di un maestro di indubbia epoca rinascimentale. Raffigurava una donna. Era visibile il petto possente. Aveva un bacino ampio ed era quasi grassa. La testa non era nel disegno, né lo erano gli arti inferiori e superiori.

La cosa straordinaria era che il corpo della donna sembrava essere stato aperto longitudinalmente al centro e la carne e la cassa toracica erano state completamente rimosse. Lo squarcio proseguiva sul collo, dove metteva in evidenza il tubicino della vena giugulare e la ben più spessa e prominente arteria carotidea che correva verso l'alto sin dietro l'orecchio. I polmoni

rimanevano a vista, come anche il rene e il cuore.

Il fegato sporgeva ed era disegnato in maniera precisa e nitida, mentre lo stomaco sembrava essere stato rimosso per permettere una migliore visione dell'utero e del canale vaginale, aperto, che da esso dipartiva. Era stata disegnata anche la cervice, con estrema cura, come anche le labbra all'estremità opposta. L'illustrazione presentava con dovizia di particolari tutti i legamenti e i muscoli che sostenevano l'utero e gli altri organi, nonché le principali vene e arterie del sistema circolatorio.

Si trattava di una bellissima raffigurazione dell'esame autoptico di quella che aveva tutta l'aria di essere una donna di mezza età. Solo un conto non tornava. In epoca rinascimentale non si effettuavano autopsie: le chiamavano "vivisezioni" e se si veniva accusati di praticarle, si rischiava la condanna a morte. Leonardo da Vinci era stato incriminato e processato proprio per questo motivo, sebbene poi tutti i capi d'accusa fossero stati ritirati. Anche Michelangelo, suo contemporaneo, era stato accusato con la medesima imputazione, ma non aveva mai subito alcun processo.

A distanza di molti secoli, le memorie di altri artisti e intellettuali affermavano che Michelangelo, con la complicità di un priore della Chiesa, utilizzava la sala dell'obitorio dell'ospedale Santo Spirito di Firenze per realizzare le illustrazioni dei suoi corpi, ma in assenza del blocco da disegno di Michelangelo, non esistevano prove in merito.

Finn non staccò gli occhi dal disegno. Durante l'anno trascorso a Firenze aveva dedicato gran parte del suo tempo allo studio delle opere e dell'epoca di Michelangelo. Persino le note scritte lungo i lati sinistro e destro del disegno somigliavano ad alcuni esempi che lei stessa aveva visto della grafia minuta e spigolosa dell'artista. Senza neanche stare a pensare un secondo di più, andò allo zaino e prese la sua piccola Minolta digitale. Sapeva che si sarebbe trovata in un casino infernale se fosse stata scoperta, ma sapeva anche che doveva avere un'immagine del disegno per poterlo esaminare con calma. Avrebbe potuto essere una perfetta illustrazione per la sua tesi. Alex Crawley, il direttore del Parker-Hale, era un accanito sostenitore della burocrazia e prima ancora di poter ottenere da lui l'autorizzazione anche solo a pensare di poter scattare una foto, Finn sarebbe stata costretta a preparare e presentare una serie infinita di documentazioni, permessi, pratiche e incartamenti di ogni genere. Scattò velocemente una decina di foto e poi ripose la macchina fotografica nello zaino, sollevata del fatto che nessuno l'avesse vista.

Prese con cura il disegno, lo portò sul tavolo retroilluminato e lo esami-

nò più accuratamente utilizzando una lente da gioielliere che trovò nel cassetto della scrivania. La grafia era troppo sbiadita per poter capire agevolmente le parole, ma suppose che potesse trattarsi di annotazioni sulla dissezione del corpo della donna.

Secondo alcuni documenti esistenti, ogni volta che qualcuno decedeva all'ospedale Santo Spirito, il cadavere veniva collocato, per la notte, nella sala dell'obitorio, avvolto in un lenzuolo che il giorno seguente veniva cucito a sudario e posto in una bara. Ricevuta una copia della chiave di metallo della sala dell'obitorio, Michelangelo era solito introdursi nell'edificio clandestinamente nottetempo, dissezionare un cadavere per poter esaminare la sezione anatomica che più lo interessava in quel momento e successivamente filar via, sempre di nascosto, prima del levar del sole.

Si narra che avesse anche utilizzato uno strano strumento metallico per mantenere dritta una candela sulla propria fronte per rischiarare il luogo in cui si trovava, ma Finn non ci credeva molto. Aveva potuto fare un giro al Santo Spirito e aveva anche visitato la sala dell'obitorio. Dalle letture sull'economia dell'epoca, si era ragionevolmente convinta del fatto che tra l'artista e il priore doveva esserci stato una sorta di accordo di pagamento o scambio di denaro. Inoltre non nutriva dubbi sul fatto che le voci e le storie avessero tutte fondamento.

In quel momento vedeva la cosa in positivo: il disegno che aveva davanti agli occhi non era frutto di uno sforzo di memoria, ma era lì vivo, o forse sarebbe meglio dire morto. Pian piano iniziò a rendersi pienamente conto di cosa aveva scoperto: si trattava di una pagina del quasi mitico blocco da disegno di Michelangelo. Finn sapeva anche chi si era occupato della rilegatura: Salvatore Del Sarto, un rilegatore amico di Michelangelo che solitamente cuciva insieme i fogli dei cartoni che il maestro utilizzava per realizzare gli affreschi. Per quale motivo, però, quel disegno era stato infilato in fondo a un cassetto del museo Parker-Hale e come era finito in quel posto?

Controllò il numero di inventario sulla carpetta acetata e lo annotò sul taccuino di appunti. Portò quest'ultimo alla vicina postazione di lavoro dotata di computer. Digitò il codice di identificazione, inserì il numero e richiese la scansione della relativa diapositiva. Stranamente non ne esisteva una e ottenne solo una schermata vuota contenente il messaggio «Non presente in archivio». Tornò al menù di navigazione principale e richiese un qualsiasi documento relativo a quel numero di inventario, ottenendo l'indicazione di un artista minore veneziano, del quale ricordava vagamente di

aver letto qualcosa, di nome Santiago Urbino, assieme a un secondo numero, che la riportò indietro al menù principale, e ai documenti di provenienza. La verifica incrociata di immagine, artista e dati di provenienza diede risultato positivo. Tutto corrispondeva.

Secondo la banca dati, il disegno era opera di Urbino: era stato acquistato da una collezione privata dalla filiale svizzera della Hoffman Gallery nel 1924, venduto poi alla Etienne Bignou Galerie di Parigi nel 1930, alla Rosenberg Gallery nel 1937 e alla fine, ancora una volta, dalla Hoffman Gallery a William Whitehead Hale durante il suo ultimo viaggio in Europa prima della guerra, nel 1939. Da quel momento aveva sempre fatto parte della collezione in esposizione permanente nel museo.

Finn tornò di nuovo al menù principale e aprì il file biografico che il museo aveva su Santiago Urbino. Contemporaneo di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, Urbino era stato arrestato per vivisezione di animali a scopi immorali, scomunicato e alla fine condannato a morte. Finn continuò a fissare lo schermo, scostandosi indietro i capelli e tenendoli raccolti con aria pensierosa. Da un punto di vista storico, la cosa aveva senso, ma lei sapeva che un pittore minore come Urbino semplicemente non avrebbe potuto essere l'esecutore di quel disegno.

«Posso chiederle se sa cosa sta facendo, signorina Ryan?».

Finn ebbe un sussulto e si voltò, rimanendo seduta. Alexander Crawley, il direttore, era in piedi proprio dietro di lei, con il disegno di Michelangelo tra le mani e un'espressione furiosa in volto.

CAPITOLO 3

Crawley era un bell'uomo sulla sessantina, capelli folti e grigi, viso squadrato, sguardo intelligente. Non era più alto di un metro e settantasei e Finn era sicura al cento per cento che in quelle sue costose scarpe nascondesse dei soprattacchi. Come sempre, indossava un abito in tre pezzi, ma quel pomeriggio sembrava decisamente meglio agghindato e più vivace del solito, probabilmente in previsione della serata benefica per la raccolta di fondi, quella a cui anche lei era stata invitata. Notò, inoltre, che non portava guanti bianchi sebbene tenesse in mano un oggetto dell'inventario del museo. Forse quando arrivavi a ricoprire la carica di direttore, le mani smettevano di ingrassarsi o non presentavano più sostanze potenzialmente contaminanti. Lo fece notare a Crawley. La faccia dell'uomo passò da un rosso normale a un rosso violaceo.

«Se indosso o meno i guanti non è affar suo», disse. «La cosa che invece mi impensierisce è che lei ha rimosso questo disegno quando non era assolutamente tenuta a farlo».

«Si trovava nel cassetto su cui stavo lavorando, professor Crawley. Il mio primo pensiero è stato che forse poteva far parte del regolare inventario».

«Il suo primo pensiero?»

«Sì, ho motivo di ritenere che le indicazioni sul cartellino siano sbagliate».

«Come sarebbe a dire?»

«Secondo il numero di inventario, si tratterebbe di un disegno di Santiago Urbino, uno dei pittori veneziani minori».

Crawley si mostrò ferito nella sua professionalità. «So bene chi era Santiago Urbino».

«Credo che ci sia stato un errore. Penso che il disegno sia, piuttosto, opera di Michelangelo».

«Michelangelo Buonarroti?», chiese Crawley sbalordito. «Lei è pazza».

«Non credo proprio signore», replicò Finn. «Ho esaminato il disegno con attenzione e ho riscontrato che presenta tutte le caratteristiche di un'opera di Michelangelo».

«Quindi, secondo lei, negli ultimi sessantacinque anni noi avremmo avuto in magazzino una pagina proveniente dal disperso blocco da disegno di Michelangelo senza saperlo, fino a che un bel giorno non salta fuori una giovane tirocinante in prova, che sta ancora sgobbando per un master, con in mano il disegno apparso dal nulla». Emise una breve risata vuota. «Non sono proprio d'accordo signorina Ryan».

«Ho fatto una ricerca sugli elenchi di inventario», continuò Finn, decisa a non mollare. «Il museo non possiede altri pezzi di Urbino. Perché proprio questo allora?»

«Presumibilmente, mia cara, perché il signor Parker o il signor Hale decisero che a loro piaceva».

«Lei non ha neanche la minima intenzione di contemplare la possibilità che si tratti di un'opera di Michelangelo?»

«E permettere che lei ci scriva sopra una ricerca che finirebbe per mettere il museo, e la mia persona, in una situazione estremamente imbarazzante? Non ho in così alta stima né il suo lavoro come tirocinante in prova al museo, né tantomeno il suo ego, carina».

«Carina? Mi chiami Finn o signorina Ryan», rispose infuriata, «e il mio

ego non ha nulla a che fare con questo. Il disegno non è opera di Urbino, è un Michelangelo e chiunque lo abbia inventariato ha commesso un errore».

«A chi è attribuita l'archiviazione del disegno e quando è stata fatta?», chiese Crawley. Finn pigiò alcuni pulsanti sulla tastiera e la barra dello spazio per spostarsi alla fine della linea dell'inventario. «AC, 11 giugno 2003». Ooops! Quante sorprese può riservare un commento molto poco politicamente corretto.

«Alexander Crawley. Io. Non troppo tempo fa».

«Forse allora è il *suo* ego che è in gioco», fece Finn.

«No, signorina Ryan, non il mio ego, ma la sua competenza e, mi permetta di aggiungere, anche la sua arroganza».

«Ho studiato le opere di Michelangelo a Firenze per un intero anno».

«E io ho studiato i Maestri per tutta la mia vita lavorativa. Lei ha sbagliato e il suo non voler riconoscere l'errore e rimettersi a un più esperto giudizio mi fa capire che lei non è il tipo di persona di cui abbiamo bisogno qui. Quando il nostro ego si intromette nel nostro lavoro, ogni senso professionale va a farsi friggere. Sono spiacente ma dovrà terminare la sua collaborazione al Parker-Hale».

«Ma non può farlo!».

«Certo che posso». Crawley sorrise soavemente. «E l'ho appena fatto». Sorrise ancora un volta. «Le suggerisco di raccogliere tutti i suoi effetti personali e di andarsene all'istante per evitare ulteriori spiacevoli fastidi». Scosse la testa. «Peccato però. Lei era un piacevole elemento di decoro per il nostro dipartimento».

Finn lo fissò per un tempo interminabile, incapace di credere completamente a quello che l'uomo aveva detto, poi uscì dalla postazione di lavoro, afferrò lo zaino e corse via. Sapeva che sarebbe scoppiata in lacrime e l'ultima cosa che voleva era lasciarsi andare al benché minimo segno di debolezza davanti agli occhi di quell'arrogante, misero figlio di puttana. Cinque minuti dopo era già in sella alla sua bicicletta, diretta a sud verso Alphabet City.

CAPITOLO 4

Un tempo Alphabet City era l'indirizzo che si sentiva nominare più spesso dalle gracchianti radio della polizia su ogni telefilm poliziesco; adesso più che altro è l'indirizzo dell'ultimo rapper di grido e il posto in cui puoi

trovare ogni nuovissimo ristorante alla moda. Il fatto che le autorità comunali abbiano costruito un nuovo commissariato di zona proprio davanti al Tompkins Square Park potrebbe esserne una ragione. Ma forse è più che altro dovuto all'incessante ricerca di rinnovamento che New York porta avanti da quando i quartieri hanno preso a trasformarsi in sacche di violenza senza nessuna particolare ragione: sono stati riconvertiti in vivibili zone signorili e alla fine stabilizzati in distretti residenziali comodi e noiosamente rispettabili.

Il posto in cui Finn viveva era un piccolo condominio di cinque piani, classico edificio rivestito di mattoni rossi, all'angolo tra la 4ª Strada e Avenue A, classificato come "senza ascensore" perché l'unico esistente funzionava a periodi alterni. Uscendo dall'edificio, a sinistra si trovavano i negozi, i locali e i ristoranti che rendevano vivace Alphabet City, mentre a destra c'era Houston Street, il confine meridionale di Lower East Side, il quartiere più caldo e alla moda del momento. Subito dietro la casa di Finn, c'era Village View, uno dei cosiddetti "piani urbanistici di rinnovamento", con alti palazzoni tutti travi e calcestruzzo, eretti intorno al 1960, il cui unico effetto era quello di "sporcare" tutta la zona, come gigantesche metastasi infestate dalla criminalità.

Ancora in preda alla rabbia, Finn si fermò di fronte al palazzo, aprì il portone chiuso a chiave e incatenò la vecchia bicicletta nella buia nicchia del sottoscala. Spinse il pulsante di salita e rimase sorpresa quando vide l'ascensore ondeggiarle davanti, con la sua finestrina tonda di vetro armato che lo faceva assomigliare a un mostro monocolo partorito da Stephen King che uscisse dalle profondità dell'edificio. Entrò nella cabina e sopportò la sobbalzante risalita verso i piani alti.

L'appartamento era minuscolo se osservato con gli standard di ogni altro posto, ma non per New York. L'ampissimo corridoio che partiva dalla porta di accesso serviva al tempo stesso da salotto, a un'estremità, e da angolo cottura all'altra. La "cucina" si affacciava su Lower East Side e, sotto la soglia della finestra, aveva un tavolo grande per accogliere un massimo di due ospiti per cena. A sinistra c'era la stanza da letto che invece si affacciava sulla 4ª Strada, completa di catenaccio alla finestra anche se si trattava di un quinto piano.

A destra della cucina c'era un vano che il custode aveva chiamato "studio" quando le aveva affittato l'appartamento. All'epoca sembrava una sorta di camerino armadio o di cameretta per un bambino di dimensioni particolarmente ridotte, ma lei aveva chiesto a un suo compagno di studi di co-

struirle una semplice scaffalatura di legno di pino per i libri, poi ci aveva sistemato un tavolo da disegno che sembrava essere stato realizzato apposta e così si era creata un angolino in cui poter lavorare.

Inoltre c'era una stanza da bagno con il lavandino, il gabinetto e la vasca più piccoli al mondo. Quando era seduta sulla tazza, le ginocchia si trovavano sotto il lavandino. Se voleva, poteva abbassare il copriwater e lasciare in ammollo i piedi nella vasca. Farsi un vero bagno significava doversi rannicchiare tirando le ginocchia al petto fin sotto il mento.

Quando Finn aveva preso in affitto l'appartamento, le pareti erano tutte di un tetro color giallo nicotina. Lei le aveva ravvivate ridipingendo di un rosa brillante il bagno, di verde foresta la camera e di giallo solare il salotto/angolo cottura. La nicchia-studiolo, invece, era stata dipinta a regola d'arte di un semplice bianco candido. Durante il tempo libero, aveva staccato il rivestimento di linoleum verde acquitrino del pavimento e aveva organizzato un *sanding party*, una di quelle feste in cui gli amici ti aiutano a levigare un vecchio pavimento di legno duro. Il suo computer era un vecchio portatile della Sony che aveva preso a prezzo stracciato a una vendita organizzata presso l'ufficio della facoltà di sua madre, e lo teneva nascosto sotto il logoro divanetto di velluto rosso della "sala", nel caso in cui un tossico avesse avuto la forza di farsi cinque rampe di scale a piedi per fregarselo. Per Finn quel bugigattolo di appartamento era una vera e propria reggia e una magica porta sul futuro. Da lì poteva andare ovunque, anche se in quel momento le rimaneva difficile immaginare di essere altrove se non in quel posto.

Una volta aperto l'uscio di casa ancora in preda a una rabbia furiosa, irruppe nell'appartamento, lanciò lo zaino sul divano e iniziò a spogliarsi, lasciando dietro di sé una scia di vestiti, dal salottino sino in bagno. Rimase in ammollo nella minuscola vasca per circa un'ora, si depilò le gambe anche se non ne avevano proprio bisogno e si lavò i capelli, nonostante anche quelli non ne avessero veramente bisogno.

Siccome la furia ancora non si era calmata, attese che la vasca si svuotasse e fece scorrere acqua gelida, rimanendo sotto il getto per tutto il tempo che riuscì a sopportarla, riflettendo su tutte le sue fortune e immaginando Crawley mentre vagava per Central Park facendo ondeggiare un bastone bianco davanti ai piedi e urlando: «Sono cieco! Sono cieco!» Ben gli sta a quel leccapiedi! Prese il logoro accappatoio di spugna dal gancio della porta del bagno, agguantò un asciugamano e arrivò in punta di piedi sino alla camera, in cerca di qualcosa da mettere mentre si asciugava i capelli.

Si lasciò cadere sul letto e fissò con sguardo assente nell'armadio. Brontolò qualcosa. Quella sarebbe stata la sera della resa dei conti con Peter, il ragazzo con cui si frequentava da quasi due mesi. Aveva un appuntamento con lui e pochi altri amici al Max's Garden, su Avenue B, per cena. C'era un tacito accordo tra loro secondo cui finalmente «quella sera sarebbe stata la sera», accordo che principalmente lui aveva voluto e che lei aveva accettato perché stufa di respingerlo. Peter era un bellissimo ragazzo, certo, e anche intelligente e simpatico, ma Finn era sempre stata molto prudente su chi portarsi a letto.

A Columbus, quando aveva sedici anni, era già meravigliosamente bella e terribilmente timida. Una combinazione fatale. I ragazzi della sua età erano terrorizzati da quella bellissima ragazza da sogno e tentavano di scacciare i loro sentimenti di inadeguatezza chiamandola "Iceberg dalla testa rossa" o la "Superba Rossa". Il risultato era che lei non era mai uscita con nessuno e allo scadere del suo sedicesimo anno era riuscita a malapena a farsi dare un casto bacetto sulla guancia da un ragazzo.

Alla fine aveva mandato a quel paese ogni proposito di prudenza e aveva parlato del suo problema a un giovane assistente per il quale lavorava come baby-sitter, un vedovo che insegnava presso il Dipartimento di anglistica dell'università statale dell'Ohio, con un figlio di due anni. Si era presa una cotta segreta per lui dal giorno in cui si erano incontrati per la prima volta davanti a un cambio di pannolino e quindi alla fine non aveva avuto problemi a credere che in una sola sera fosse passata da "mai stata baciata" a "addio verginità", e non se ne era mai pentita, neanche per un secondo. Il genere di cose che gli opinionisti di un qualsiasi talk-show di prima serata non avrebbero esitato a chiamare abuso sessuale. Lei, però, né allora né in seguito aveva mai visto la cosa in quei termini. Anzi, come un miracolo forse. Ma certo non una di quelle cose di cui parlare troppo spesso.

L'uomo era stato molto gentile e garbato e, giudicando con il senno di poi, anche un ottimo amatore. Era stato anche fin troppo intelligente da limitare la loro relazione a un periodo di pochi mesi, non abbastanza a lungo da farla sentire obbligata a qualcosa che potesse andare al di là di una forte amicizia. Ciononostante aveva dato a Finn il tempo sufficiente perché lei potesse acquisire l'esperienza e la fiducia in se stessa di cui aveva un così disperato bisogno. E le aveva anche insegnato qualcosa sui ragazzi.

Le aveva dato parecchie dritte pratiche sui preservativi e su come servirsene, e le aveva svelato ogni possibile scusa con la quale un ragazzo avrebbe potuto uscirsene per *non* usarlo. Da allora ne aveva sentite anche

molte altre. Teneva qualche preservativo nel cassetto del comodino in caso di necessità, e ne aveva sempre uno infilato in una delle tasche segrete del portafoglio. Il suo futuro non contemplava né l'eventualità di prendersi l'AIDS né di rimanere incinta, e in un certo qual modo pensava che non contemplasse neanche Peter. Dei cinque uomini con i quali era stata a letto dopo la storia con il professore, solo in due casi era valsa la pena rischiare tutte le complicazioni del caso e i relativi alti e bassi del coinvolgimento emotivo; gli altri si erano dimostrati appiccicosi o incompleti o possessivamente gelosi, e uno aveva unito tutte e tre le caratteristiche.

Da tempo ormai era giunta alla conclusione che sesso e amore troppo spesso venivano confusi e questa volta era certa che lei li confondeva con Peter. In quel momento lui stava cercando sia sesso che amore, mentre lei non voleva nessuno dei due. Se mai avesse cercato una relazione, sarebbe stata con un uomo che potesse garantirle anche una forte amicizia. Quello che desiderava era un dare e ricevere; Peter, invece, si aspettava solo di ricevere senza dare niente in cambio. Si allungò per afferrare il telefono sul comodino e rimase poi seduta con la cornetta in mano, disegnando col dito su un piccolo blocco. Poteva sempre disdire l'appuntamento dicendogli che non si sentiva bene, ma probabilmente lui avrebbe poi deciso di passare da lei con una zuppa di pollo o qualcos'altro. Si accorse di aver tracciato uno schizzo approssimativo del disegno di Michelangelo su un foglio del blocco e fece una smorfia. Come poteva mai immaginare che trovare un antico capolavoro le avrebbe causato tanti problemi? Non riusciva proprio a capire per quale motivo Crawley se la fosse presa tanto. Iniziò a disegnare le vene, i legamenti e gli organi, tutti quelli che ricordava, e poi lasciò perdere. Riattaccò la cornetta senza comporre il numero. Meglio dirglielo di persona. Sospirò, si alzò e iniziò a vestirsi. Temeva che quella non sarebbe stata la sera fortunata di Peter, dopo tutto. Pertanto: che vestito deve indossare una per far capire al proprio ragazzo che non andrà in buca?

CAPITOLO 5

Tornarono all'appartamento di Finn a piedi, passeggiando lentamente lungo Avenue A, ascoltando la musica che proveniva dai piccoli locali interrati, dai quali salivano gli odori di almeno una decina di differenti cucine da ogni angolo del mondo. Finn non aveva nessuna fretta di andarsene da Max's per rientrare, ma avvertiva la tensione che a ondate arrivava da Peter.

Lui le teneva un braccio attorno alla vita, una mano infilata nella stretta tasca dei suoi Levi's e ogni tre passi il suo fianco sbatteva contro quello di lei. Quando studiava al liceo, Finn avrebbe tranquillamente ceduto la tetta sinistra pur di passeggiare in strada con un ragazzo in quel modo, ma lì e in quel momento sembrava proprio... come stare, appunto, al liceo. Come quando un ragazzo esce, trova un'insegna con il tuo nome scritto sopra e la ruba per regalartela. Tirò un sospiro. Forse era proprio quello il punto: Peter la faceva sentire troppo come una liceale.

«Tutto a posto?»

«Certo. Perché?»

«Hai appena sospirato».

«A volte la gente sospira, Peter».

«Non è che hai le tue cose o roba del genere?».

Sembrava nervoso, come se le mestruazioni fossero una sorta di malattia.

«O roba del genere? Roba di che genere? Tipo gonorrea? Una micosi? Porri vaginali? O herpes, forse?».

Peter arrossì, ferito dalla durezza del suo tono.

«No, non intendevo niente di simile. È solo che sei stata giù tutta la sera e quindi pensavo che forse...».

«Pensavi che forse questo avrebbe rovinato la tua seratina o roba del genere? Che ti avrebbe creato qualche casino? Tipo: sangue sulle lenzuola?»

«No», Peter rispose in maniera distaccata. «Non intendevo neanche quello». Tolse la mano dalla tasca e si discostò leggermente da lei. Sorrise a denti stretti. «Da dove vengo io le ragazze non parlano in questo modo».

«Sì, Peter, parlano in questo modo. Forse sei tu che non le hai mai ascoltate».

Sospirò ancora. Gli stava riservando un trattamento orribile e non era poi così giusto da parte sua. Si stava comportando da vera stronza, ma non lo era affatto. Una cosa era sgonfiare una persona in maniera tranquilla, altro era spingerlo dritto dritto sul rogo.

«Stammi a sentire», spiegò, «sono appena stata licenziata dal lavoro senza una buona ragione. Ero certa di aver fatto qualcosa di buono che invece si è rivelata tutt'altro e ho avuto un battibecco con qualcuno e me ne sono andata, facendo la figura dell'idiota. Come se ciò non bastasse, Alexander Crawley è il più grosso coglione sciovinista borioso che mi sia mai capitato di incontrare in tutta la mia vita!».

«Cavolo!», fece Peter. «E io che mi preoccupavo che potessi essere io la

causa». Le fece una smorfia simpatica e tutta la determinazione di lei per un breve istante vacillò. Raggiunsero il portone del palazzo e lei estrasse le chiavi.

Qualche secondo dopo, stava già baciando Peter. Dopo la giornata che aveva avuto al museo, sentiva che la sua decisione stava perdendo sempre più consistenza. Del resto, le sue labbra erano così morbide e calde e la sua lingua spingeva con tale disinvoltura e insistenza tra i denti. Sentiva che quel posticino, laggiù, sotto lo stomaco, iniziava a sciogliersi.

Poi sentì il sapore delle Tic Tac alla cannella e si rese conto che lui era riuscito a infilarsi un confetto in bocca poco prima, in previsione dell'attacco. La mano di Peter salì verso il suo seno e lei dolcemente la spostò e interruppe il bacio.

«Non stasera, Pete. Scusa, ma sono troppo stanca».

«Lascia almeno che ti accompagni alla porta di casa». Fece di nuovo la stessa smorfia: smorfia e Tic Tac sembravano essere tutt'uno.

«Non c'è bisogno».

«Ma io voglio farlo». Fece spallucce. «Dio solo sa cosa potrebbe attenderti in ascensore».

«Il mostro dell'ascensore», fece Finn. «E quel mostro sei tu».

«E allora ti proteggerò da me stesso», replicò lui.

Lei rise, girò la chiave e insieme entrarono nella cabina.

Peter riprese a baciarla mentre salivano e, alla fine della sobbalzante risalita verso il quinto piano, lei era certa che probabilmente avrebbe commesso l'errore di invitarlo a entrare, dopotutto.

Sapeva anche che aveva solo bisogno di essere consolata per non pensare a ciò che le era successo quel giorno e che Peter avrebbe tentato di spingersi ben oltre quella soglia, ma in quel momento non le importava nulla. Voleva sentire il suo sapore, il suo odore, il suo corpo. Forse era giunto il momento di permettersi di essere proprio lei l'egoista della storia. In fin dei conti non era compito suo proteggerlo dalla realtà della vita. Non era certo sua madre, per Dio! A quel pensiero dalle profonde implicazioni freudiane, soffocò una risata e diede una mandata alla chiave nella toppa della porta.

«Cosa c'è di così divertente?», chiese Peter.

«Niente, solo un pensiero scemo. Tanto vale che entri, se ne hai proprio voglia». Finn entrò nell'appartamento buio e Peter la seguì.

«Cavolo, tieni a freno l'entusiasmo, eh», brontolò Peter.

Come una silenziosa ombra nera, dal nulla spuntò fuori un uomo. Un fascio di luce colpì in viso Finn, come un fulmine. La ragazza sollevò un

braccio per coprirsi gli occhi, mentre il cuore le scoppiava in petto e la paura la strozzava in gola.

«Che diavolo succede?», fu tutto ciò che Peter ebbe il tempo di dire.

Davanti a loro udirono un fruscio e Finn avvertì una breve scia di scadente dopobarba prima che qualcosa la colpisse in testa con tanta violenza da farla cadere in ginocchio. Una torcia? È probabile, perché adesso tutto era buio.

Sentì Peter che si precipitava verso di lei per aiutarla e nell'ultima frazione di secondo, poco prima che l'oscurità la inghiottisse interamente, udì un distante, terrificante lamento, interrotto solo da un prolungato rantolo gorgogliante e si chiese chi mai potesse produrre quel suono spaventoso.

CAPITOLO 6

L'uomo poteva avere circa sessant'anni. Non era molto alto, più o meno un metro e settantasei, ma era in buona forma fisica. Aveva capelli grigi ondulati, tendenti al riccio, che scendevano a punta sul davanti così da fargli apparire la fronte insolitamente ampia. Gli occhi, dietro un paio di occhiali tondi con montatura metallica, erano di un marrone piuttosto scuro, quasi neri.

Indossava un abito in tre pezzi di ottimo taglio sartoriale, gessato, color blu mare, probabilmente un capo "sicuro", come Brooks Brothers per esempio; una semplice camicia bianca, fresca e inamidata, senza marca, e una cravatta Turnbull & Asser a righe sottili color blu scuro. Le scarpe erano un paio di classiche Bally, con mascherina allungata. L'orologio, che portava al polso destro, era un Bulgari d'oro: un po' appariscente forse, ma perfettamente in tono con l'anello di Yale al dito indice della sinistra. Niente fede matrimoniale. Emanava una leggera fragranza Lagerfeld.

Qualcuno aveva preso ventidue centimetri di pugnale marocchino *kumiyah* a lama ricurva e glielo aveva infilato dritto in bocca, trafiggendo il palato molle, fino a farlo penetrare nel cervello; l'impugnatura dell'arma sporgeva dalle labbra come una sorta di disgustosa lingua bicolore nero e argento; la lunga lama bulinata teneva la testa dell'uomo leggermente sollevata dal tappetino assorbente di pelle e feltro di colore verde che rivestiva la vecchia scrivania. Pochissimo sangue: cercare quel genere di indizi era il lavoro per cui il tenente Vincent Delaney della Squadra Speciale veniva pagato.

Secondo la targhetta affissa sulla porta dell'ufficio, il morto con il pu-

gnale infilato in bocca era Alexander Crawley, direttore del Parker-Hale Museum, all'incrocio tra la 65ª Strada e la Quinta Avenue, proprio di fronte al giardino zoologico di Central Park. Delaney buttò un'occhiata veloce fuori delle alte finestre sul lato opposto dell'ufficio. Le tende di velluto verde in vecchio stile erano tirate e tenute legate con cordoni di velluto coordinati. Forse un babbuino dello zoo aveva visto qualcosa, ma Delaney ne dubitava. Mai che gli capitasse una fortuna del genere. Anzi, lui allo zoo non c'era mai stato e non era neanche sicuro che avessero babbuini.

Nella stanza c'erano altre quattro persone: Singh, del Dipartimento di medicina legale, Don Putkin, il perito della scientifica, Yance, il fotografo, e il sergente William "Billy" Boyd, il compagno di Delaney, un tipo sovrappeso e vestito decisamente con pessimo gusto. Billy stava osservando la bocca del morto, mentre Singh tentava di muoverne il collo per verificare la rigidità cadaverica. Assenza totale. Al piano inferiore, al cocktail party che si stava svolgendo nella sala ricevimenti principale, c'erano novecento potenziali eleganti sospetti che sorseggiavano cocktail al martini chiedendosi perché diavolo tardassero tanto a portare gli antipasti. Tutti pezzi da novanta, nessuno escluso: dal governatore al sindaco e via discorrendo. Delaney tirò un sospiro. Sarebbe stata una bella patata bollente.

«Che mi dici Singh?».

L'esperto di medicina legale sollevò lo sguardo e si strinse nelle spalle.

«Morto da un'ora circa o forse qualcosa in più. Ancora nessuna rigidità. Morto per strangolamento, probabilmente con una corda di nylon. Finora sono riuscito a raccogliere qualche frammento di fibra. In pratica, qualcuno gli stava alle spalle e l'ha strangolato».

«Sai dirmi qualcosa sul pugnale?»

«Non è pakistano, né indiano. E mi fermo qui. Probabilmente berbero. Arabo, almeno a giudicare dal modello».

«Hai detto che è stato strangolato», ripeté Billy, ancora guardando il pugnale. «Non è stato pugnalato?»

«Mi fa pensare a una specie di rituale. La vittima era già morta quando è stato trafitto con il pugnale».

«Un folle», fece Delaney.

«Non spetta a me dirlo». Singh si strinse nuovamente nelle spalle. «Chi lo sa: forse qualcuno a cui non piaceva l'arte».

Il telefono cellulare di Delaney iniziò a lampeggiare e a squillare con la suoneria dei *Simpson.* Sua figlia gliel'aveva programmata per fargli uno scherzo e a ogni squillo di cellulare lui continuava a vedere il personaggio

di Bart che attraversava Springfield in skateboard. Aprì lo sportellino del telefono, rimase in ascolto per qualche istante, grugnì un paio di volte e poi interruppe la comunicazione chiudendo lo sportellino con uno scatto.

Delaney guardò in direzione di Billy.

«Fammi il favore, vai a vedere se hanno una dipendente di cognome Ryan. Nome di battesimo Fiona».

CAPITOLO 7

L'uomo in uniforme era seduto nella stanza vuota. A dire il vero, il luogo somigliava più che altro a una cella, con disadorne bianche pareti di cemento, una sedia di legno dipinta di grigio e, sulla parete più distante, un'unica apertura per la ventilazione, sempre chiusa, sempre coperta, anche nella calura estiva. L'unico mobilio della stanza era costituito da una branda militare con una coperta in un angolo, una sedia e un lungo tavolo da lavoro, una lampada da grafico e una lente d'ingrandimento bloccata con un morsetto su un bordo. Era l'unica fonte di luce della stanza, l'unica veramente necessaria. Lì l'uomo non leggeva, non mangiava, né faceva altro, se non dormire e rimanere seduto sulla sedia a lavorare. A volte si fermava a meditare per lunghi momenti, ma qualsiasi attività di riflessione a cui si dedicasse poteva essere svolta in totale assenza di luce. Non si udivano suoni, ad eccezione di un cupo tuono a distanza e il rumore frusciante di piccoli animali e di cose folli che potevano benissimo esistere esclusivamente nella mente sovraccaricata dell'uomo.

Si alzò e si diresse verso la pesante porta di acciaio della stanza. Come prima cosa si accertò che tutti i meccanismi di blocco fossero a posto e poi iniziò a spogliarsi lentamente, appendendo ogni singolo capo dell'uniforme al gancio di ottone della porta. Prese gli stivali e li posizionò ordinatamente ai piedi della brandina militare. Quando fu completamente nudo ritornò alla sedia e si sedette di nuovo. Si accorse di avere un'erezione, ma la ignorò. Erano anni che non aveva nessuno con cui sfogare i suoi desideri e quindi meglio non farci caso.

Si allungò, prese un paio di guanti di lattice dalla scatola sul tavolo e fece correre le dita lungo la massiccia copertina di pelle intarsiata del gigantesco e pesante libro che aveva posizionato esattamente al centro del tavolo.

L'elemento decorativo della copertina era semplice e chiaro, uno dei primi lavori in cui si era cimentato: una croce profondamente incisa, con

linee che si irradiavano da essa come fasci di luce da una stella. Appesa a testa in giù c'era la figura della Vergine Maria, con le mani inchiodate verticalmente, le gambe aperte sulla traversa della croce, rivelandone l'agonia sia per la propria crocifissione che per la nascita dell'unico figlio che avrebbe mai partorito, un bambino nato in moto di ascensione, non verso la terra ma verso il posto che gli spettava alla destra del Padre. Il figlio di Dio, con il potere di ucciderla anche mentre lei si abbandonava spontaneamente alla morte sulla croce per partorirlo, senza mai conoscere l'immensità di ciò che stava dando alla luce. Il prodigio e la furia, il suo impegno per una giusta e vera vendetta per il bene del mondo. L'uomo, nudo, rivolse una breve preghiera a Maria Madre, poi aprì il libro all'ultima pagina su cui aveva lavorato e iniziò un nuovo versetto.

Trattandosi del primo della colonna, doveva essere miniato come in una qualsiasi Bibbia. Aprì il piccolo barattolo di colla e, utilizzando il pennello più sottile, tracciò una linea appena percettibile di liquido collante seguendo il profilo schizzato a matita del capoverso. Vi soffiò sopra con cura, poi prese un blocco di fogli da doratura e ne estrasse uno con un tampone di cotone per coprire la linea di colla.

Attese pazientemente, lasciando che il sottilissimo foglio aderisse alla colla, e poi, con un pennello di martora più ampio e soffice, rimosse la doratura in eccesso. Aveva già scelto il colore che avrebbe utilizzato per l'interno della lettera: rosso rame, come il colore dei capelli della ragazza, come l'odore del sangue fresco in un giorno estivo, come doveva essere stato tanto tempo fa.

CAPITOLO 8

Finn si rannicchiò all'estremità del divano mentre il paramedico le tamponava la tempia con un batuffolo di cotone imbevuto di disinfettante. Era una donna di colore, grassa e molto gentile.

«Deve averti colpito con una specie di manganello. La pelle è lacerata. Ti verrà un bernoccolo, ma niente di più. Sei stata fortunata, ragazza mia».

Finn fece un lento segno di assenso con la testa e cercò di non guardare l'enorme macchia sul tappetino vicino alla porta. Non pensava affatto di essere stata fortunata, ma almeno era ancora viva. A differenza di Peter. Sentì che gli occhi le si gonfiavano nuovamente di lacrime e deglutì. Il suono che aveva sentito prima di precipitare nell'oscuro pozzo dell'incoscienza era stato prodotto da Peter che moriva con la gola squarciata da un

solo colpo di taglio, arrivato al suo orecchio come il battito d'ala di un uccello notturno, per poi trasformarsi in quel finale e orribile gorgoglio di liquido.

L'appartamento era pieno di gente. Due paramedici, che in quel momento stavano raccogliendo gli strumenti per andarsene, almeno tre poliziotti in uniforme e due detective. Un tecnico della Scientifica stava cospargendo polvere per la rilevazione di impronte, fischiettando dolcemente sottovoce. Il paramedico si rivolse nuovamente a lei.

«Sicura di non voler venire in ospedale a farti dare una controllatina da un medico? Potresti avere una commozione cerebrale. Non credo, ma comunque non si sa mai». Il paramedico aggrottò le sopracciglia. «In più, ci sarebbe anche l'altro discorso, forse vuoi farti controllare».

«Se fossi stata violentata lo saprei», rispose Finn. «Non mi hanno violentata».

«Allora ok, tesoro», replicò la donna. Chiuse la cassetta degli strumenti con un click. «Ce ne andiamo. Mi spiace per l'incidente e la perdita».

«Grazie».

«Figurati». Il paramedico si diresse verso la porta, evitando di calpestare la macchia di sangue. Uno dei detective uscì dalla camera da letto e la ragazza si chiese per quale ragione si fosse introdotto lì. Si era presentato come detective Tracker, un nome che faceva pensare a un cane segugio, un *tracker* appunto, e la cosa le sembrò istericamente divertente detta da un investigatore. Ed era proprio così: una vera e propria personificazione isterica. Sembrava proprio che non riuscisse a staccarle gli occhi dalle tette e aveva un alito pestilenziale. Era un uomo alto, largo di spalle e dai capelli grassi.

«Tu e questo Peter eravate fidanzati da tanto?»

«Un paio di mesi».

«Andavate a letto insieme?»

«Non credo che la cosa la riguardi».

«E invece mi riguarda e come. Tu e lui andate a letto insieme. Un tipo si ingelosisce, si introduce in casa tua e si mette ad aspettare. Se non andavi a letto con lui, dovresti farti qualche domanda, non credi?»

«Non andavamo a letto insieme».

«Quindi non conosci il tizio che l'ha fatto fuori».

«No».

«Come puoi esserne sicura? Hai detto che era buio».

«Non conosco nessuno che se ne va in giro ad ammazzare la gente».

«Hanno rubato qualcosa?»
«Non ho avuto modo di controllare».
«Potrebbe essere stato un tentativo di furto allora».
«Forse sì».
«Non c'è molto da rubare».
«No».
«Studentessa, giusto?»
«Sì, all'università di New York».
«Anche Peter?»
«Sì».
«Come vi siete conosciuti: stessi corsi, amici in comune? Come?»
«Lui segue... cioè *seguiva* il corso di belle arti».
«E allora? Cosa c'entra con tutto questo?»
«Frequentava le lezioni di disegno dal vivo. Io faccio la modella».
«Vuoi dire modella spogliata?». Gli occhi dell'uomo caddero nuovamente sul seno di lei. Per la prima volta in tutti quegli anni, gli sguardi le davano realmente fastidio.
«Modella di nudo».
«Nessuna differenza, tesoro. Non hai vestiti addosso».
«C'è differenza invece, detective Tracker, mi creda».
«Pensi che possa essere stato qualcun altro della classe?»
«No».
«New York è piena di matti».
Le pulsava forte la testa. Tutto ciò che desiderava era raggomitolarsi sul letto e dormire.
«Non è stato nessuno di quella dannata classe, va bene?»
«Calma dolcezza, non sono io il cattivo qui».
«E allora la smetta di comportarsi come se lo fosse».
Uno degli agenti in uniforme sorrise. Tracker corrugò la fronte. Qualcuno bussò alla porta e aprì. Spuntò un uomo alto e magrissimo. Capelli scuri che avevano bisogno di un'aggiustatina e un viso smagrito e spigoloso con occhi infossati di un colore che faceva pendant con quello dei capelli. Guance e mento erano ricoperti da una leggera ombratura di barba incolta. L'uomo abbassò lo sguardo, vide la pozza di sangue che coagulava sul tappetino e si accigliò.
«Chi cazzo sei tu?», chiese Tracker. «Siamo sulla scena di un delitto e tu sei di troppo».
L'uomo magro infilò un mano nella tasca della giacca e tirò fuori un pic-

colo portatesserino di pelle logora. Mentre lo estraeva, Finn si accorse che portava una fondina ascellare. Anche Tracker la vide. L'uomo aprì il portatesserino con un colpo di polso e lo spinse sotto la faccia di Tracker.

«Delaney, tenente Vincent Delaney, Squadra Speciale». Sorrise. «Tu sei?»

«Tracker, ventitreesimo distretto».

«Piacere. Questa è la signorina Ryan?»

«Esatto».

«Desidererei parlarle se non ti dispiace».

«Sono nel bel mezzo di un'indagine qui».

«No», rispose Delaney, «non lo sei più».

CAPITOLO 9

L'alba stava sorgendo sul Vaticano: la città segreta dietro le alte mura era ancora profondamente immersa nell'oscurità, mentre le fronde degli alberi che fiancheggiavano le sinuose viuzze e cingevano gli antichi palazzi frusciavano, mosse dalla debole brezza mattutina.

Qua e là si intravedevano alcune luci. Mentre usciva dagli uffici del Ministero degli esteri alloggiati nel palazzo papale e svoltava per lo stretto viale di ghiaia che collegava il Palazzo del Belvedere e il vecchio palazzo del potere di mattoni rossi, l'uomo, avvolto in una tonaca nera lunga sino ai piedi, sentiva un sommesso suono di canti.

Strinse in una mano il messaggio decodificato giunto da New York e allungò il passo lungo il vialetto. I suoi mocassini, neri e semplici, facevano scricchiolare la ghiaia inumidita dalla brina. Tempo prima, all'inizio della sua carriera, quel luogo lo metteva in soggezione, perché lì si contribuiva attivamente a fare la volontà di Dio sulla terra.

Con gli anni, i suoi capelli si erano sfoltiti e la vista aveva iniziato a offuscarsi, ma, se non altro, adesso vedeva il Vaticano con occhi più chiari. Un tempo si era considerato un sacerdote privilegiato, condotto in quel luogo per la sua devozione e il suo amore per Cristo. Poi aveva capito come stavano effettivamente le cose: era stato voluto lì per il suo talento di crittografo e le sue conoscenze linguistiche. Probabilmente se avesse frequentato Harvard invece dell'università di Notre Dame, in quel momento avrebbe lavorato per la CIA.

"Eh sì", pensò, "a quanto sembra, anche Dio ha bisogno di spie".

Proseguì per il vialetto, trovò una piccola porta d'accesso e salì nella bi-

blioteca. Non era proprio la biblioteca vaticana, ma più che altro un'attrazione per i turisti, con decine di arcate affrescate e altrettanti tavoli sui quali erano esposti manoscritti e manufatti più pittoreschi che realmente importanti. Trovò una seconda scalinata che conduceva al piano superiore.

Una lunga sala si interrompeva davanti a una pesante porta di legno sorvegliata, anche a quell'ora del giorno, da una guardia svizzera in uniforme riccamente decorata, completa di pantaloni, elmetto e alabarda. Il sacerdote sapeva che, sotto la paffuta casacca, la guardia, su un lato, nascondeva una pistola mitragliatrice 12S, marca Beretta, in una fondina ascellare a estrazione rapida e, dall'altro, una pistola automatica di servizio M9, anch'essa di marca Beretta. I segreti del Principe di Pace erano ben protetti da un'intera panoplia di sofisticate ferraglie.

Il sacerdote estrasse il tesserino di identificazione plastificato dalla tasca della tonaca, lo sollevò a un'altezza tale che potesse essere visto dalla guardia e attese che la sentinella scattasse sull'attenti. Il sacerdote fece un rapido cenno con la testa al giovane e poi aprì la porta contrassegnata con l'etichetta ARCHIVIO SEGRETO.

L'uomo che era venuto a incontrare attendeva paziente nella prima della lunga infilata di stanze dell'archivio, seduto su una semplice sedia di legno davanti a un semplice tavolo di legno. Tutt'intorno correvano profondi scaffali, anch'essi di legno, con un gran numero di documenti. Una piccola finestra della stanza si affacciava sul cortile della Pigna. L'uomo sulla sedia era il cardinale Carlos Abruzzi, segretario di Stato, la più elevata carica del Vaticano dopo il papa. Il sacerdote sapeva che Abruzzi era molto più potente dell'esile e anziano uomo che sedeva sul Trono di Pietro. Tutte le corde del potere finivano nelle mani del cardinale Abruzzi, che sapeva pizzicarle come se stesse magistralmente suonando un'arpa. Come pochi altri cattolici o rappresentanti del clero cattolico, egli era consapevole del fatto che il Vaticano non era tanto il centro della religione quanto un centro di affari e un governo. A dire il vero era la seconda maggiore corporazione al mondo e governava, perlomeno spiritualmente, una popolazione internazionale di quasi due miliardi di persone.

«Cosa ci porta Frank?», chiese Abruzzi, utilizzando il diminutivo del nome di battesimo del sacerdote, il quale, a sua volta, gli consegnò il dispaccio decodificato.

«O poveri noi! Crawley è stato ucciso», mormorò il cardinale. «Che terribile disgrazia». Il tono della sua voce non lasciava trapelare né compassione né dispiacere. «Un pugnale marocchino?»

«Purtroppo sembrerebbe proprio così».

«Quindi sappiamo chi è l'assassino?»

«Sì».

«Bene: dopo tutto questo tempo, finalmente si è rifatto vivo».

«E in maniera piuttosto tragica».

«Bisogna trovarlo e occuparsene prima che la polizia lo rintracci».

«Certo».

«Una dipendente ha fotografato uno dei disegni di Michelangelo?»

«Sì».

«Come lo sappiamo?»

«È stata ripresa dalla telecamera del sistema di sicurezza del museo».

«È stato fatto qualche tentativo per recuperare le fotografie?»

«Sì. Fallito».

«Bisognerà fermare anche lei». Il cardinale non staccò gli occhi dal comunicato mantenendo un'aria pensierosa. «Potrebbe essere una preziosa opportunità per noi, specialmente con Crawley morto». Il cardinale fece una pausa. «C'è qualche collegamento tra la sua morte e la ragazza?»

«Ne dubito».

«Ma si potrebbe fare in modo che sembri così».

«Presumo di sì».

«Di chi hai bisogno?»

«Sorvino».

«È disponibile?»

«Sì. Aspetta solo un suo ordine, Eminenza».

«Un tuo ordine, Francesco. Non posso esserne coinvolto. Cerca di capire».

«Certo Eminenza». Il cardinale avrebbe rischiato grosso se le cose fossero andate male.

«Sarebbe auspicabile che l'intera faccenda venisse risolta una volta per tutte. La posta in gioco è molto alta, ne va dell'integrità della Chiesa».

«E della santità di uno dei suoi papi», proseguì il sacerdote.

«Se riesci a porre fine a tutto questo, potrebbe capitare a te di essere santificato». Il cardinale sorrise. «Potremmo sempre aver bisogno di un altro san Francesco».

Il sacerdote restituì il sorriso, ma non c'era nessun umorismo nel suo.

«Non ci sono santi che siano stati consegnati al fuoco dell'inferno, Eminenza», rispose, «e temo che questo sarà il mio destino una volta che avrò portato a termine questo incarico».

«È plausibile», replicò il cardinale, «ma posso fare in modo che tu possa indossare la mitria mentre verrai condotto a questo particolare inferno in terra. Ti piacerebbe Francesco?»

«Non sono in cerca di ricompense, Eminenza. È il mio lavoro. È il mio modo di servire».

«Francesco, a nessuno, uomo o sacerdote che sia, spetta di ripulire gli escrementi morali di qualcun altro che avrebbe dovuto sapere come stavano le cose».

«Ogni sacerdote è un uomo, Eminenza. Anzi, egli è *in primis* un uomo. E il papa è solo un sacerdote».

«Vorresti darmi lezioni di etica religiosa?», il cardinale sorrise dolcemente.

«È solo semplice dottrina».

«Che abbiamo imparato tutti tanto tempo fa in seminario, ma un uomo normale verrebbe giudicato un demonio per ciò che ha fatto questo vicario di Cristo. Un tempo sarebbe stato condannato al rogo. Adesso viene dichiarato santo».

«Solo un cliché, Eminenza, ma misteriosi sono le vie che Dio segue e i modi in cui egli compie le sue prodigiose opere».

«Dubito che questo abbia qualcosa a che fare con Dio o con le Sue Meraviglie, Francesco», rispose il cardinale. «Ne dubito fortemente».

CAPITOLO 10

Delaney e Finn erano rimasti soli nell'appartamento. Lui le sedeva accanto sul divano. Quando parlava, la sua voce appariva dolce e gentile, con una leggerissima traccia di cantilena che le suonava artefatta perché, per quanto ne sapeva lei, Delaney veniva chiaramente da Hell's Kitchen, di New York, e non da Fade Street di Dublino. Non che ne sapesse comunque molto in merito. D'altra parte, lei aveva quella che pensava fosse una testa ben salda sulle spalle e la netta diffidenza degli occidentali nei confronti di chiunque fosse troppo gentile quando non c'era proprio ragione di esserlo. Le migliori caramelle te le danno gli estranei, le ripeteva sempre sua madre.

«Probabile che fosse solo un drogato che cercava qualcosa da rivendersi», disse il detective. «Una cosa terribile, certo, ma l'assassinio del signor Crawley sembra una coincidenza troppo grossa. Sono sicuro che te ne rendi conto. Tu che hai un battibecco con lui nel pomeriggio e tutto il resto,

insomma».

«Non capisco quale possibile collegamento possa esserci».

«Neanche io, Finn, ed è per questo che sono qui: per capire se ce n'è effettivamente uno».

«Non c'è».

«Per quale motivo avete discusso?»

«Una divergenza di vedute sull'arte. Io avevo trovato un disegno incastrato in fondo a un cassetto di archiviazione. Ero sicura che fosse un'opera di Michelangelo, ma il signor Crawley la pensava diversamente. Abbiamo discusso e lui mi ha licenziata».

«Difficile che una divergenza di vedute possa essere motivo di licenziamento».

«Sono d'accordo».

«E allora perché l'ha fatto?», chiese Delaney, sorridendo con aria tranquilla. «Ci risiamo. Vedi Finn: un altro mistero».

«Penso che non gli andasse a genio il fatto che una persona così giovane potesse contestare le sue conoscenze. Quell'uomo aveva un ego grosso come una casa».

«Conosceva Peter?», chiese gentilmente Delaney.

«No, non penso almeno».

«Hai idea di chi potesse avercela tanto con Crawley da farlo fuori?»

«Non lo conoscevo molto bene».

«Cosa ne è stato del disegno di Michelangelo?».

Finn aggrottò le sopracciglia. Le sembrò una domanda strana e glielo disse.

«Presumo che un disegno di Michelangelo possa avere un grande valore», rispose lui.

«È così».

Delaney si strinse nelle spalle. «Quindi una ragione per ucciderlo c'era».

«L'ultima volta che l'ho visto, ce l'aveva Crawley tra le mani. Io l'avevo riposto nella sua carpetta...».

«Non capisco comunque perché l'avessi tirato fuori di lì», chiese bruscamente Delaney.

Finn era titubante. Perché era così interessato al disegno? Le sembrava che quel disegno non avesse molto a che fare con la morte di Peter, né con quella di Crawley. L'aveva estratto dalla carpetta per ottenere una resa migliore quando lo aveva fotografato, ma decise di non dirlo. Non ancora, almeno.

«Volevo esaminarlo meglio». Non era proprio una bugia del resto.

«Ma si trovava di nuovo nella carpetta quando Crawley lo ha preso?»

«Sì».

«E quella è stata l'ultima volta che l'hai visto?»

«Esatto».

«Non lo ha riposto nel cassetto?»

«Potrebbe averlo fatto dopo che me ne sono andata».

«Ma non gliel'hai visto fare?»

«No».

Delaney si mise in una posizione più comoda e guardò Finn. Una bella ragazza irlandese con la faccia innocente come quella di un bambino: non c'era verso di capire se stesse mentendo o meno. L'avrebbe capito forse il giorno seguente dopo aver dato un'occhiata alle registrazioni della telecamera di sorveglianza e dopo aver fatto qualche domanda in giro. «Sei una ragazza sveglia, Finn, vero?»

«Mi piacerebbe pensare di esserlo».

«Chi pensi che abbia potuto uccidere il tuo fidanzato e chi avrebbe potuto voler fare una cosa così terribile?»

«Non ne ho idea».

«E se fossi nei miei panni, che idea ti saresti fatta?»

«Avrei pensato quello che sta ovviamente pensando lei: che esiste un collegamento tra i due decessi».

«Non decessi, Finn, omicidi. C'è una gran bella differenza».

«Deve necessariamente esserci una ragione?», chiese Finn. «Non potrebbe semplicemente essere una coincidenza?». La sua voce era quasi supplichevole. Era talmente stanca da avvertire una sorta di dolore fisico. In un certo qual modo si sentiva come se fosse l'assassino e non la vittima.

Delaney la fissò, pensieroso, per un lungo momento. Alla fine parlò. «Cosa pensi che sarebbe successo se fossi rincasata mezz'ora più tardi? Questa è la domanda che ci dobbiamo fare, giusto? Oppure che cosa sarebbe successo se fossi andata a casa di Peter invece che da te?»

«Perché mi fa un sacco di stupide domande? Peter è morto. Lei non sa perché, io non so perché, e spetta a lei scoprirlo, è il suo lavoro, no?». Scosse la testa. «Continua a chiedermi del disegno. Per quale motivo è così stramaledettamente interessato a un disegno? Mi sbagliavo. Non era un Michelangelo. Va meglio così?»

«Il signor Crawley aveva un pugnale piantato in gola. Pensiamo che possa essere un'arma marocchina che chiamano *kumiyah.* Sai di cosa si

tratta?»

«No».

«Peter potrebbe essere stato ucciso con lo stesso tipo di pugnale. Sei sicura di non averne mai visto uno al museo?»

«No!».

«Mi sembri stanca, Finn».

«Indovini un po' chi mi ha ridotta così?».

Delaney abbassò lo sguardo sul vecchio orologio Hamilton che portava al polso. Era l'uria passata.

«Conosci qualcuno che possa ospitarti per la notte?»

«Sì, me stessa».

«Non puoi rimanere qui da sola, piccola».

«Oh, per l'amor di Dio! Non sono una bambina. So badare a me stessa, va bene?». Stava facendo uno sforzo enorme per trattenere una cascata di lacrime. In quel momento voleva solo rannicchiarsi nel proprio letto e dormire.

Delaney si alzò in piedi. «Se le cose stanno così», disse tranquillamente, «allora farei meglio ad andare».

«Esatto, farebbe meglio ad andare».

Delaney fece un paio di passi in direzione della porta, aggirando la macchia di sangue. Poi si voltò. «Tu sei sicura che fosse un Michelangelo, giusto?»

«Sì», rispose seccamente. «Era un Michelangelo. Non mi interessa cos'ha detto Crawley o perché l'abbia detto».

«Forse proprio il fatto di averlo detto gli è costata la vita», fece Delaney. «Ci hai pensato a questa possibilità? E forse il fatto che tu lo sapessi ha causato la morte del tuo amico Peter invece della tua».

«Sta solo tentando di spaventarmi».

«E dimmi: per quale motivo dovrei volere una cosa simile?». Si voltò verso la porta e uscì.

Qualche istante dopo, Finn udì il colpo sordo dell'ascensore che arrivava al piano e che ripartiva. Era sola. Osservò la macchia scura e poi distolse lo sguardo. Perché voleva spaventarla e perché era così interessato a un disegno che forse dopotutto non era neanche opera di Michelangelo?

Si alzò a fatica, diede due mandate alla porta, inserì la catenella, aggirò la macchia sul tappeto e si diresse in camera, lasciando accesa la luce del salotto. Non c'era verso di riuscire a dormire al buio quella notte. Una volta in camera, si sfilò i vestiti, trovò una lunga camiciona con la scritta «O-

hio: la casa di Carolina» sotto l'immagine di una mucca con una collana di margherite e scivolò tra le lenzuola. Spense la lampada del comodino e rimase distesa, mentre un fascio di luce che penetrava attraverso la porta socchiusa colpiva i piedi del letto. Sentiva la città tutt'intorno a lei come un'enorme tempesta di energia che non finiva mai. Il palazzo scricchiolava; si udivano strani ritorni di eco provenienti dall'ascensore; un urlo dai "piani urbanistici" dietro di lei; il rimbombo prodotto da qualcuno che apriva una finestra al piano inferiore. Forse era stato stupido da parte sua rimanere a dormire lì quella notte.

Ricordava quando era morto suo padre. Aveva quattordici anni. Quando sua madre le aveva detto che il suo papà era morto, stroncato da un infarto in una qualche località dimenticata da Dio dell'America centrale mentre seguiva uno scavo, lei si era distesa sul letto, nella stessa posizione di quella sera, a fissare il soffitto e ad ascoltare i suoni della notte, chiedendosi come tutto sarebbe potuto continuare senza ammettere con se stessa che suo padre era morto, che era andato e non sarebbe mai più tornato, che era stato rimosso da tutto un sistema di cose, espulso dall'universo. Peter era morto: non avrebbe mai più sentito la sua voce, né mai avrebbe più sentito le labbra di lui sulle sue, come non avrebbe mai più avuto la possibilità di scegliere se fare o meno l'amore con lui. Si concentrò nell'ascolto, stringendo gli occhi, nel tentativo di percepirne ancora la presenza nell'appartamento. Sentiva che le lacrime stavano tornando. Non aveva funzionato quando suo padre era morto e non avrebbe funzionato in quel momento. Al contrario, Peter le sarebbe apparso in visioni ossessionanti.

Sapeva che, come era avvenuto con suo padre, avrebbe continuato a vedere Peter per alcune settimane di fila, mentre svoltava un angolo, mentre le lanciava un fuggevole sguardo in mezzo alla gente che affollava una strada; un volto al finestrino di un taxi; il sussurro di una voce che non era lì, e poi lentamente, con il tempo, tutto sarebbe svanito come il fruscio di vecchie foglie morte spazzate dal vento. E poi sarebbe sparito del tutto. Ricordi e antiche ossa, nel caso di suo padre, perduti in una giungla cenote, nelle gelide profondità rocciose di un oscuro pozzo senza fondo.

Se ne rimase lì distesa per un tempo infinito. Poi si mise seduta sul letto. Sapeva che la madre si trovava nello Yucatan per gli scavi di un mausoleo reale a Copán, ma sapeva anche che quella folle di sua madre chiamava di tanto in tanto a casa per ascoltare i messaggi in segreteria e lei aveva un disperato bisogno di parlare con qualcuno, anche se solo attraverso una casella vocale.

Accese la lampada da comodino, prese il telefono e iniziò a comporre a memoria il numero della madre a Columbus. Attese, ascoltò gli squilli, e quando la registrazione della voce strascicata della madre, resa roca dalle sigarette, scattò, il cuore per poco non le si arrestò in petto. Quando si rizzò a sedere, in fondo alla gola le salì una bile acida. Riagganciò dolcemente la cornetta del telefono: non voleva spaventare la madre lasciandole un messaggio con la voce rotta dal panico, perché sapeva che in quel momento quello sarebbe stato il risultato.

Lo schizzo del disegno di Michelangelo, che aveva tracciato sul blocco accanto al telefono, era sparito. Si allungò cautamente e prese in mano il taccuino, strofinando le dita sulla pagina bianca. Chiunque l'avesse preso, aveva strappato via alcune pagine sotto di esso, perché non ne rimaneva il minimo calco. Era come se non vi fosse mai stato.

Sparito. Come suo padre. Come Peter. Come sarebbe potuta sparire anche lei se l'assassino non fosse stato preso dal panico. Si voltò e lasciò cadere i piedi nudi sul freddo pavimento di legno. Crawley morto, Peter morto e lo schizzo del disegno sparito. Qualcuno stava tentando di far sembrare che la pagina del taccuino non fosse mai esistita. Ma perché? Si trattava forse di un falso? Qualcosa che il Parker-Hale stava tentando di scaricare su qualche povero ignaro curatore di qualche altro museo? Sembrava improbabile, almeno nel caso di un semplice disegno con un errato codice di archiviazione. Per non parlare del fatto che un museo con la reputazione dei Parker-Hale non avrebbe mai rischiato lo scandalo semplicemente per un probabile disegno di Michelangelo.

Era sicura di sentire lo scricchiolio di passi sulla scala antincendio fuori della finestra della cucina. Sapeva che l'imposta era chiusa, ma anche che una camicia avvoltolata attorno a una mano e un solo colpo secco avrebbero potuto mandare in frantumi il vetro. Abbracciò freneticamente la stanza con gli occhi, vide la mazza e il guanto da baseball appoggiati in un angolo vicino alla porta e si precipitò a prenderli. Afferrò la mazza, mettendosi in posizione di carica mentre entrava in salotto. Voltò verso la nicchia della cucina, si avvicinò al lavandino e fece partire la mazza con un moto rotatorio contro il nero vetro riflettente. Quando il colpo arrivò, il vetro andò in mille pezzi, ma nessun rumore provenne dalla scala antincendio ad eccezione del picchiettio delle schegge di vetro che precipitavano giù per cinque piani, andando a schiantarsi nel grosso cassonetto nel vicolo sottostante.

Non perse tempo a pensare a ciò che aveva fatto. Forse lì fuori poteva

esserci qualcuno e se Delaney ci aveva visto bene sul conto dell'uomo che aveva ucciso Peter, e forse anche Crawley, probabilmente qualcuno le stava veramente alle costole. Sempre impugnando stretta la mazza da baseball, si diresse in tutta fretta in camera, afferrando, al passaggio, lo zaino appoggiato accanto al divano.

Lo svuotò dei libri, che sparpagliò sul letto, lasciando solo la macchina digitale e la trousse del trucco che portava sempre con sé. Entrò in bagno, prese ogni cosa, dallo shampoo agli assorbenti, e infilò tutto nello zaino, aggiungendo poi tre o quattro paia di mutande di cotone, due reggiseni, sei magliette e qualche paio di calzettoni.

Tirando e ritirando si ficcò in un aderentissimo paio di jeans neri della Gap, infilò le scarpe da ginnastica e si mise in testa il cappellino da baseball. Un istante dopo era già fuori della porta e scendeva per le scale invece di aspettare l'ascensore. Raggiunse l'atrio senza fiato, liberò la bicicletta dal sottoscala e si lanciò fuori nella notte. Controllò le cifre luminose del suo Timex: le due meno un quarto. L'ora meno indicata per darsi alla fuga di notte, ma certo non aveva molta scelta. Tra la morte di Peter e l'omicidio di Crawley nel suo ufficio, aveva sempre più la sensazione di avere un bel bersaglio dipinto sulla schiena.

Lasciò cadere lo zaino nel grande cesto portapacchi, salì in sella e con una bella pedalata si immise sulla 4ª Strada in direzione della Prima Avenue, dove smontò velocemente ed entrò in una cabina telefonica. Dalla tasca posteriore dei jeans estrasse una piccola rubrica nera, infilò una moneta nella fessura e compose un numero. Al terzo squillo risposero.

«Coolidge».

«Sei tu Eugene?». Il suo vero nome era Evgenij, ma lui l'aveva americanizzato.

«Sono io. Chi parla prego?». Sembrava un po' preoccupato come se lo stesse chiamando il KGB o, peggio, sua madre.

«Sono Finn Ryan, Eugene. Ho un problema».

«Fiiinn!», esclamò il ragazzo. Era uno degli studenti del corso di Inglese di Finn e aveva una particolare predilezione per le sue tette, o per il suo sedere, a seconda di quale dei due avesse davanti agli occhi, anche se lo aveva negato più volte.

«Che problema hai? Aggiusto tutto io, niente afanni!». Evgenij faceva il portiere di notte al Coolidge Hotel.

«Si dice *affanni*», lo corresse Finn. «Ho bisogno di una stanza per questa notte».

«Qui?», rispose Eugene, scandalizzato. Finn sorrise. Aveva già visto il Coolidge. Era una sorta di piccionaia di quattro piani a mattoncini rossi che rimaneva nascosta dalle rampe di accesso al ponte di Manhattan, nella parte finale di Division Street, come a voler mantenere le distanze dalle pensioni di infima categoria sulla Browery. Era assolutamente irrecuperabile e l'aspetto indicava chiaramente che nessuno si era mai preoccupato di renderlo più presentabile.

«Sì, lì. Tranquillo ho una carta di credito. Posso pagare».

All'altro capo del telefono si udì una risata amara. Fuori della cabina un gruppetto di ragazzi di colore stava inseguendo un vecchio in bicicletta che sembrava gli stesse lanciando contro vecchi elenchi telefonici che estraeva da una logora borsa da postino a tracolla. Quella era New York. Doveva nascondersi e in fretta.

«Non accettiamo qualcuna carta di credito qui, Fiiinn, solo pagamenti in contanti».

«Non accettiamo *alcuna* carta di credito qui», replicò lei, correggendolo in maniera automatica.

«Giusto, alcuna. Esatto».

«Io, però, non ho contanti».

«Io sì», fece Eugene. «Me li restituisci in seguito, ok?»

«Ok», rispose lei, indecisa sul fatto di volersi indebitare con un russo diciottenne con il mento brufoloso e un sacco di disegni sul resto del corpo.

«Vieni adesso?», incalzò Eugene. «Non è bene per ragazze carine come tu stare fuori così tardi». Rise di nuovo. «Non bene per ragazze *brutte* stare fuori così tardi».

«Sono già in strada. Se non arrivo tra venti minuti, chiama gli sbirri».

All'altro capo del telefono, udì uno sbuffo.

«Eugene Zubinov mai chiamava sbirri in tutta sua vita intera. Non inizierà adesso, anche per belle ragazze come te, Fiiinn. Muovi il culo e cerca di arrivare qui svelta così Eugene non preoccupa più, inteso?».

Finn sorrise al telefono. «Sì, inteso», rispose. Riagganciò la cornetta e rimontò in sella della Schwinn Lightweight, fermandosi un istante per fare mente locale sul tragitto da seguire. La Prima Avenue era a senso unico, e per giunta in quello contrario al suo, e non aveva alcuna intenzione di correre sul marciapiede a quell'ora della notte. Poteva proseguire per la Seconda Avenue, scendere al Financial District, ma in quel caso sarebbe finita in una zona senza vie d'uscita a quell'ora: se le fosse capitato qualcosa da quelle parti, non avrebbe avuto speranze di trovare aiuto. Decise di fare

dietrofront e di seguire Avenue A, spingendo sui pedali con tutta la forza che aveva nelle gambe quando si trovò a passare davanti al suo palazzo, abbassandosi poi a destra per curvare, facendo fischiare le grosse ruote sull'asfalto, sollevandosi contemporaneamente dal sellino e cercando di prendere quanta più velocità potesse. Svoltò sulla Houston Street, immettendosi in una via di scorrimento assai trafficata persino a quell'ora della notte, tenendosi sempre molto vicina al cordone del marciapiede, attenta che nessuno aprisse le portiere delle macchine parcheggiate, e tenendo gli occhi ben aperti sulla pericolosa colonna gialla di taxi in corsa che alla sua sinistra le facevano pelo e contropelo.

Quando raggiunse Elridge Street e svoltò a sinistra verso la punta dell'isola, ebbe la sensazione che qualcuno le stesse alle calcagna. Ogni volta che zigzagando schivava un'automobile, con la coda dell'occhio scorgeva di sfuggita un'altra bicicletta a circa un centinaio di metri più indietro. Ai semafori, scintillava tanto era tirata a lucido e apparentemente costosa, con il suo bel telaio in molibdeno nero e oro, un manubrio con corna di ariete e ruote da corsa sottili come il filo di un rasoio, con in sella qualcuno che non si era fatto mancare nulla in fatto di abbigliamento: maglietta da corsa nera aderente con pantaloncini da ciclista Spandex nero, scarpini nero lucente e un casco in kevlar dello stesso colore che lo faceva somigliare a un rapace, appuntito sul retro, con una maschera di protezione opacizzata angolata sul davanti. Il classico stile tipico dei pony express che di giorno vedevi sfrecciare per la consegna di pacchi e buste in tutta la città, guidando come pipistrelli in fuga dall'inferno, sbattendosene altamente di qualunque altra presenza sulla strada, sia che si trattasse di autobus, camion della nettezza urbana o anche di altri corrieri come loro, e persino di pedoni.

Sentiva che il tizio le stava alle costole, senza guadagnare né cedere terreno, e nel momento in cui raggiunse Grand Street fu presa dal panico. Dapprima pensò che forse la presenza del ciclista potesse essere solo una coincidenza - due persone che andavano nella stessa direzione -, ma quale corriere lavorava ancora alle due di notte? Magari era un poliziotto, ma sapeva che quelli si spostavano in mountain bike e indossavano tenute di nylon in colori vivaci per essere facilmente identificabili. Le tornò in mente l'orribile rumore che Peter aveva fatto un istante prima di morire e rinforzò la pedalata, con rivoli di sudore che le scivolavano sui fianchi e tra i seni. Doveva pur esserci un modo per seminarlo: il miglior modo era perdersi. Senza starci tanto a pensare, inclinò la bicicletta a destra e dopo la svolta si trovò subito in un groviglio di camioncini attorno al grande quar-

tiere residenziale di Confucius Square, noto a chi doveva attraversarlo come *Confusion*. Sbandò attorno a un uomo che trasportava i cadaveri macellati di due maiali, prese per uno stretto vicolo invaso da scatoloni di verdura marcia, poi svoltò per una via ancora più stretta della precedente piena di cassette di legno che volarono in tutte le direzioni quando passò. Sentì gridare in cinese mentre una mano le agguantava la maglietta e una bottiglia lanciata le volteggiava davanti alla faccia, andando a fracassarsi contro un muro di mattoni sull'altro lato della via.

Singhiozzando, sterzò, rischiando che le ruote scivolassero fuori asse sotto di lei mentre prendeva per Pell Street immettendosi nel vivace commercio notturno di Chinatown. Facendo lo slalom tra le automobili, fece balzare la vecchia bici sul marciapiede, colpendo di striscio un banco di frutta e verdura dall'aspetto misterioso, posizionato sul minuscolo spazio antistante un negozio e passando di taglio davanti a un vecchio signore con un cappello nero e ciabatte da notte, talmente vicino che la sua spalla sfiorò l'estremità del mozzicone di sigaretta rollata in bilico tra le malferme labbra dell'uomo, sollevando in aria una scia di scintille.

Sbucò su Doyers Street e spinse a fondo sui pedali verso sinistra, sempre scorgendo con la coda dell'occhio il casco a forma di testa di rettile del suo inseguitore. Si era avvicinato a lei, meno di trenta metri, senza più neanche preoccuparsi di fingere l'inseguimento. Davanti a lei aveva l'incrocio tra Doyers Street e la Bowery Avenue e la luce del semaforo stava per passare dal giallo al rosso. Con il cuore a mille e i polmoni doloranti, raccolse quel poco di energia che le rimaneva e prese a spingere più forte che poteva sui pedali. Raggiunse il semaforo nel preciso istante in cui passava al rosso, strinse gli occhi fino a chiuderli, recitò velocemente una preghiera e si lanciò nel varco. Con gli occhi ancora serrati, udì lo stridio dei freni e il chiasso dei clacson seguiti dal fragoroso rumore di schianto di metallo contro metallo. Senza il tempo, né la benché minima intenzione di voltarsi a guardare quale caos avesse scatenato, proseguì su Kimlau Square immettendosi su Division Street, per poi voltare sulla Market, seguendola in direzione dell'East River all'ombra del ponte; alla fine svoltò sotto la gigantesca struttura e arrivò di fronte alla sudicia porta d'ingresso del Coolidge Hotel. Con il fiato grosso, smontò di sella, spingendo la bicicletta all'interno della doppia porta di legno scricchiolante, e finalmente si fermò. Eugene, magro come uno scheletro, scuro e vestito di un lustro completo nero di una taglia più grande della sua e una camicia bianca senza colletto, uscì dal gabbiotto ai piedi delle scale.

«Sei nei guai Fiiinn?»

«Per favore, porta via la mia bicicletta. Se entra un tipo vestito con pantaloncini da ciclista Spandex e uno di quei caschi da dinosauro, tu non mi hai vista».

«Casco da dinosauro?»

«Lascia stare: ricordati solo gli Spandex». Tirò via con violenza lo zaino dalla sportina, ancora senza fiato. «Dammi una chiave e ti adorerò per sempre, Evgenij». Tenne la bicicletta dalle grosse ruote mentre il ragazzo tornava in tutta fretta dietro il gabbiotto, afferrava una chiave dalla rastrelliera mezza vuota sulla parete e trotterellava di nuovo verso di lei, con la mano protesa come se fosse uno dei re magi che recava un dono. La sua attenzione fu decisamente catturata dalla macchia di sudore tra le tette della ragazza.

«Quarto piano, lato posteriore, molto tranquilla».

«Grazie Eugene». Si chinò sulla bicicletta e lo baciò sulla guancia, poi lo lasciò lì con la bicicletta tra le mani e corse verso le scale. Il ragazzo la seguì con gli occhi, abbozzando un piccolo sorriso di gioia sulle labbra. Dopo qualche istante, tirò un sospiro e spinse la bicicletta attraverso il minuscolo atrio dell'albergo, facendola passare per un corridoio che conduceva all'ufficio alle spalle del trespolo della sua gabbietta.

«Fiiinn», sussurrò sottovoce tra i denti, perso in una sorta di sogno adolescenziale ad occhi aperti e umidi. «Fiiinn».

CAPITOLO 11

La stanza 409 al Coolidge era leggermente più ampia di una cella di prigione e appena più decorata. Misurava a malapena tre metri per tre metri, con una sola piccola sporca finestra che si affacciava sul groviglio di pali di sostegno del ponte e un minuscolo scorcio dell'East River subito oltre. C'era un quadratino di tappeto blu sbiadito su un pavimento di legno, un letto di metallo marroncino e una cassettiera con tre tiretti sovrastata da uno specchio screpolato.

Dalla parete proveniva il rumore cigolante del letto di qualcun altro e della testiera che ritmicamente sbatteva contro il muro divisorio, e una voce maschile che non faceva altro che ripetere: «Oh mamma! Oh mamma!». La stanza aveva un piccolo bagno dipinto nelle tonalità dell'arancio, con un preservativo usato e un mozzicone di sigaretta a galleggiare nella tazza, nonché due scarafaggi immobili sul fondo della vasca. Il vecchio lavandi-

no di porcellana aveva due rubinetti separati, entrambi gocciolanti.

Finn lasciò cadere lo zaino sul letto stretto, tornò alla porta e si assicurò che fosse ben chiusa. Poi andò in bagno, ignorò la tazza e si schizzò la faccia con acqua tiepida. Guardò la propria immagine riflessa nello specchio crepato e scheggiato dello sportellino anteriore della cassetta dei medicinali e poi distolse lo sguardo.

Il fidanzato sgozzato e poi l'inseguimento per buona parte della città nel bel mezzo della notte non avevano sortito un bell'effetto sul suo aspetto: gli aggettivi "teso ed esausto" non rendevano neanche l'inizio dell'idea di una descrizione. Nelle borse che aveva sotto gli occhi avrebbe potuto tranquillamente stipare qualche sandwich per pranzo, con il risultato di somigliare, nel frattempo, a un orsetto lavatore. Si asciugò il viso con una manica invece che con uno degli asciugamani grigi del Coolidge appesi sulla sbarra di plastica di fronte alla vasca. Tornò nella camera, diede un colpo alla lampada da quaranta watt che pendeva dal soffitto e si distese sul vecchio letto metallico. Nel frattempo, l'«Oh mamma» della stanza accanto si era trasformato in «Oh Dio»... però, almeno, gli si doveva riconoscere una certa resistenza. Fuori e sopra la sua testa, sentiva il rimbombo dei camion che passavano sul vecchio ponte d'acciaio e delle automobili che producevano un rumore meno forte - come quello prodotto dalle zampette di tanti insetti - quando le ruote giravano sulla superficie a griglia della strada. L'«Oh Dio» diventò un «Oh vengo!». E difatti venne, con una serie di sconnessi grugniti e gridolini, per poi subito azzittirsi.

Con qualche colpetto, fece rigonfiare il minuscolo cuscino dietro la testa e guardò l'orologio. Le tre del mattino.

Secondo sua madre, antropologia e archeologia erano una combinazione di congetture e interpretazioni personali sostenute da un pizzico di logica per conferire al tutto una maggiore parvenza scientifica. Finn tentò di attuare il medesimo sistema per analizzare la situazione che stava vivendo. Dunque: per prima cosa non sembrava che l'omicidio di Peter avesse una qualche relazione con quello di Crawley, ma la scomparsa degli scarabocchi sul taccuino del telefono e l'inseguimento da parte di Testa D'Aquila avevano cambiato le carte in tavola. Se l'aveva inseguita, significava che era rimasto in agguato sorvegliando l'appartamento. Probabilmente avrebbe atteso tutta la notte. Seguirla di mattina, nella confusione del traffico, sarebbe stato più semplice e c'erano buone probabilità che lei non l'avrebbe scoperto. La vera questione era per quale motivo l'avesse seguita. L'unica ragione che le veniva in mente era collegata al disegno di Michelangelo:

qualcuno era così determinato a nascondere la sua stessa esistenza da non escludere la possibilità di farla fuori - per più di una volta - e così assicurarsi che il segreto restasse tale.

Finn aggrottò le sopracciglia e sbadigliò. In un certo qual modo, la cosa aveva senso, ma il ragionamento non reggeva completamente. Perché inseguirla dopo che aveva parlato con la polizia? E comunque Crawley avrebbe dovuto semplicemente occultare o persino distruggere il disegno e il segreto sarebbe rimasto al sicuro, perché il computer e tutte le informazioni riguardanti l'origine del disegno indicavano che era opera di Santiago Urbino, un artista minore del XVI secolo. L'unica prova si trovava nel chip digitale della sua macchina fotografica. Guardò al buio lo zaino appoggiato ai piedi del letto. Poteva essere quella la ragione? Possibile che Testa D'Aquila, o chiunque l'avesse assoldato, sapesse delle foto che aveva scattato? No, impossibile: la stanza dell'archivio del museo era vuota quando aveva fotografato il disegno e lei non aveva rivelato a nessuno quello che aveva fatto, neanche a Peter. Sbadigliò ancora. Aveva un'ultima carta da giocare, ma per farlo avrebbe dovuto attendere il mattino seguente. Dalla stanza accanto sentì una risata e il cigolio delle molle del letto. La coppia si stava alzando. Fece una smorfia. Almeno qualcuno si era goduto la serata.

CAPITOLO 12

Finn si rese conto di essersi addormentata perché si svegliò repentinamente. All'esterno i rumori si erano affievoliti, ad eccezione di qualche occasionale strepito di camion che attraversava il ponte sopra la sua testa. Grazie a Dio il suo sonno era stato profondo e senza sogni. Guardò l'orologio, rendendosi contemporaneamente conto di aver dormito con i vestiti indosso. Fissò il quadrante del Timex ma le ci volle un po' per mettere a fuoco. Erano le sei del mattino e dalla finestra penetrava un fascio di luce. L'«Oh mamma, Oh Dio, Oh vengo!» della stanza accanto adesso se ne stava zitto.

Che cosa l'aveva svegliata allora? Si irrigidì sul letto, concentrandosi e mettendo in allerta ogni terminazione nervosa. Cigolii e scricchiolii normali per un vecchio edificio, echi di rimbombi dal ponte e un rumore di graffi. Topi, o peggio, nelle intercapedini del muro? Ratti? Aveva sempre sentito parlare dei ratti di New York e ne aveva anche visti alcuni. Cose grosse e schifose con dentoni gialli talmente lunghi, a volte, da trapassargli il labbro inferiore. Roba da scadenti film horror da drive-in.

No. Niente a che vedere con i ratti hollywoodiani. Spalancò gli occhi quanto più poteva e fissò un punto nell'aria a metà strada tra il letto e il soffitto, la stessa cosa che faceva mentre posava durante le lezioni di disegno dal vivo, concentrandosi sul nulla, aspettando che il rumore ritornasse. E così fece. Non un graffio, ma uno sfregamento insistente, come di metallo su legno. Si mise lentamente a sedere e guardò in direzione della porta. Ecco da dove proveniva: una lingua quadrata di metallo saliva e scendeva nella feritoia della porta, in cerca della serratura della porta. Un regolo di acciaio. Qualcuno stava tentando di entrare ed era più che certa che non si trattava di Eugene. Testa D'Aquila? Molto più probabile. Fece scivolare le gambe fuori dal letto e si allungò per afferrare lo zaino. Era una di quelle situazioni che non si vedono mai nei film: la donna sta per essere violentata o assassinata dal tipo con un coltello a serramanico per dito che entra dalla porta, e a lei scappa talmente tanto che sa che se la farà sotto nelle mutande se aspetta ancora un secondo.

«Cazzo», sussurrò. Si schiarì rumorosamente la gola e poi appoggiò i piedi a terra con un tonfo. Lo sfregamento cessò e l'estremità scintillante del regolo si bloccò. In punta di piedi scivolò in bagno e si abbassò jeans e mutande. Senza appoggiare il sedere sul sedile del water, si chinò sulla tazza, urinò e si asciugò più velocemente di quanto avesse mai fatto in vita sua. Si voltò e tirò lo sciacquone, alzandosi contemporaneamente mutande e jeans, gettando un occhio sul preservativo e sul mozzicone di sigaretta che vorticavano disordinatamente nel risucchio, assieme ai due scarafaggi che per qualche motivo erano finiti nella tazza e avevano stretto un patto suicida mentre lei era ancora immersa nel sonno. Si abbottonò i jeans, scivolò fuori dal bagno e afferrò lo zaino. Guardò la porta. Il righello era ancora lì, immobile. Si chinò sul letto, esercitando una pressione e facendo cigolare le molle. Poi emise un sonoro sospiro come se stesse tornando a dormire. Raggiunse la finestra e rimase in attesa con gli occhi fissi sulla porta.

Passò un intero minuto e poi il movimento di taglio del regolo riprese. Mettendosi lo zaino in spalla, lentamente sollevò la ribalta della finestra. Fu sorpresa di constatare che scivolava con facilità. Afferrò il telaio e lo appoggiò sul pavimento. Con la finestra totalmente spalancata, fece passare la testa all'esterno per verificare se vi fosse un qualche modo per fuggire. In caso contrario, avrebbe dovuto rimanere accanto alla porta e colpire violentemente a zainate il tipo una volta che fosse riuscito a far scattare la serratura. All'esterno c'era un pianerottolo di scala antincendio e un'altra

rampa di scale che saliva sul tetto. Non molto, ma decisamente meglio di niente. Fece passare una gamba attraverso l'apertura, piegò velocemente la testa e uscì sulla scala antincendio. La struttura sembrò tremare quando vi salì sopra con tutto il suo peso: anzi vedeva proprio i bulloni mangiati dalla ruggine che si sfilavano dai mattoni del muro. Prese a salire con estrema calma.

Sulla cima c'era un'impugnatura ricurva. La afferrò e si issò sul tetto. Aveva sperato di trovare una qualche entrata che dava su una scala interna, ma non c'era nulla, solo la superficie del tetto rivestito di una pellicola di catrame increspata e malferma, con qualche pozzanghera qua e là. C'erano una decina di tubi verticali e una presa di ventilazione ricurva. E stop. Cioè: era passata dalla stanza-padella lì sotto al tetto-brace lì sopra. Non c'erano incendi e le cose non potevano peggiorare. E invece poi peggiorarono. Udì chiaramente un assordante rumore metallico che indicava che qualcuno era uscito sulla scala antincendio. Doveva essere Testa D'Aquila. Finn si rese conto di avere non più di trenta secondi prima che lui la raggiungesse sul tetto.

A sinistra, vedeva le finestre dell'incurvata Confucius Tower che riflettevano la luce del sole mattutino. A destra, scorreva la linea lurida di East River e si stagliava il mosaico dei tetti tra il fiume e il Coolidge. Poteva gridare aiuto, ma difficilmente le sarebbe servito a qualcosa. Doveva vedersela da sola. A qualche metro sopra la testa aveva le travi più basse del ponte di Manhattan. Corse al centro del tetto, si arrampicò sulla presa d'aria ricurva ed estese entrambe le braccia verso l'alto. Afferrò l'ampia trave, dondolando spinse le gambe in alto e incastrò le scarpe attorno ai bordi della trave. Chiamando a raccolta le forze, si tirò più in alto; arcuò la schiena e poi, con un rapido scatto si rovesciò, così da trovarsi con la pancia sulla trave.

Una volta lì, assunse una posizione fetale e guardò indietro verso la scala antincendio. Riusciva a vedere solo la parte superiore del casco nero. Si alzò e corse via, facendo attenzione a rimanere al centro della trave, trattenendo improvvisamente il respiro quando il tetto del Coolidge all'improvviso sparì sotto i suoi piedi e lei si trovò a quattro piani sopra il marciapiede. Di quando in quando si trovava davanti una trave verticale che la costringeva a fermarsi per aggirarla. Più avanzava, più il cuore le batteva all'impazzata e più si sentiva insicura. L'area vuota sotto il ponte era occupata prevalentemente da un cimitero per macchine abbandonate e, se fosse caduta in quel momento, sarebbe finita sicuramente lì. Corse il rischio di

girarsi e con suo grande orrore vide Testa D'Aquila che faceva anche lui acrobazie tra le travi, con l'unica differenza che lui non appariva per nulla nervoso mentre avanzava, aggirando agilmente le travi verticali, senza quasi rallentare.

Stava guadagnando terreno e Finn sapeva di non avere chance di raggiungere la spalla estrema che collegava la trave al ponte dove avrebbe finalmente potuto calarsi a terra. All'inseguitore ci vollero cinque minuti, ma alla fine arrivò a solo qualche metro dietro di lei, muovendosi velocemente. All'ennesima verticale, Finn fu costretta a rallentare, perdendo altro tempo prezioso; a breve si sarebbero trovati entrambi sulla stessa trave. Udì uno scatto metallico dietro le spalle e, in preda al terrore, si voltò. Aveva sentito quello stesso suono la sera prima, poco prima che Peter morisse.

Dietro di lei l'uomo senza volto con casco nero e aderenti pantaloncini da ciclista avanzava, pronto e perfettamente in equilibrio e a proprio agio lungo la trave, stringendo nella destra - tra pollice e indice, come se si trattasse del pennellino di un ritrattista - un lungo coltello sottile. Avanzò con facilità verso l'ultima verticale che li separava e iniziò a oscillarle intorno tenendosi a essa con una sola mano. Finn udì l'eco di una risatina nervosa provenire dall'interno del casco e qualcosa le scattò dentro. Invece di fuggire dall'oscuro e sinistro figuro fasciato da quell'indumento che metteva oscenamente in risalto gli attributi, fece l'esatto contrario: corse indietro lungo la trave, strappandosi di dosso lo zaino con una mano, con i capelli rosso fuoco che le volavano selvaggiamente nel vento, quando fece volteggiare più forte che poteva lo zaino, colpendo Testa D'Aquila proprio in mezzo alle gambe nel momento in cui quello aveva appena aggirato la trave verticale. Il tipo lanciò un urlo quando la sacca lo colpì all'inguine, e perse l'equilibrio nel momento meno opportuno. Il coltello gli sfuggì di mano e volteggiando iniziò a cadere verso terra con la lama che scintillava alla luce del sole. Rimbalzò sul parabrezza rotto di una vecchia automobile prima di rovesciarsi e conficcarsi in un cespuglio di erbacce davanti a uno pneumatico. Testa D'Aquila resistette per qualche secondo ancora, prima di trovarsi in posizione troppo sbilanciata per potersi rimettere in sicuro equilibrio sulla trave.

Precipitò, facendo un lento mezzo volteggio, urlando per tutto il volo in caduta e andando a colpire lo stesso parabrezza del coltello. Lui non rimbalzò via, però lo sfondò. Per l'impatto, la visiera del casco andò in mille pezzi come se fosse un uovo nero e lei lo vide in faccia: la giovane, orribi-

le faccia insanguinata di un asiatico, forse cinese o vietnamita. Rimaneva immobile. In lacrime, per la paura e il sollievo, Finn guardò in basso verso di lui, chiedendosi come la sua vita avesse potuto cambiare in modo così veloce e radicale. Si infilò lo zaino in spalla e si voltò, camminando indietro lungo la trave in direzione della strada.

CAPITOLO 13

Il tenente Delaney era fermo sul marciapiede con le mani infilate in tasca e lo sguardo rivolto in alto in direzione dell'edificio all'angolo. La strada davanti a lui era gremita di camion delle squadre dei pompieri, di unità paramediche e volanti della polizia. Ovunque era un continuo lampeggiare di luci. Tutta l'area era delimitata da un nastro che indicava la scena di un delitto, dietro il quale si era affollato un gran numero di persone in accappatoio e ciabatte. Molte di loro erano lì da ore ormai e non sembravano esserne molto felici. Il sergente William Boyd, il collega di Delaney, spuntò da un angolo con due bicchieri di polistirolo in mano contenenti caffè e una bustina oleosa tra i denti come un cane San Bernardo. Raggiunse il tenente, gli porse uno dei bicchieri di caffè e poi passò la bustina di carta nella mano libera. Tolse il tappo al proprio bicchiere, aprì la bustina scuotendola e ne offrì a Delaney.

«Una ciambella?»

«Come no». Delaney sbirciò dentro, ne trovò una ricoperta di glassa al cioccolato e la tirò fuori. Ne morse un boccone e lo fece scendere con una sorsata di caffè. Boyd scelse quella ripiena di crema alla banana. Delaney tornò a guardare l'edificio. Tutto l'ultimo piano era un rudere carbonizzato. «Cos'hai scoperto?»

«L'incendio è scoppiato intorno alle quattro e mezza. Sul pianerottolo del quinto piano si sente un forte odore di benzina, quindi è sicuramente di natura dolosa». Boyd terminò la ciambella cremosa e rituffò la mano nella bustina in cerca di qualcos'altro. Una unta di sciroppo d'acero e noci questa volta. Masticò e trangugiò rumorosamente.

«C'era qualcuno lassù?»

«Un vecchio nell'interno 5B. Si alza presto ed è stato il primo ad avvertire l'odore. Ha chiamato il pronto intervento e poi è sceso in strada. Non sa nulla di quelli dell'interno 5A. Dice che il fuoco è divampato nella parte posteriore dell'edificio». Boyd inghiottì l'ultimo boccone di ciambella allo sciroppo e noci con l'ultimo goccio di caffè.

«I pompieri sono già saliti?»

«Oh yes».

«E hanno trovato qualcosa?»

«Nisba». Spolverata alla cannella stavolta. La bustina ormai era vuota e ci fece cadere dentro il bicchiere del caffè, riducendo il tutto a una pallottola appiccicosa.

«Il tuo talento per le descrizioni è impressionante, Billy, come il tuo appetito del resto».

«Be', insomma, non hanno trovato niente. Pensi che ti racconti balle?»

«Hai saputo qualcosa in giro?»

«Il vecchio del 5B dice di aver sentito qualcuno scendere le scale qualche minuto dopo le due».

«Ha idea di chi fosse?»

«No».

«Tutto qua?»

«La cabina telefonica all'angolo».

«Che mi dici di quella?»

«Mi sono fatto dare i LUD, per scrupolo», disse, riferendosi ai *Local Use Details*, i dettagli telefonici di zona. «Qualcuno ha fatto una chiamata verso le due e dieci».

«Interessante».

«Sì, cioè, la cosa più interessante è dove è stata fatta».

«Non fare il reticente, Billy: non ti si addice».

«Al Coolidge».

«La topaia vicino al ponte?»

«Proprio quella. Mi sono messo un'uniforme per farci un salto e interrogare il portiere di notte in merito alla chiamata. Be', ho scoperto che il portiere dietro il bancone della reception è stato sgozzato. Circa dieci minuti dopo, spunta un tipo avvinazzato e dice che un diavolo nero gli è entrato dalla finestra di casa e gli ha sporcato tutto di sangue».

«E che cavolo dovrebbe significare?»

«Un teppista vietnamita vestito da ciclista, tutto nero, è stato spinto giù dal ponte o qualcosa del genere e ha sfondato la finestra della vecchia Chevrolet in cui dormiva la spugna. Un gran casino. La cosa buffa è che fuori della macchina, in mezzo alle erbacce, è stato ritrovato un coltello a serramanico». Billy guardò verso l'edificio. «Pensi che le cose siano collegate?»

«Sì, Billy, credo proprio di sì. Forse dovremmo andare lì e dare un'oc-

chiata in giro».

Salirono sulla Crown Victoria non contrassegnata di Delaney, Boyd al volante, e partirono contromano sulla 6ª Strada, oltrepassando l'incombente presenza del Village View Project all'angolo. Delaney guardò fuori in direzione della cabina telefonica e Boyd diede un colpo di sirena dietro la griglia di protezione, facendosi largo all'incrocio con la Prima Avenue. Proseguirono lungo la 6ª Strada. Il grosso naso rosso di Boyd diede qualche sniffatina mentre passavano accanto alla manciata di ristorantini che formavano Little India. Ciambelle o pollo tandoori: c'era spazio per tutti nel gargarozzo di Boyd, che era assolutamente imparziale. La grossa macchina svoltò in direzione sud, sulla Seconda Avenue. Raggiunsero l'incrocio tra la Seconda Avenue e la Houston Street e Boyd stava per svoltare verso ovest quando Delaney gli urlò qualcosa contro.

«Ferma la macchina! È lei!».

«Lei chi?»

«Pensa a fermare questa dannata macchina, ok?».

Nell'istante in cui avevano iniziato a voltare, Delaney aveva avuto un flash di una capigliatura rossa brillante che usciva dalla stazione della metro della Seconda Avenue, nella zona sud della Houston, riconoscendovi Finn Ryan. Gli pneumatici della Crown Victoria stridettero in segno di protesta quando Boyd schiacciò violentemente sul pedale del freno e per un qualche motivo mise la mano fuori del finestrino per inserire la sirena. Il segnale acustico iniziò a urlare e a gemere mentre Delaney correva serpeggiando in mezzo al traffico. A quel rumore, Finn si voltò e vide Delaney che attraversava correndo le sei corsie congestionate della Houston Street nella sua direzione, schivando taxi e furgoncini per le consegne come un rugbista lanciato verso la meta nel tentativo di evitare il placcaggio. Si bloccò per un istante in cima alla scala della metro, poi fece dietrofront e si lanciò di nuovo giù, nell'oscurità. Quando Delaney raggiunse la zona sud della Houston, la ragazza era sparita. Si fermò senza più fiato nei polmoni davanti all'entrata della metro. Sparita, e lui non aveva la più pallida idea di dove fosse diretta.

CAPITOLO 14

Finn salì sulla linea F per una fermata, sino a Broadway-Lafayette, lì cambiò e prese la linea che portava in centro, la G, e poi cambiò di nuovo, salendo sulla 4, in direzione di Brooklyn, sulla quale rimase sino alla fer-

mata di Bowling Green. Se ne stava irrigidita, aggrappata alla sbarra, con gli occhi puntati sulle porte senza realmente vedere nulla o nessuno attorno a sé. Anche Delaney adesso: era proprio il colmo. Lo sguardo dell'uomo lanciato in una corsa a perdifiato attraverso la strada non era per niente quello di uno che aveva intenzione di offrirle aiuto. Già sospettava che lei fosse in qualche modo implicata nella morte di Peter e che probabilmente avesse a che fare anche con l'assassinio di Crawley. Se si aggiungeva anche Testa D'Aquila alla conta dei cadaveri, i suoi sospetti non sarebbero certo diminuiti, anche se ovviamente si era trattato di autodifesa. Ma insomma: lei non sapeva neanche chi fosse quel tipo asiatico. All'improvviso era divenuta la principale sospetta di una serie multipla di omicidi, con gli sbirri che la inseguivano in lungo e in largo per le strade di New York fin dentro la metropolitana.

Il vagone entrò lentamente nella stazione di Bowling Green, all'estrema punta meridionale di Manhattan, e lì Finn terminò la propria fuga. Secondo la cartina, la fermata successiva era Borough Hall a Brooklyn. In passato aveva avuto tempo a sufficienza per poter imparare a orientarsi nella rete metropolitana di Manhattan, ma non l'aveva fatto e quello non era assolutamente il momento giusto per iniziare, e per giunta in una zona del tutto nuova. Quando le porte scorrevoli si aprirono, uscì assieme ad altri giovani tirati a lucido, sia uomini che donne, diretti sicuramente a lasciare il segno a Wall Street.

Salì in superficie, buttò una rapida occhiata verso il punto in cui un tempo erano state le Twin Towers, poi svoltò, attraversò la strada ed entrò a Battery Park. Trovò una panchina libera lungo il sentiero da jogging che si estendeva tutt'intorno al "ditone" di Manhattan e guardò verso la Statua della Libertà, un fantasma distante immerso nella foschia del mattino. Si tolse di dosso lo zaino, lo appoggiò sulla panchina e poi vi si sedette accanto, avvicinando una gamba al petto e riflettendo sulle alternative.

Il suo nome era Fiona Katherine Ryan, originaria di Columbus, Ohio, ed era una studentessa di storia dell'arte alla NYU. Era andata a letto con meno di sei ragazzi, preferiva il gelato Häagen-Dasz a quello di marca Ben and Jerry's e non credeva a una sola parola di quanto le avevano detto su Howard Stern, né seguiva le repliche di *Sex and the City*. Era stata in Italia, aveva trascorso un po' di tempo ad Amsterdam e a Parigi e si era sonoramente sbronzata per ben tre volte nella sua vita. Non fumava erba né faceva uso di droghe o medicinali, se si escludevano qualche pastiglia di Tylenol forte quando aveva crampi particolarmente dolorosi a causa del ciclo.

D'inverno aveva problemi di foruncoli. Il suo più inconfessabile segreto era che avrebbe accettato di fare sesso con Johnny Depp in mezzo a Times Square se lui gliel'avesse chiesto, il che era assai improbabile. Sapeva di essere molto intelligente, forse anche di avere una marcia in più rispetto alla media. Sapeva di essere carina, ma non bella, cosa che non le dispiaceva affatto. Amava gli animali di taglia piccola, soprattutto i gatti. Non aveva simpatia né per i ragni, né per le acciughe.

In poche parole, era assolutamente normale. Quindi, perché si trovava senza un tetto sulla testa e inseguita da sbirri e tizi armati di grossi coltellacci? Era nel bel mezzo di qualcosa ma non aveva la minima idea di cosa si trattasse. Tutto quello che sapeva era che in quel momento avrebbe desiderato essere una fumatrice. Sospirò e fissò la chiazza increspata davanti a lei che indicava il punto d'incontro delle acque dell'East River e dell'Hudson. Esattamente il genere di sensazione che provava in quel momento: essere spazzata via.

Aveva un professore di letteratura inglese contemporanea che chiamavano Orso Calvo perché aveva peli su tutto il corpo, ma neanche un capello in testa. Era un uomo sulla quarantina che a febbraio inoltrato si presentava a lezione con calzettoni scozzesi e pantaloncini corti e non faceva altro che parlare senza sosta del teorema di Ambler. Eric Ambler era stato un precursore del genere thriller e tutti i suoi libri seguivano sempre lo stesso identico modello: una persona normale si trova improvvisamente invischiata in una serie di insolite circostanze solitamente pericolose. Orso Calvo si era fatto una teoria tutta sua sul perché Ambler avesse seguito quel particolare modello narrativo, ma Finn era certa al cento per cento che lui lo facesse perché sapeva che spie e assassini non avrebbero mai letto i suoi libri, ma le persone normali sì, e quindi perché non far partecipare loro al gioco?

Ebbene, adesso era lei in gioco e per il momento non vedeva alcuna via di uscita. E nel suo caso non si trattava di finzione. Se si fosse consegnata a Delaney avrebbe dovuto cominciare spiegando perché era fuggita. Già si vedeva come in una scena di *Law & Order*, chiusa in una stanza da interrogatorio, incalzata dalle domande di Lenny Briscoe e poi sbattuta in un penitenziario femminile. L'unica alternativa che riusciva a vedere era lasciare la città e tornare a Columbus. Aveva la chiave di casa, un conto corrente e amici. Avrebbe potuto accamparsi lì per sempre o almeno fino a quando sua madre non fosse tornata dallo Yucatán o da qualsiasi altro posto si trovasse. Almeno lì sarebbe stata al sicuro. O no?

Qualcuno l'aveva attesa nel suo appartamento e aveva tagliato la gola a Peter. Probabilmente la stessa persona che aveva ucciso Crawley e tentato per la seconda volta di far fuori lei quella mattina stessa. Non si faceva certo illusioni in merito all'asiatico in bicicletta: era sicura che il tipo fosse stato assoldato da qualcuno. Per quanto la cosa apparisse folle, qualcuno la voleva morta perché lei aveva visto il disegno di Michelangelo o perché ne era semplicemente a conoscenza. E non si sarebbero fermati lì. Era così difficile scoprire che era la modella di nudo con i capelli rossi che lavorava al New York Studio School o alla Cooper Union? Per non parlare della New York University. Non sarebbe neanche stato così complicato rintracciarla a Columbus.

Passò un rimorchiatore, facendo gonfiare un'onda ricurva a forma di muscolo. E allora: cosa faresti se stessi per annegare e tornassi sott'acqua per la terza volta? Urleresti per chiedere aiuto, ecco cosa faresti. Finn non aveva né un corno da caccia né un fischietto per farlo, ma aveva un numero di telefono.

«Solo in caso di vita o di morte e se non riesci a metterti in contatto con me per una qualche ragione, chiama questo numero». Sua madre le aveva rivolto lo sguardo più lungo e furibondo che Finn le avesse mai visto e poi l'aveva fissata ancor più severamente. «E intendo veramente in caso di vita o di morte, signorina, o puoi anche tornare a finire gli studi qui e sposarti con David Weiner».

Non poteva farle una minaccia peggiore. David Weiner, alias il Secchione, la amava da quando aveva sei anni e ancora ardeva per lei di una passione talmente infuocata che, nelle notti chiare, riusciva a vederne il bagliore sin da Manhattan. Era stato l'unico ragazzo a Columbus a vomitare durante la cerimonia del *bar mitzvah*, schizzando il rabbino e mancando per poco il libro della Torah che avrebbe dovuto leggere. Il Secchione adesso si occupava di architettura di interni, una professione molto meno esotica di quanto il nome potesse lasciare intendere. Vale a dire che in realtà non disegnava mai niente: tu gli dicevi quante persone dovevi far entrare in un edificio e lui ti diceva quanti gabinetti ti servivano e di quanti metri cubi di aria avevi bisogno perché gli occupanti non morissero soffocati. Inutile dire che David stava facendo parecchi soldi, ma rimaneva ancora lento come lento era il gesso a solidificarsi. Aveva i capelli simili a una paglietta insaponata e piedi talmente grossi che avrebbe potuto attraversare con un solo passo un lago senza bagnarsi le caviglie.

Secondo sua madre, l'uomo che avrebbe risposto a quel numero aveva

lavorato con suo padre. Gliel'aveva detto con un'aria strana, come se suo padre avesse fatto altro che il professore di antropologia all'università dell'Ohio. Finn le aveva fatto domande, ma sua madre si era subito cucita la bocca. L'espressione del suo viso diceva chiaramente che non sarebbe stato saggio andare più a fondo.

La madre aveva utilizzato un marchiatore per tessuti con inchiostro indelebile per segnare il numero sul risvolto interno del suo zaino, invertendo la disposizione delle cifre e aggiungendone tre all'estremità sinistra e due a quella destra. Una volta terminato, aveva chiesto a Finn di memorizzare il numero. Di certo non le classiche raccomandazioni che ti aspetteresti da una mammina che sta mandando la figlia all'università; e, del resto, Amelia McKenzie Ryan non era certo una normale mamma chioccia. Comunque stessero le cose, quello era decisamente il caso di vita o di morte che le sue parole avevano voluto intendere. Finn sollevò lo zaino e attraversò nuovamente il parco, tornando sui suoi passi, fino a raggiungere la cabina telefonica all'angolo del marciapiede. Tirò fuori una moneta da un quarto di dollaro dalla tasca dei jeans, la infilò nell'apposita fessura e digitò le cifre. Seguirono tre squilli e poi, con suo grande disappunto, sentì lo scatto di una segreteria telefonica.

«Risponde Michael Valentine di Ex Libris, 32, Lispenard Street, New York. Siamo aperti solo su appuntamento. Per favore, lasciate il vostro nome, numero di telefono e oggetto della richiesta, e se tutto va bene vi contatterò, un giorno, nel prossimo futuro. Ciao». Si udì un bip e poi il silenzio.

«Ma bene. 'Fanculo!», disse Finn, riagganciando la cornetta. Solo su appuntamento? Se tutto va bene? Un giorno? Nel prossimo futuro? Una cosa in cui certamente questo Michael Valentine non era bravo era proprio fare affari. E quel tizio era quello che avrebbe dovuto tirarla fuori dei guai? Però aveva una bella voce, semibaritonale, leggermente ruvida e con un sottofondo comico. Il tipo di persona che speri assomigli ad Al Pacino, ma più giovane e più alto. Mai però che vada così.

Non avendo la minima idea di dove potesse trovarsi Lispenard Street, fece segno di fermarsi a un taxi e diede l'indirizzo all'autista. Neanche il tassista sapeva dove fosse, ma almeno lui aveva uno stradario da consultare. Dopo essersi reso conto che la via si trovava nei paraggi, fece inversione di marcia su Beaver Street, tornò indietro sulla Broadway Avenue e la depositò a quindici isolati di distanza. La Lispenard era una via stretta, delimitata da vecchi edifici commerciali riconvertiti in appartamenti privati

che si estendeva per due isolati tra la Broadway e la Sesta Avenue. A metà del primo isolato, Finn vide una tendina da sole con la scritta «Michel Angelo's Pizza» e si chiese se per caso quello non fosse una sorta di presagio. Il piano terra della maggior parte degli edifici era occupato da attività commerciali, principalmente gallerie d'arte e bistrot. Non al numero 32, però; le finestre erano state chiuse con assi e poi coperte con imposte di acciaio fino al tetto. L'unica via di accesso era una semplice porta grigia con una complicata serratura e un biglietto da visita sbiadito fissato con puntine da disegno ad altezza occhi.

Ex Libris
Antiquariato. Ricerca informazioni.
Solo su appuntamento.
Prego, guardare in direzione della telecamera e sorridere.

La telecamera in questione era una minuscola scatola nera, grande come una noce, posizionata all'angolo superiore sinistro dell'intelaiatura della porta. Guardò in alto, puntando verso l'obiettivo, tirò fuori la lingua e fece una smorfia arcigna.

«È di suo gradimento, Mister Coglione Arrogante?», mormorò.

«Bellissimo, tesoro, ma veramente preferirei un sorriso». La risposta arrivò quasi immediatamente e Finn fece un balzo indietro, arrossendo terribilmente.

«Vieni più vicino. Sei uscita dal campo visivo della telecamera», disse la voce.

Finn fece di nuovo un passo avanti. «L'ho chiamata ma mi ha risposto la segreteria».

«La segreteria è sempre accesa. Il numero è fuori elenco. Come l'hai avuto?»

«Me l'ha dato mia madre, ehm».

«Tua madre si chiama Ehm?»

«Mia madre si chiama Amelia McKenzie Ryan».

Seguì una breve pausa. «Tuo padre era Lyman Andrew Ryan?»

«Esatto».

«Aveva un soprannome».

«Esatto, ne aveva uno».

«Dimmelo».

«Perché dovrei farlo?»

«Perché se non me lo dici, io non apro la porta e tu non potrai dirmi che problema hai».

«Perché pensa che io abbia un problema?»

«Non essere irritante. Tua madre non ti ha dato questo numero perché pensava che io e te potessimo prenderci un tè insieme. Te lo ha dato per estreme emergenze».

«Buck».

«Brava ragazzina. E allora tu sei Fiona».

«Finn. E non sono una ragazzina».

«Be', non sei un ragazzo, questo è poco ma sicuro». Udì un ronzio e la porta si aprì con uno scatto. «Troverai un montacarichi in fondo al corridoio. Prendilo. Premi cinque. Chiudi bene la porta dietro di te, per favore».

Finn seguì le istruzioni, assicurandosi che la porta fosse ben chiusa. Percorse uno stretto corridoio con la parete sinistra rivestita di mattoni e sull'altra solo pietra a vista non dipinta. Raggiunse il grosso montacarichi, entrò e tirò la corda intrecciata facendo scendere la porta-barriera. Premette il numero cinque sul vecchio pannello nero e l'ascensore, scricchiolando, iniziò a salire.

Le cose che vide attraverso le stecche della barriera mentre saliva erano sorprendenti. Ogni piano somigliava a una biblioteca immaginata da Ray Bradbury e realizzata dai fratelli Collyer: un pavimento costituito da grate metalliche; serie infinite di alti scaffali grigi e casellari straripanti di schede; svolte e angoli che indicavano la presenza di nicchie segrete in quel labirinto che dal montacarichi non erano visibili; il tutto illuminato da fioche lampadine in portalampade a forma di padella color verde che scendevano dall'oscurità. In un paio di occasioni le sembrò di vedere qualcosa che si muoveva tra gli infiniti scaffali, come un gigantesco ratto irreale, ma era sicura che l'impressione fosse dovuta allo stato di nervosismo in cui si trovava e dall'oscurità. Il quinto piano non era diverso dagli altri. L'ascensore si fermò dolcemente. Tirò di nuovo la corda e fece alzare la barriera. Uscì dalla cabina e riabbassò la porta dietro di sé. Il montacarichi ripartì automaticamente verso il basso, lasciandosi dietro un profondo pozzo vuoto. Finn fece un paio di passi avanti e guardò in basso, tra i piedi. Le fessure della griglia del pavimento erano sufficientemente larghe da lasciarle intravedere in basso sino al primo piano. Un tempo l'edificio era stato interamente smantellato e privato di tutte le pareti interne e dei solai, sostituiti da una gigantesca gabbia a maglie e da montanti che adesso costituivano lo scheletro dell'edificio.

Girò a sinistra e guardò lo scaffale che si trovò di fronte. *Konstruktive theorische und experimentelle Beiträge zu dem Problem der Flussigkeitsrakete: W. Von Braun, 1934*[1]. Il titolo del libro era stato scritto a mano e poi incollato sul dorso. Magari si trattava di una tesi universitaria? Una dissertazione, forse? Allungò la mano per estrarlo dallo scaffale e dargli un'occhiata più da vicino. Una voce la bloccò.

«Non toccare il materiale, *please.* Meglio non disturbare Enkel. È molto geloso del suo materiale».

«Enkel?», disse nell'oscurità.

«Enkel Shmolkin. Il mio archivista. Non sono sicuro di dove si trovi in questo momento, da qualche parte tra le cataste. Forse lo incontrerai».

Finn cercò con gli occhi una lente di telecamera, ma stavolta non ne vide. «Dove si trova?»

«Avanti fino a quando non arrivi alla fine dello scaffale. Poi gira a sinistra e vedrai una porta».

Sentendosi un po' come Dorothy nel *Mago di Oz*, Finn avanzò, con i piedi che producevano un debole suono sul pavimento metallico. Le scaffalature a destra e a sinistra sembravano uniformemente suddivise tra librerie di adeguata profondità, alte circa due metri e ottanta, e colonne di cassetti di archiviazione, ognuno dei quali sembrava essere dotato di una robusta serratura Yale di acciaio. Sembrava di essere nel Fort Knox delle biblioteche.

Raggiunse il fondo del corridoio, svoltò a sinistra e continuò a camminare. Alla fine arrivò davanti a una spartana porta bianca, senza pomi, né serrature. Sollevò un braccio con la mano chiusa a pugno, preparandosi a bussare, quando udì un click. La porta si aprì. Era di metallo, spessa una decina di centimetri, e aveva un ininterrotto cardine che correva lungo tutto uno dei lati, come le porte dei depositi blindati delle banche.

La stanza nella quale ci si immetteva sembrava uscita da un romanzo di Dickens. Era un salotto arredato con molte poltrone, un tavolo ingombro di giornali e un piccolo caminetto a carbone. Sulla mensola del camino c'era un secchio per carbone con una sacca di pelle, un violino e una pipa di schiuma dall'aspetto antico. Al di sopra della mensola, sulla carta da parati a righine di un colore spento, erano state incise le iniziali V. R. Finn sorrise. Niente Dickens, piuttosto Arthur Conan Doyle. L'unica cosa fuori luogo era una macchina del caffè con tazze, latte e zucchero su un lato del tavolo, accanto a un vassoio su cui erano ammonticchiati quelli che avevano l'aria di essere biscotti appena sfornati.

«Li ha preparati Enkel con le sue mani», disse, notando lo sguardo di lei. «Farina d'avena e burro di arachidi. Siamo tutti e due ghiotti di dolci».

L'uomo era seduto al tavolo e sorrideva. Era una via di mezzo tra John Malkovich e Willem Dafoe: fronte alta, zigomi scolpiti, mento ampio e una grande bocca sexy. Gli occhi erano scuri, infossati e intensi. Doveva avere poco più di quarant'anni, con quel poco di sale tra i capelli che gli conferiva un'aria leggermente meno pericolosa di una sua versione più giovane.

«Finn Ryan», disse. «Non assomigli per niente al tuo vecchio, se non per i capelli forse».

Finn non sapeva come rispondere e allora si guardò in giro. «Lo studio di Sherlock Holmes», disse alla fine.

«Bravissima», replicò Valentine.

«Era un test?»

«Affatto», rispose. «Sono semplicemente felice di incontrare persone sufficientemente colte da capire quello che hanno davanti. L'ho creato per divertirmi. La prossima volta che farò qualcosa, credo che mi cimenterò con Nero Wolfe».

«Lei non è grasso, però».

«Farei Archie Goodwin».

«In quel caso, ok».

«E allora, questo problema?»

«Omicidio. Strano a dirsi».

«L'hai commesso tu?», chiese Valentine, indicandole una delle poltrone.

«No», rispose Finn.

«Allora non ci sono problemi», replicò lui. «Ma solo una situazione che deve essere risolta».

«Credo che sia qualcosa più di questo».

«Spiegati».

E lei raccontò.

[1] Contributi teorici e sperimentali al problema dei razzi a propellente liquido: W. von Braun, 1934 *(n.d.t.).*

CAPITOLO 15

Mezz'ora dopo, sgranocchiando biscotti e sorseggiando caffè, seduta con le gambe ritirate al petto su una delle grosse poltrone, aveva raccontato tut-

to a Valentine.

«Allora, che idea ti sei fatta?», chiese lui.

«Penso che Peter si sia trovato coinvolto nella storia e che sia morto a causa di questo. Penso che Crawley sia morto perché io ho visto il Michelangelo e penso che io sarò la prossima».

«Interessante».

«Più che interessante. Si tratta della mia vita, signor Valentine».

«Michael, e dammi del tu per favore. Non intendevo dire che quella parte della storia fosse interessante. Ma il fatto che qualcuno possa morire solo per aver visto una particolare opera d'arte. Non ha una logica... per ora».

«Non credo che la cosa possa avere un *intervallo* di logicità. Non ce l'ha e basta».

«Be', ce l'ha per chiunque abbia ucciso il tuo fidanzato e il direttore del Parker-Hale».

«Perché ho la sensazione che stiamo girando in tondo?»

«Perché è quello che stiamo facendo», rispose Valentine. «Giri e rigiri, il cerchio si restringe e alla fine arrivi a quel puntino di verità che sta al centro».

«Troppo Zen per i miei gusti», fece Finn. «Mia madre mi ha dato il tuo numero di telefono casomai mi trovassi in guai seri. E mi sembra di capire che è proprio la situazione in cui mi trovo adesso. Non dovresti fare qualcosa? Ce ne stiamo qui seduti a bere caffè e mangiare biscotti, e di soluzioni, invece, neanche le briciole».

«Questo è il tuo punto di vista», fece Valentine. «In questo momento so tante cose che prima non sapevo. So che faccia hai, so dove vivi, so che tra l'altro sei una modella di nudo, che insegni inglese come lingua straniera, che hai perso il lavoro in un prestigioso museo e che sei rimasta coinvolta in due decessi per morte violenta. Ognuno di questi fatti potrebbe avere un'importanza vitale per la situazione in causa».

«Ma perché tutti non fanno altro che battere sul tasto della modella?»

«Perché costringe la gente a immaginarti senza vestiti addosso. Per alcune persone la cosa probabilmente è imbarazzante, mentre per altre forse è una cosa simpatica. Non è come dire che lavori come cameriera in un fast food, devi riconoscerlo». Valentine sospirò. «Mia cara Finn, il mio lavoro è cercare dettagli, per giunta dettagli molto piccoli. Quando faccio la stima di un libro raro per qualcuno, la forma di una lettera può fare la differenza tra un'opera autentica e un falso. Se devo dare un consiglio a qualcuno su un'informazione cruciale, quell'informazione deve essere precisa.

Se guardi una cosa a distanza ravvicinata, vedi i dettagli, vedi i difetti e talvolta vedi la perfezione assoluta. E tutti hanno la stessa importanza».

«Ti riferisci al Michelangelo?»

«Ad esempio, sì. Potrebbe proprio essere quello il problema: potrebbe non trattarsi di un Michelangelo. Non sarebbe la prima volta che qualcuno viene ucciso per colpa di un falso».

«Ma era un originale, ne sono sicura».

Valentine sorrise. «Non offenderti, signorina, ma non credo che tu possa definirti un'esperta».

«E tu sì, invece?»

«Mi hai detto che avevi un'immagine digitale del disegno, giusto?».

Finn annuì. Si mise a frugare nello zaino appoggiato sul bordo della sedia, trovò la macchina fotografica e la passò a Valentine. Lui aprì lo sportellino della parte inferiore della macchina, svolse il cavetto predisposto e lo inserì in una presa del piatto schermo nero sul suo tavolo. Finn si alzò e gli si avvicinò, fermandosi alle sue spalle mentre lui lavorava alla tastiera. Guardò in giro ma non riuscì a scorgere l'hard disk del computer.

«È collegato in rete: l'elaboratore centrale si trova nel seminterrato», spiegò Valentine senza distogliere lo sguardo da ciò che stava facendo, come se le avesse letto nel pensiero. «Lì sotto fa più fresco».

«Cos'è che hai?», chiese Finn. «Una specie di supercomputer?»

«Non proprio», rispose. «Ma qualcosa del genere. Faccio molti lavori per alcune persone in California e loro mi pagano in tecnologia informatica». Appoggiò la schiena alla sedia. «Ecco fatto». Sullo schermo apparve il disegno di Michelangelo a grandezza naturale. L'immagine riprodotta era perfetta.

«E allora?», chiese Finn.

«Devo ammettere che è perfetto. Si direbbe autentico, a prima vista». Premette qualche altro tasto e il disegno sparì.

«Cosa stai facendo?»

«Test comparativo. Ho altro materiale in memoria. Se ne abbiamo bisogno di altri, posso cercarne in archivio».

«Comparare cosa?»

«Le parole scritte qui all'angolo. Verifico che la grafia sia la stessa».

Lo schermo rimase bianco per qualche istante, poi si scompose in quattro sezioni a finestra allineate, ognuna delle quali conteneva un frammento di scritto. Poi premette un altro tasto e apparve una quinta sezione con il disegno di Michelangelo. A seguito di un'altra digitazione, il disegno sva-

nì, e rimasero solo le lettere.

«Adesso vedremo», disse Valentine. Con le lunghe dita veloci premette alcuni tasti e per un momento Finn si trovò a pensare che sarebbe stata sensibile al tocco di quelle dita.

Scacciò il pensiero dalla testa alla stessa velocità con cui le immagini sparivano dallo schermo. Rimanevano solo due sezioni della finestra: una a sinistra, con un brano scritto in inequivocabile grafia italiana antica, in corsivo, e una seconda con un primo piano delle parole del disegno.

Finn si chinò sulla spalla di Valentine, lasciando che i suoi capelli scendessero fluenti sulla guancia di lui, e lesse le righe con facilità:

> Quanto si gode, lieta e ben contesta
> di fior sopra al crin d'or d'una grillanda,
> che l'altro inanzi l'uno all'altro manda,
> come ch'il primo sia a baciar la testa!

Valentine continuò a leggere partendo dall'inizio del verso seguente:

> Contenta è tutto il giorno quella vesta
> che serra 'l petto e poi par che si spanda,
> e quel c'oro filato si domanda
> le guanc' e 'l collo di toccar non resta.
> Ma più lieto quel nastro par che goda,
> dorato in punta, con sì fatte tempre
> che preme e tocca il petto ch'egli allaccia.

Finn indietreggiò e arrossì perché si rendeva conto di essersi accostata troppo a Valentine mentre leggevano. «Si tratta di un sonetto dedicato alla sua amante, Clarissa Saffi. Una cortigiana, a dire il vero».

«Il primo che scrisse su di lei, se non ricordo male», convenne Valentine. «Molto brava».

«Anche tu non sei male», replicò lei, arretrando ancora, afferrandosi nervosamente una ciocca di capelli e tenendoli accostati alla guancia. «Molti ignorano persino che lui abbia composto poesie».

«A quell'epoca tutti scrivevano poesie», replicò Valentine, con un sorriso che metteva in mostra i suoi grandi denti squadrati. Si voltò di nuovo verso lo schermo. «Credo che la poesia sostituisse gli spettacoli con giochi». Trafficò ancora con la tastiera. «Adesso vediamo se riusciamo a tro-

vare corrispondenze». Con il mouse trascinò lentamente i versi dal disegno sull'altra sezione. Armeggiò ancora con il mouse, cliccando di tanto in tanto e poi digitò una serie di comandi. Lo schermo si svuotò nuovamente e si separò lungo una linea centrale con cinque lettere per ogni lato:

A A
E E
I I
O O
U U

Valentine trascinò con il mouse una colonna di lettere cosicché si sovrapponesse all'altra:

A
E
I
O
U

«Mi sembra che corrispondano», disse Finn.

«Anche a me», rispose Valentine. «Direi che il tuo disegno era decisamente un Michelangelo autentico». Fissò lo schermo. «Non c'è dubbio che la grafia sia la stessa». Fece una pausa. «Delaney ti ha forse detto come è stato ucciso Crawley?»

«Mi ha detto che è stato strangolato e che poi gli hanno infilato una sorta di pugnale rituale in bocca». Finn fece una smorfia. «Non mi piaceva Crawley, ma è comunque una cosa orribile».

«Un pugnale rituale... che tipo di pugnale era, ricordi?»

«Lo ha chiamato *kumiyah* o qualcosa del genere».

«Spagnolo, andaluso. A volte proveniente dal Marocco».

«Ma sai tutto?»

«Un po' di tutto», replicò. «Questo mi rende pericoloso».

«Sei pericoloso?»

«Potrei esserlo».

Finn tornò alla sua poltrona e si sedette. «E adesso cosa facciamo?»

«Non so esattamente», sussurrò lui, ancora con gli occhi fissi sullo schermo. «La cosa è interessante, ma...».

«Ma non è il tipo di prova che possiamo portare alla polizia».

«Prima di tutto, abbiamo solo il digitale. Nessun effettivo disegno. Delaney ti ha forse accennato al fatto che sia stato trovato nell'ufficio di Crawley?»

«No. Continuava a chiedermi dove l'avessi visto per l'ultima volta e io continuavo a rispondergli che ce l'aveva Crawley in mano». Aggrottò le sopracciglia. «Credo che pensi che l'abbia sottratto io».

«Deve esserci un impianto a circuito chiuso per la sorveglianza».

«Sì, ci sono le telecamere. Non so se sono stata ripresa. Se mi hanno ripresa, quello dimostrerà che non l'ho portato via io».

«Ma ci sarebbero anche le prove che lo hai fotografato», disse Valentine. «Abbastanza perché qualcuno ti cerchi nel tuo appartamento».

«Ci ho pensato, ma continuo a non capire. È come se l'esistenza stessa del disegno, falso o meno, significhi qualcosa... qualcosa per cui vale la pena uccidere».

«È la storia dei cerchi che ti ho detto prima», disse Valentine sorridendo. «Alla fine arrivi al puntino di verità al centro del vortice. Cosa che, penso, sia proprio quello che è successo a te».

«Quale verità?»

«L'esistenza del disegno giustifica gli omicidi».

«Ma che tipo di verità è questa?»

«Una verità pericolosa».

CAPITOLO 16

L'uomo col collarino da sacerdote scese dal volo Delta proveniente da Roma alle quindici e un quarto, depositò la sua piccola valigetta nera sul nastro del metal detector e mostrò poi il proprio passaporto vaticano a un serioso funzionario in uniforme dell'Ufficio Immigrazione. Il documento identificava l'uomo come padre Riccardo Gentile, di professione sacerdote, e su questo dato l'abbigliamento dell'uomo non lasciava dubbi.

In verità, nessuno dei dati riportati sul passaporto era vero, e il passaporto stesso, sebbene autentico, non era assolutamente registrato presso l'Ufficio passaporti del Vaticano a Roma. Il funzionario dell'Immigrazione gli restituì il documento dopo avergli dato un'occhiata veloce, accompagnando il gesto con un cenno del capo come a dire «Io sono la prima linea del sistema difensivo antiterrorismo» e lo fece entrare negli Stati Uniti.

Seguendo la folla, padre Gentile uscì all'esterno, sotto il sole pomeridia-

no, salì su un taxi e chiese all'autista nigeriano di portarlo all'Holiday Inn dell'aeroporto JFK. Evitò di rivolgersi all'autista nella sua lingua madre, l'anaang, nonostante la parlasse fluentemente: l'ultima cosa che desiderava in quel momento era rimanere in qualche modo impresso a qualcuno. Come al solito, il collarino da prete era già da solo un male sufficiente.

Solo qualche minuto dopo l'autista lo depositava a destinazione e alle quindici e quarantacinque padre Gentile entrava in albergo attraverso l'ala adibita a uffici, nei pressi dello snodo tra la Van Wyck Expressway e la Belt Parkway. La stanza che gli avevano assegnato era stretta, con un arredamento essenziale e di dimensioni ridotte. Predominava il colore vermiglio uva. Le finestre si affacciavano su un giardino giapponese a cui l'uomo non era minimamente interessato. Chiuse le tende e accese la lampada da tavolo.

La stanza non aveva luci al soffitto, cosa che nei suoi ultimi viaggi aveva notato sempre più di frequente. Andò all'armadio, trovò la valigetta rigida che era stata lasciata lì espressamente per lui quello stesso pomeriggio e la aprì utilizzando la chiave che aveva ricevuto con un corriere Fed-Ex il giorno prima a Roma. Svuotò il contenuto: due completi da uomo, alcune camicie a righe in colori diversi ancora avvolte nella confezione, un paio di scarpe nere James Taylor & Son con alzatacco interno - che aggiungeva ben cinque centimetri alla sua altezza -, una Glock 21 automatica calibro 10 con un caricatore da quindici proiettili - lo stesso utilizzato dalle forze dell'ordine - e un'ascellare con apertura a molla marca Patrick Johnakin con inserimento dell'arma con la bocca verso l'alto. Si tolse di dosso gli abiti talari e si rivestì, completo di Glock e fondina, riponendo poi il tutto in ordine nella valigetta rigida, che richiuse a chiave.

Dalla tasca della giacca dell'abito estrasse due portafogli, uno grande, di fattura europea, e un secondo di stile americano. Il documento del portafoglio grande lo identificava come Peter Ruffino, agente italiano della Art Recovery Tactical Squad (ARTS), la Squadra tattica di recupero opere d'arte, una divisione della Allied International Intelligence o ALINTEL, un'organizzazione a diffusione mondiale che rappresentava tutti, dai Lloyds al British Museum, incluso un certo numero di famiglie reali, decine di grosse società e persino alcuni governi.

L'altro portafoglio conteneva le credenziali del Dipartimento per la sicurezza nazionale di un certo Laurence Gaynor MacLean. Entrambi i documenti erano regolari e qualsiasi approfondita verifica ne avrebbe confermato la validità. Come padre Gentile sapeva bene, nonostante la sua esi-

stenza fosse stata reiteratamente negata, la Segreteria di Stato del Vaticano disponeva del reparto di intelligence più longevo al mondo, un'organizzazione che in un modo o nell'altro esisteva da quando San Pietro aveva messo piede a Roma e i cristiani clandestini avevano tracciato con il gesso il simbolo del pesce sulle pareti delle catacombe. Documenti e "leggende" non erano mai stati un problema. Gentile scelse di essere il buon vecchio Larry MacLean. Si dilungò per qualche minuto davanti allo specchio del bagno per togliersi quel suo accento italiano e sostituirlo con un'inflessione che richiamasse vagamente gli accenti degli stati centro-occidentali, e poi uscì dalla stanza.

Scese nella hall, chiese un taxi per andare in centro e dopo mezz'ora raggiungeva Manhattan, si registrava al Gramercy Park Hotel, informando l'addetto del ricevimento che la Delta aveva perso ancora una volta il suo bagaglio. Si registrò come Laurence G. MacLean e saldò il conto con una carta VISA rilasciata dalla Bank of America, carta che era collegata a un vero e proprio pozzo senza fondo. Passò altri dieci minuti davanti allo specchio del bagno della sua stanza, esercitandosi con una monotona parlata del Kansas, poi lasciò l'albergo e iniziò il suo lavoro.

CAPITOLO 17

Il negozio si chiamava semplicemente Maroc e occupava uno spazio minuscolo su Lafayette Street, a circa tre isolati di distanza, all'incrocio con la Grand. Un tintinnio di campanello annunciò l'entrata di Finn e Valentine nel piccolo negozio. Era come una via d'accesso che li portava in una sorta di viaggio all'altro capo del mondo. L'aria era satura di essenza di cumino, carvi e cannella; le pareti erano ricoperte di tappeti di ogni colore e dimensione, tavoli impilati su altri tavoli, cumuli di ogni cosa da cestini ad antichi moschetti, tutta merce controllata a vista da un grasso signore che fumava una sigaretta ovale dietro il bancone, con un fez sulla testa e indosso un indumento di lino bianco candido che lo faceva somigliare a un personaggio appena uscito dal film *Casablanca.* Finn si aspettava che da un momento all'altro da dietro le spalle dell'uomo spuntasse fuori Humphrey Bogart in compagnia di Ingrid Bergman. Valentine gli rivolse un veloce saluto islamico che l'uomo ricambiò. Guardò Finn con aria incuriosita e Valentine fece le presentazioni.

«Finn Ryan, questo è il mio amico Hassan Lasri».

«*Salaam*», disse Finn, cercando di fare del suo meglio. Lasri sorrise.

«A dire il vero, è *Shalom*, visto che sono un *juif marocain*, un ebreo marocchino, come si dice nella seconda lingua del mio paese. Ma apprezzo lo sforzo». Sorrise di nuovo. «Sono come un cane ben addestrato: rispondo a ogni richiamo, specialmente se viene da una così carina *shaqruun* come lei».

«*Shaqruun*?»

«Testa rossa. Si dice, tra l'altro, che le persone dai capelli rossi siano molto fortunate e visto che il mio, di nome, invece non fa che procurarmi cattiva sorte...», disse stringendosi nelle spalle.

«*Lasri* significa mancino in arabo», spiegò Valentine.

«La peggior razza di malasorte che potesse capitare a un africano come me, purtroppo. Spero che lei mi porti bene». Fece loro segno di accomodarsi su due sedie con incisioni decorative e loro presero posto. Fece schioccare rumorosamente le dita e apparve un giovane in una lunga veste bianca e cappellino ricamato, anch'esso bianco. Spalancò gli occhi, rivolgendo a Finn uno sguardo di apprezzamento, poi si voltò verso Lasri che gli parlò per qualche istante in arabo a velocità spaventosa. Il giovane annuì, guardò nuovamente Finn e poi sparì.

«Mio nipote Majoub. Chiaramente si è innamorato follemente di lei».

Finn avvertì il rossore che le avvampava il viso.

«Non si senta in imbarazzo. Lei è molto bella, è un fatto oggettivo, un meraviglioso esempio di *shaqruun*, con spruzzatine di lentiggini come stelle e una pelle color del latte, ma purtroppo so che Majoub si innamorerebbe anche di uno scimpanzé femmina se ne entrasse uno da quella porta. È in quell'età. Del tutto innocuo, mi creda». Qualche minuto dopo il ragazzo tornò con un vassoio smaltato su cui aveva posto tre piccole tazze, una caffettiera marocchina e un piatto con qualcosa di marrone, appiccicoso e molto, molto grasso. Majoub lanciò un'ultima rapida occhiata a Finn, sospirò e sparì una volta per tutte. Hassan versò il caffè, aggiungendo una quantità di zucchero da carie fulminante in ognuna delle tazze e poi fece passare il piatto delle cose marroni appiccicose. «Non ho idea di come Majoub chiami questi cosi, ma sono fatti con caramello, noci e anacardi, e si dice che siano un toccasana per la prostata. Lei non ha di questi problemi, Finn, ma noi uomini dobbiamo stare attenti alla salute». Sogghignò, fece saltare due dolcetti in bocca, uno dietro l'altro, e poi li fece scendere con una sorsata di caffè. Finn ne morse uno in un angolo e sentì vent'anni di prudenza e cure dentistiche in estremo pericolo. Erano deliziosi.

«E allora», disse Hassan, «in cosa posso esservi utile oggi?»

«Un uomo è stato ucciso ieri. È stato usato un pugnale rituale. Un *kumiyah*».

«Ah, sì», fece Hassan, con un cenno della testa. «Il direttore del museo».

«Ha già sentito la notizia?», chiese Finn allarmata.

«Gli americani sono americani, gli arabi sono arabi, persino gli arabi ebrei come me. Voi pensate che il mondo vada in un senso. Noi pensiamo che ne segua un altro. Quando viene usato un *kumiyah* per placare la lingua di qualcuno, quello è un affare marocchino, una notizia marocchina che si diffonde molto velocemente». Sorrise con una smorfia di tristezza. «Di questi tempi è bene che la gente con il naso grosso e la pelle scura abbia una vita immacolata se non vuole che quelli dei servizi di sicurezza si presentino alla porta di casa con un biglietto per il Grand Hotel di Guantanamo».

«Dicci del *kumiyah*», disse Valentine.

«Il *kumiyah*, o come viene a volte chiamato, il *khanjar*, arriva dal Nord del paese. Solitamente viene considerato un dono di iniziazione, il segno dell'ammissione di un ragazzo nell'età della virilità, mi spiego?».

Valentine annuì. Finn attese. Stava pensando se farsi o meno un'altra di quelle cosine collosette noci-anacardi-caramello, ma decise di evitare. Nell'esatto istante in cui Hassan tirò fuori una piccola scatola d'argento e si accese un'altra delle sue sigarette ovali, Finn si trovò a pensare di aver voglia di fumare. Niente fumo, niente alcol, niente dolcetti noci-anacardi-caramello e niente sesso: tanto valeva prendere definitivamente i voti.

Lasri fece una lunga tirata dalla sigaretta, soffiò fuori il fumo dalle pelose narici e si infilò un altro dolcetto quadrato in bocca. Masticò e guardò Finn con aria pensierosa. «Chiaramente», proseguì, con la bocca ancora mezza piena, «il *kumiyah* aveva anche un altro uso».

«Vale a dire?», chiese Finn.

«Oltre a essere utilizzato per il rito della circoncisione - forse lei sa che gli arabi, come gli ebrei, circoncidono i figli maschi: sono solo gli infedeli cristiani e asiatici che non lo fanno -, dicevo che, oltre a quell'uso, il pugnale era utilizzato per mozzare la lingua ai traditori. Intendo che questa era la tradizione, ma non ho sentito che sia mai successo in tempi recenti. La terminologia ufficiale dice "per far tacere la lingua dei traditori"».

«Potrebbe essere anche il caso di Crawley?», chiese Finn.

«E come potrei saperlo, mia cara? Non ho mai conosciuto quell'uomo. So, però, da dove viene quel particolare *kumiyah*».

«Come fa a saperlo?»

«Un poliziotto mi ha mostrato una foto del pugnale questa mattina. Si chiamava Delaney. A quanto sembra sapeva che sono il capo della Moroccan Friendship Alliance, l'associazione che riunisce gli amici del Marocco. Ad ogni modo, gli ho detto cos'era quel pugnale, che provenienza e usi aveva».

«E a chi apparteneva?», chiese Valentine.

«Non me lo ha chiesto».

«Ma tu lo sai».

«Certamente. Fatta eccezione per i coltellini da due soldi per i turisti in vendita nei suk di Marrakech, di Fez o Casablanca e altri luoghi simili, un *kumiyah* fatto ad arte - specialmente un moresco di grande antichità - è un oggetto personale quanto le impronte digitali». Aprì un largo sorriso e si infilò un altro dolcetto in bocca. Finn bevve ancora una sorsata di caffè. «Senza dimenticare il fatto che il nome del proprietario solitamente è stampato a rilievo sull'impugnatura o sul fodero». Sorrise. «Il signor Delaney, chiaramente, non legge l'arabo».

La mente di Finn cominciava ad annebbiarsi a causa degli anelli di fumo che salivano dalla sigaretta dell'uomo e fluttuavano per il negozio. L'uomo inghiottì, bevve l'ultimo sorso di caffè, pulendo con la lingua il deposito di finissima polvere sul fondo della tazzina e sorrise di nuovo. «I fondi di caffè sono ottimi per il colon, sapete», disse. «La popolazione maschile marocchina ha una bassissima incidenza di cancro del colon». Aprì la scatolina d'argento, ne estrasse un'altra sigaretta e l'accese. Un classico esempio di quella che, al corso di psicologia 101, l'insegnante chiamava "compulsione orale". «D'altro canto, però», proseguì l'uomo, «l'incidenza del cancro ai polmoni è orribilmente elevata». Lasri tossì violentemente come a voler confermare la propria affermazione.

«Il pugnale», mormorò Valentine.

«Proveniva dalla collezione di un collegio maschile privato del Connecticut», disse l'uomo.

«Che scuola?»

«Greyfriars, i Frati Grigi per intenderci», rispose Lasri, adocchiando allo stesso tempo l'ultimo appiccicoso dolcetto sul vassoio. «La Greyfriars Academy».

CAPITOLO 18

Entrò nella stanza e diede inizio al rituale con la sua uniforme. Nudo, at-

traversò la stanza in direzione della sedia e si sedette. Esaminò la copertina di pelle del libro come faceva solitamente ogni volta che si recava lì e poi lo aprì con cura, voltando le pagine ricoperte di lettere minute e perfettamente tracciate, soffermandosi di tanto in tanto a leggere in un sussurro le parole come fossero detestabili preghiere: «*Genus humanum quod constat stirpibus tantopere inter se diferentibus non est origine unum descendus a protoparentibus numero iisdem*».

Tutto assolutamente vero: gli uomini erano tutti diversi, le loro origini diverse, alcuni vili, altri benedetti, altri ancora dannati dalla nascita. Alcuni erano nati demoni, altri santi. Essendo le parole immutabili e divine, non potevano essere messe in discussione e per questa ragione, in virtù della loro natura, seguirle sarebbe stata cosa divina. Tutto appariva estremamente facile quando se ne ravvisava l'ordine.

Voltò la pagina e si trovò davanti la fattoria come era stata un tempo; le fotografie erano un po' sbiadite adesso, le facce apparivano grigie, ma comunque vivide nella memoria. Conosceva tutti come se fossero suoi fratelli. Patterson, con gli occhiali simili a quelli del componente dei Beatles che era stato ammazzato con un colpo di pistola; Dorm, il tipo che chiamavano Dorm il Ghiro; Winetka, Bosnic, Teitelbaum e Reid. Pixie Mortimer, Hayes, Terhune, Dickie Biearsto. Li vedeva ancora, infreddoliti nel clima gelido di fine inverno, che avanzavano, facendosi largo attraverso la foresta: dieci ragazzotti del quarantaquattresimo squadrone che giocavano a fare i baby-sitter a un gruppetto di esperti d'arte. Poi alla fine si erano svegliati tutti, giusto? Erano prima di tutto spie e poi esperti d'arte e avevano passato abbastanza tempo in quella cazzo di guerra da capire che la guerra aveva un senso per quello che riuscivi a trarre da essa una volta che passavi dalla parte dei sopravvissuti. La guerra era roba da spacconi e bastardi, non da eroi.

L'aveva lì, davanti agli occhi, la fattoria di Altenburg e, alle spalle, la piccola e fatiscente abbazia benedettina chiamata Althof, abbandonata da lungo tempo per insufficienza di monaci o suore in una parte del mondo che aveva dimenticato che Dio era esistito. La pioggia cadeva leggera, e fredda, proprio come il suo sangue in quel momento, e ritirò il collo un po' più profondamente nel colletto della giacca. Non risolse granché, però. Era zuppo fin nelle ossa, il naso gli colava e non riusciva a tenere una sigaretta accesa in bocca per più di qualche secondo prima che quella iniziasse a sibilare.

Alla fine erano riusciti a scendere dalle montagne, spostandosi tra gli al-

beri e seguendo i sentieri per capre che avevano trovato. Non c'era stato modo di rimanere tutti insieme e alla fine la squadra si era divisa come un pezzo di pietra che si sbriciola. Dieci sottufficiali, tutti armati di Garand e calibro 45; Pixie, il frocetto pelle e ossa di Jersey City, che portava un mitragliatore calibro 30 a tracolla come se fosse la croce di Cristo, e Dick Hayes, il tipo con i capelli da matto, anche se pochi, che portava il mortaio e spiegava come avrebbe veramente voluto farsi - e intendo dire *veramente* come avrebbe voluto farsi, cioè *ssspingendoglielo* bene dentro - quella bambola di Greer Garson, come aveva escogitato dalla prima volta in cui l'aveva vista recitare in *La signora Miniver*.

Quando Pixie gli aveva detto che quella si era sposata con il tizio che nel film interpretava il figlio, Dick si era incazzato di brutto e gli aveva risposto che prima della fine della guerra avrebbe trovato una scusa buona per tagliargli via quelle sue cazzo di palle inutili. Dieci uomini a posto e le tre spie della ALIU, la Art Looting Investigation Unit, la Squadra investigativa antitrafugamento di opere d'arte, che tutti sapevano faceva parte dell'OSS, l'Office of Strategic Services, e che mirava solo ed esclusivamente ad acciuffare i nazisti con le mani nel sacco. McPhail, Taggart e Cornwall. McPhail, che pensava di essere una specie di grosso stronzo con quel suo accento di Boston e quell'anello con sigillo decorato con Teschio e Ossa; Taggart, che parlava da solo e Cornwall che, invece, non parlava con nessuno, e non faceva altro che tirar fuori il suo blocchetto e scriverci sopra. Formavano una bella squadra singolare.

Dick Hayes, il calvo con il mortaio, si prese il primo colpo. Era uno di quegli automatici SVT-40 russi che i tedeschi amavano tanto; produceva un rumore piatto, simile a un ceffone in piena faccia, che non lasciava eco, nemmeno in luoghi di campagna aperti come quello. Hayes gli stava a pochi passi davanti, sulla destra, e il sergente gli vide saltar via il braccio destro all'attaccatura della spalla, lasciando nient'altro che sangue, ossa e della roba biancastra attorcigliata che pensò fossero i tendini. Poi quel rumore come quando qualcuno lascia cadere un cappello su un banco di scuola, e Hayes che si accascia e la posizione in cui si riversa a terra che lascia intravedere, dentro la cassa toracica, il polmone, il cuore che sguazza in un mare di sangue e altra materia rossa. Un solo colpo e lui era andato, *kaputt*, niente più speranze di scoparsi Greer Garson.

Si gettarono tutti a terra a mordere la polvere, e sembrava che tutti tranne Hayes fossero riusciti a raggiungere la trincea che correva obliquamente lungo il campo, qualcosa di simile a un terrapieno di difesa che qualche

centinaio di anni prima era stato utilizzato per combattere un'altra stupida guerra. E comunque, tutti si misero al riparo lì dietro. I tizi della ALIU erano tenenti, tranne Cornwall, che era capitano, ma nessuno dei tre sapeva un cazzo di come si combatte una cazzo di guerra e quindi avevano lasciato tutto in mano sua, perché era sergente e perché era anche riuscito a non farsi ammazzare nei pochi anni addietro in quei luoghi e pensava che nessuno di quelli stesse lì da prima di Natale.

Il sergente fece capolino per qualche secondo per calcolare la posizione e il crucco con l'SVT-40 assestò un altro colpo, scavando un solco nel fango a circa sei centimetri a sinistra della sua testa. Lui, però, era riuscito a capire come era messa la zona.

La fattoria sembrava più francese che tedesca: una mezza dozzina di edifici, inclusa una caserma-granaio, forse utilizzata per tenere le vacche; una grande casa, bassa, a due piani, un tetto impagliato che sembrava un cappello calcato in testa, finestre con pesanti architravi e il vetro contro cui molto tempo prima avevano sparato, lasciando buchi neri come occhi di morto. Il tutto circondato da un muro di cinta in pietra, alto circa due metri e mezzo e largo almeno uno e mezzo, ricoperto da varie generazioni di rovi e more, assai più efficaci di qualsiasi filo spinato.

Il muro partiva da sinistra e si collegava alla vecchia abbazia, a due piani come la fattoria, il cui tetto di ardesia appariva molto scuro sotto la leggera pioggia. Le finestre del secondo piano erano molto strette e chiuse da scuri di legno. Alcuni di essi rimanevano appesi a un solo cardine, facendo intravedere l'oscurità che regnava all'interno. Sicuramente era da lì che erano arrivati gli spari.

Il sergente prese un binocolo color caramello che aveva barattato con un canadese e cercò di dare un'occhiata più da vicino. Erano nella zona a monte del campo che scendeva verso la strada e quindi dal punto in cui si trovavano non potevano vedere oltre il muro e neanche oltre i tetti degli edifici della fattoria.

Fu in quel momento che iniziò a capire che qualcosa non stava proprio come sembrava, perché dietro l'edificio a forma di caserma, il basso granaio, vedeva almeno sei di quei camion Opel Blitz da tre tonnellate che i crucchi usavano per qualsiasi cosa. Li avevano ricoperti con rovi di moretta americana. Non avevano indicazioni di reparto che il sergente riuscisse a vedere, ad eccezione di quello più vicino al bordo dell'edificio, che invece portava una targa sul paraurti. La targa aveva le tipiche saette delle SS, ma l'emblema di metallo infilato nella ghiera del lato passeggeri era arancione,

il che significava che erano della *Feldjager*, la polizia militare. Sei camion da tre tonnellate in grado di trasportare, forse, un centinaio di uomini parcheggiati nel bel mezzo del nulla? Non aveva senso.

«Cos'abbiamo, serg?». Era Dorm il Ghiro. Aveva il moccio che gli colava su entrambi i lati delle grasse labbra come a un bambino e batteva gli occhi in continuazione.

«Pulisciti quel cazzo di naso Dorm».

«Certo, serg». Si asciugò, ma il naso continuò a gocciolare. «È quell'Hayes che è stato colpito?»

«Già, un cecchino nella vecchia chiesa, l'abbazia, credo che si chiami così».

«A che cazzo serve difendere una vecchia rovina? E se si tratta di un gruppo di crucchi in fuga, che ci fanno con un cecchino?»

«Fai troppe domande Ghiro. Se continui così, uno di questi giorni ti ritroverai nella merda. E pulisciti ancora il naso. Fai schifo».

Il sergente inforcò il binocolo e guardò in direzione dei camion, chiedendosi cosa diavolo potessero contenere. Che buffa guerra. Un tempo imbracciavi un fucile e ti muovevi e sparavi ai tedeschi e quelli ti risparavano contro.

Adesso sembrava che fossero tutti in una specie di labirinto segreto, in cerca di segreti e di cose che probabilmente non avevano un cazzo di niente a che fare con il combattere una guerra. Prese ancora in mano il binocolo e guardò verso la fattoria. Polizia militare?

CAPITOLO 19

L'Accademia dei Frati Grigi, la Greyfriars, si trovava nei paraggi del fiume Sark, immersa tra le colline della campagna ricca di boschi, a una ventina di chilometri a nord di Greenwich, nel Connecticut. La forma di civiltà più prossima era il piccolo paesino di Friardale, la valletta dei frati, posta nel punto di incontro delle strade che portavano a Eiverview e Toll Gate Pond. Passando attraverso il paesino, Valentine seguì le indicazioni per Oaklane e continuò lungo un muro di pietra grezza sormontato da punte di ferro battuto che conduceva ai cancelli dell'istituto scolastico.

Procedendo dritto dal cancello, alla fine di un viale di ghiaia leggermente curvo e fiancheggiato da querce secolari, si ergeva l'edificio principale: un incrocio tra una chiesa medievale e un cottage della campagna inglese ricoperta di edera e consumata dal tempo. Era enorme e aveva l'aria di es-

sere molto antica.

«Sembra uscita da uno dei libri di Harry Potter», commentò Finn, guardando attraverso il parabrezza della macchina noleggiata da Valentine, mentre procedevano verso la scuola lungo il viale chiazzato dal sole.

«Mi ricorda più Frank Richards», mormorò lui, ricordando cose dei suoi tempi.

«Chi?»

«Lascia stare».

Proseguirono lungo il viale alberato. A sinistra c'erano sei fabbricati, tra cui l'alloggio del custode, una costruzione sufficientemente grande da ospitare una piscina o una palestra, e una piccola cappella con un campanile in miniatura. A destra: un campo da baseball, campi da tennis e quella che poteva benissimo essere una scuderia. Alle spalle dell'edificio principale c'era un frutteto di alberi nani perfettamente allineati che si estendeva sino al muro di cinta. Tra tutte le installazioni si snodavano vialetti tortuosi, prati graziosamente tosati e alcune aiuole sistemate ad arte. Saltava subito agli occhi che si trattava di una scuola per bambini ricchi.

Fermarono l'automobile in un piccolo parcheggio all'esterno della corte quadrangolare della scuola. Lo spiazzo era vuoto ad eccezione di una station wagon Taurus della metà degli anni Novanta, color borgogna, con un tergicristallo mancante, e una vecchia Jaguar Mark II dei colori della scuderia britannica. Sul sedile posteriore, la Taurus aveva un seggiolino per bambini.

Scesero dall'auto e si ritrovarono nell'abbraccio della calda aria mattutina. Il sole era quasi a picco e tutt'intorno il posto aveva un aspetto piatto, bruciacchiato dal sole e deserto. In estate inoltrata, fino a settembre, la scuola appariva come un guscio abbandonato. Entrarono nella corte.

Subito davanti a loro c'era una fontana di pietra sormontata da una grande figura femminile in vesti di foggia classica con un'anfora inclinata sulla spalla dalla quale scorreva acqua nella sottostante vasca di granito. Sembrava che la figura versasse acqua da secoli ormai, senza che fosse mai riuscita a colmare la conca, né a svuotare l'orcio che teneva in spalla. La cascata gorgogliante d'acqua produceva l'unico rumore udibile ed era la sola cosa viva in quel luogo. Voltarono a sinistra e salirono per un'ampia scalinata di pietra. Valentine aprì una delle scure porte di legno di quercia ed entrarono nel fresco dei locali interni della scuola.

Si trovarono in un ampio salone di ricevimento con le pareti rivestite di pannelli dello stesso legno di quercia della porta principale. Il pavimento

era di marmo, disposto a quadri alternati di colore chiaro e scuro. Il soffitto era a cassettoni, anch'essi in legno di quercia, con un massiccio lampadario a bracci in ferro battuto al centro. Finn si aspettava di vedere armature e alabarde incrociate disposte in ordine tutt'intorno al perimetro della stanza, ma invece vide solo nicchie da esposizione illuminate da una fioca luce, nicchie piene di trofei impolverati e vecchie fotografie incorniciate. Subito all'interno c'era una lastra di granito imbullonata al muro, con incisioni che la rendevano simile a una lapide funeraria, il che, in un certo senso, era proprio ciò che era. Evidenziata in oro, l'iscrizione che correva lungo la parte superiore della targa commemorativa indicava semplicemente: 1916-1918-1941-1945. Sotto le date, c'erano una decina di colonne di nomi. Sembrava che per i Greyfriars la storia si fosse fermata alla fine della seconda guerra mondiale e che non avessero preso in nessuna considerazione i conflitti successivi. O le cose stavano effettivamente così, oppure avevano semplicemente esaurito lo spazio e i Greyfriars morti in Corea, in Vietnam e in Iraq erano stati abbandonati a loro stessi. Finn e Valentine attraversarono il salone, seguendo il fluttuante rumore di una vecchia stampante ad aghi e la confusa successione di colpetti secchi di dita su una tastiera. Nella zona opposta del salone trovarono uno stretto corridoio che si diramava a destra e a sinistra, rivestito anch'esso con pannelli di legno di quercia nella parte inferiore e subito sopra da antico intonaco color giallo ocra. Dal corridoio si poteva accedere a un gran numero di stanze, di cui una sola aveva la porta aperta. Valentine sbirciò all'interno, picchiettando debolmente sul telaio della porta. Una donna minuta stava lavorando seduta di fronte a una tastiera, con le gambe compostamente infilate sotto la scrivania, la testa eretta e la postura perfetta. Portava un paio di occhiali e i capelli raccolti in uno chignon arruffato e allentato. Al colpo di Valentine sulla porta, la donna sollevò lo sguardo, spalancando gli occhi dietro le lenti degli occhiali. Valentine sorrise.

«Sono il dottor Michael Valentine di New York. Questa è la mia assistente, la signorina Ryan».

«Dottor Valentine?». La donna assunse un'aria ancor più allarmata, come un coniglio bloccato in bilico su una trave. «Che io sappia, non si sente male nessuno qui. Anzi, non c'è proprio nessuno qui. Qualche insegnante, il preside».

«Lei è?»

«Miss Mimble. Jessie Mimble. Sono l'addetta all'accoglienza».

«Desidereremmo vedere il dottor Wharton, se non le dispiace».

«Avete un appuntamento?»

«No. Si tratta del pugnale rubato».

«Oh signore!».

«Eh già, siamo qui proprio per quello». La giovane Miss Mimble occhi-di-coniglio li fissò come se aspettasse ulteriori istruzioni. Sembrava ipnotizzata da Valentine.

«Il dottor Wharton?», le ricordò Finn.

«Oh, sì», rispose la donna. Si alzò dalla scrivania e corse via in direzione di una porta contigua, bussando timidamente prima di entrare. Guardandola mentre si allontanava, Finn notò che aveva un posteriore enorme e fianchi sporgenti, come se il corpo di una donna molto più magra fosse stato innestato nel girovita di un carro armato Bradley e mimetizzato con una gonnella a fiorellini. Passò qualche istante e la donna ritornò. Aprì la porta e si fece da parte.

«Il dottor Wharton è pronto a ricevervi». Indicò loro la stanza con la mano e richiuse la porta alle loro spalle.

Il dottor Harry Wharton aveva passato da poco i cinquanta, era calvo, accuratamente sbarbato e portava un paio di occhiali da lettura rosso brillante che, quando Valentine e Finn Ryan entrarono nella stanza, si tolse e lasciò cadere su una catasta di documenti appoggiati di fronte sulla scrivania. La stanza era gradevole e luminosa. Le tende rosso fuoco delle alte finestre alle spalle di Wharton erano state tirate per lasciar filtrare la luce del sole. La scrivania di uno scuro legno di quercia era ampia e moderna. Il tappeto faceva pendant con i tendaggi e con la pelle rossa delle sedie imbottite e borchiate, sistemate di fronte alla scrivania.

Sulla parete, alle spalle del preside, era appesa una fotografia aerea della scuola, incorniciata. Le pareti rimanenti erano completamente occupate da scaffali di libri che partivano dal pavimento e salivano sino al soffitto. Stile perfetto, molto professorale, in linea con i suggerimenti di «Architectural Digest» in fatto di arredamento per un ufficio da preside di istituto privato. Finn sorrise: esattamente il genere di cosa che metterebbe a loro agio ricchi babbi e mamme. La stanza era pervasa da un leggero odore di tabacco di pipa aromatizzato alla mela. Non c'era alcun posacenere. Wharton si alzò concentrando la propria attenzione quasi esclusivamente su Finn. Lei notò che la cravatta dell'uomo era di un rosso acceso con piccoli stemmi araldici azzurri. Indossava un abito gessato scuro e le mascherine in punta alle robuste calzature sportive brillavano come la calotta della sua testa. Tese una mano sulla scrivania e sorrise. Il sorriso sembrava assolu-

tamente amabile e sincero.

Finn fu la prima a stringergli la mano. La presa era sicura e salda e lui non era il tipo di persona che stringesse la mano troppo a lungo. Tornò a sedersi.

«Dottor Valentine, Miss Ryan, in cosa posso esservi utile?»

«Siamo venuti per il *kumiyah*».

«Il coltello», annuì Wharton. «È stato rubato qualche settimana fa».

«Esatto», fece Valentine.

«Desidererei sapere per quale motivo siete interessati», chiese Wharton. La sua voce rimaneva gradevole anche se la domanda suonava lievemente caustica.

«Solitamente sono interessato agli oggetti antichi, ma in questo caso l'interesse maggiore è legato al modo in cui il pugnale è stato usato».

«L'omicidio?»

«Esatto».

«Allora lavora per la polizia?»

«Mi capita di fare consulenze per loro».

Glissata perfetta, pensò Finn. Nessuna verità, ma neanche per forza una bugia. Esternata senza esitazione, né la benché minima contrazione muscolare: se ci si aspetta la domanda, ci si prepara alla risposta. Come diceva sua madre, Michael Valentine era veramente un tipo originale.

«Uno spiacevole incidente», replicò Wharton. «È chiaro che non esiste alcuna relazione con la Greyfriars. È semplicemente l'arma usata. Cionondimeno, la ricaduta sulla scuola non è benefica. Possiamo solo rallegrarci che la cosa sia avvenuta durante le vacanze estive». Non era certamente il tipo di episodio che potesse attrarre i ricchi e famosi, pensò Finn.

«Alexander Crawley non è stato anche lui alunno della Greyfriars?»

«No».

«Ne è sicuro?».

L'espressione di Wharton, amabile e neutrale sino a quel momento, si irrigidì tutto d'un tratto. «Assolutamente sicuro. Prima di tutto, ho letto gli atti della polizia di New York e, considerata l'età del signor Crawley, avrebbe dovuto frequentare la Greyfriars nello stesso periodo in cui vi studiavo anch'io. Io ho frequentato dal 1955 al 1967 e se lui fosse stato un alunno qui, un convittore o un semplice studente esterno, sicuramente lo avrei conosciuto».

«Capisco».

«C'è stato un furto. Il pugnale ha attirato l'attenzione del ladro e sfortu-

natamente il signor Crawley è stato la sua vittima».

«Sembra un po' inverosimile, non trova?»

«Sembra una bizzarra concomitanza di eventi, tragica per di più, ma le assicuro che si tratta solo di questo».

«Non capisco, comunque, perché quel pugnale si trovasse alla Greyfriars», chiese Finn.

«Abbiamo un piccolo museo qui, quello che è stato sempre chiamato lo "stanzino delle curiosità". Il pugnale era stato donato da uno degli alunni».

Valentine guardò Finn e lei colse immediatamente l'imbeccata.

«Possiamo vederlo?», disse lei vivacemente, rivolgendo a Wharton il suo sorriso migliore. «Il museo, intendo».

«Non capisco a che pro», rispose il preside, «considerato, dopotutto, che il pugnale non si trova più qui».

«La prego», fece Finn. Si alzò, facendo arrivare il bottone di ottone dei suoi jeans proprio all'altezza degli occhi di Wharton. Lui si irrigidì un istante.

«Credo di sì», disse il preside con un filo di voce strozzata. Si alzò. Le dita della sua mano destra si mossero automaticamente verso il bottone della giacca e lo allacciarono. Si lisciò la cravatta. «Potremmo raggiungerlo attraversando la scuola, ma è più semplice se passiamo per la corte esterna».

Il preside uscì dalla stanza, precedendoli nel corridoio; informò la stralunata Miss Mimble su dove fossero diretti, accedette al salone principale e poi uscì. Non si sforzò di fare alcun tipo di conversazione né con Finn, né tantomeno con Valentine, ma con andatura lesta e decisa si incamminò lungo lo stretto sentiero di ghiaia che attraversava il curatissimo praticello, quasi che volesse sfidarli a star dietro al suo passo.

Raggiunsero una piccola rampa di scalini di pietra all'estremità opposta della corte quadrangolare, salirono e varcarono una porticina a vetri che immetteva in un piccolo spazio guardaroba con file di ganci di ottone per soprabiti su entrambe le pareti. Si trovavano tra due ali del grande edificio, davanti a due stretti corridoi che si dipartivano in due direzioni opposte. Senza dire una sola parola, Wharton svoltò a destra. Subito sulla sinistra, una porta aperta immetteva in quello che senz'ombra di dubbio doveva essere un laboratorio di scienze. Di fronte c'era una porta con una graziosa targhetta di legno che diceva CAMERA OSCURA. Wharton si voltò e si fermò davanti a un'altra porta sulla sinistra. Infilò una mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse un grosso anello portachiavi, inserendone una nella

serratura.

«Chiudete sempre a chiave la porta del museo?», chiese Valentine.

«Adesso sì», rispose acidamente Wharton. Un solo giro di chiave e la porta si aprì. Diede un colpetto a un interruttore sulla parete, accendendo alcune lampade al neon che si illuminarono scoppiettando.

Il museo era piccolo, non più grande di un comune salotto. Alle pareti erano appesi cartine e dipinti e tutt'intorno al perimetro della stanza erano disposte teche da esposizione con copertura in vetro. La stanza aveva un aspetto decisamente retrò, simile alle foto di esposizioni di un tempo che Finn aveva visto allo Smithsonian. Le teche contenevano di tutto: da una collezione di uova di uccello adagiate su cuscinetti di ovatta ingiallita a un vecchio proiettore per diapositive; una medaglia d'oro vinta alle Olimpiadi del 1924 in atletica leggera e una medaglia all'onor militare di cui qualcuno era stato insignito nel periodo della seconda guerra mondiale.

In alto su una parete c'erano un paio di moschetti a percussione Brown Bess risalenti al conflitto del 1812 e, nella teca sottostante, una collezione di oggetti in ricordo della Guerra Civile, tra cui anche un vecchio revolver della Colt usato dalla Marina. Di fronte al revolver, in macabra giustapposizione, c'era un binocolo con finiture in ottone, la lente destra fracassata e l'oculare ridotto a un pezzo storto e squarciato. Finn fece una smorfia. La vista di quell'oggetto conferiva un significato del tutto nuovo alla frase «Non sparare finché non vedi il bianco dei loro occhi».

Sulla destra, quasi invisibile, c'era un dipinto a olio, di livello decisamente dilettantistico, che ritraeva una scimmia. Sembrava che nessuno lo spolverasse da anni. Sotto c'era una teca di legno e vetro. Dalla lastra del coperchio della teca qualcuno aveva rimosso una sezione triangolare dopo averla incisa con un tagliavetro a punta di diamante e sollevata utilizzando un panetto di mastice. Il pezzo di vetro rimosso era ancora appoggiato su un lato del foro e la superficie della teca era interamente ricoperta di opache impronte digitali. Finn guardò attraverso l'apertura e riuscì a vedere il punto esatto dell'imbottitura di panno verde che foderava il fondo della teca su cui il pugnale ricurvo era rimasto appoggiato, lasciando una traccia più scura e immutata della sua presenza. Un cartellino diceva: PUGNALE RITUALE MORESCO. DONO DEL COLONNELLO GEORGE GATTY.

«Chi era George Gatty?», chiese Finn.

«Secondo gli annali della scuola, è stato qui negli anni Trenta. Poi è andato a West Point».

«Verrebbe da chiedersi come sia entrato in possesso di un pugnale spa-

gnolo», mormorò Valentine.

«Presumibilmente durante la guerra. Marocco spagnolo, Casablanca, qualcosa del genere».

«Vedo che conosce bene la storia del XX secolo», commentò Valentine.

«Oltre a essere preside, sono anche responsabile del Dipartimento di storia. Insegno al *sixth form*».

«*Sixth form*?», chiese Finn.

«Intende gli ultimi anni delle superiori», spiegò Valentine.

«Sa qualcos'altro a proposito di Gatty?»

«No. Solo che ha studiato qui negli anni Trenta e poi è andato a West Point. È tutto quello che so su di lui e che ho riferito anche alla polizia».

«Non sa dove potremmo rintracciarlo?»

«Rintracciare gli ex studenti non è compito mio, signor Valentine. Per questo c'è l'Associazione degli ex alunni».

«Dottor Valentine, prego».

«Come lei preferisce». Wharton girò i tacchi e abbandonò la sala del museo.

«Rabbiosetto il tipo», commentò Valentine.

«Decisamente», confermò Finn. «Pensi che riusciremo a rintracciare il colonnello Gatty?»

«Con un cognome così penso che non sarà molto difficile».

Valentine diede un'ultima occhiata al piccolo dipinto sopra la teca e poi seguì Wharton fuori dal museo. L'uomo stava attendendo accanto alla porta. Non appena Finn e Valentine furono fuori della stanza chiuse la porta e diede una mandata di chiave.

«C'è qualcos'altro che posso fare per voi?», chiese il preside.

«No», rispose Valentine, scuotendo la testa. «Penso di aver visto abbastanza».

Wharton gli lanciò un'occhiata severa, poi si voltò e tornò verso l'entrata del guardaroba. Quando Finn e Valentine arrivarono lì, l'uomo si era già dileguato e i suoi passi risuonavano in lontananza mentre si dirigeva verso il proprio ufficio attraverso i corridoi della scuola. I due uscirono attraverso la piccola porta che immetteva nella corte illuminata e riscaldata dal sole.

«Bene, cos'hai capito da tutto questo?», le chiese Valentine mentre tornavano alla macchina, tagliando per la corte.

«Che cos'è, un gioco a quiz?», replicò Finn.

«Sì, se ti piace pensarlo».

«Da dove comincio?»

«Dall'inizio, è chiaro».

«Nel suo ufficio c'era odore di tabacco da pipa, ma io non ho visto nessuna pipa».

«Esatto, l'ho notato anch'io».

«Ehm... voleva assicurarsi che non attraversassimo la scuola per andare al museo... quindi forse c'era qualcuno che non voleva che incontrassimo... l'uomo che aveva fumato la pipa, forse».

«Nient'altro?»

«Credo che mentisse a proposito di Crawley. Scommetto che se avessimo controllato, avremmo scoperto che Crawley aveva studiato alla Greyfriars».

«Vai avanti».

«Credo che mentisse anche a proposito del colonnello Gatty e che sappia molto più di quanto dice di sapere».

«Perché pensi che dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Non ne sono sicura. Forse per proteggerlo per qualche motivo, penso».

«E ancora?»

«Be', basta, ma ho notato che eri terribilmente interessato a quel dipinto nel museo. Sembrava un tentativo di riproduzione di un Picasso».

«È di Juan Gris».

«Il cubista?». Gris - spagnolo come Picasso, nonché suo vicino di casa a Parigi - era stato uno dei primi esponenti dello stile cubista assieme a George Braque. Finn l'aveva studiato *en passant* durante il secondo anno di università. Se Valentine ci aveva visto giusto, il dipinto valeva una bella cifra.

«Se il dipinto è autentico, è una tela senza titolo del 1927 e non dovrebbe essere appesa lì».

«Perché?», chiese Finn. «Potrebbe essere il dono di qualche altro generoso ex studente, no?»

«Ne dubito», rispose Valentine. «È stato trafugato dai nazisti nel 1941 dalla Wildenstein Gallery, a Parigi, e da quel momento non si è più visto né se ne è più sentito parlare».

«E come è finito lì?»

«Questo sì che è un mistero».

Arrivarono alla macchina. La Taurus era ancora parcheggiata lì. La Jaguar, invece, era sparita.

«Possiamo supporre che la Taurus sia di Miss Mimble».

«Pensavo che la Jaguar appartenesse a Wharton».

«Anch'io, almeno fino a quando non ho visto la fotografia aerea alle spalle della scrivania. Mostra una casa molto grande che si allunga dietro l'edificio principale. La residenza del preside».

«E allora di chi è la Jaguar?»

«Immagino che sia della persona che stava fumando la pipa nell'ufficio di Wharton poco prima che noi arrivassimo».

«Cazzo», borbottò Finn. «Avremmo dovuto prendere la targa».

«Era una targa di New York, una di quelle personalizzate dei veterani della seconda guerra mondiale, sequenza 1LGS2699».

Per qualche motivo, Finn non si sorprese che lui ricordasse il numero. «Il colonnello Gatty?»

«Probabilmente. Scoprirlo sarà un giochetto». Lanciò le chiavi dell'auto a Finn. «Guidi tu». Lei aprì la macchina e si sedette al volante. Valentine montò dalla parte opposta. Si chinò in basso, prese il computer portatile sfilandolo da sotto il sedile e inserì il caricabatteria nella presa dell'accendisigari. Lo avviò, inizializzò il modem GPRS interno, e senza nessuna difficoltà si inserì nella banca dati della motorizzazione di New York. Finn accese il motore e cominciò a percorrere il lungo viale; svoltò e si immise sulla strada che li avrebbe ricondotti all'autostrada. In una manciata di minuti, Valentine aveva trovato quello che cercava.

«Era proprio lui, Gatty. Vive poco lontano dal museo di storia naturale».

«Sei stato un fulmine».

«Qualsiasi cosa sappia fare un gruppo di terroristi afgani, io lo so fare meglio». Sogghignò. Premette un pulsantino del computer e lo chiuse. Tornarono a New York.

CAPITOLO 20

La notte stava scendendo e i succiacapre lanciavano i loro rimbombanti richiami di accoppiamento, scendendo in picchiata nel cielo imporporato. Invece di rimanere nell'oscurità, la fattoria e le sue dipendenze erano illuminate quasi a giorno da una dozzina di lampade di sicurezza posizionate su alti pali e tenute accese dallo scoppiettio di un piccolo generatore di corrente nascosto da qualche parte. Chi è che aveva così tanto carburante da illuminare una stupida fattoria in quei tempi, rendendola così un facile bersaglio per gli aerei delle forze alleate che sorvolavano la zona o per le pattuglie di passaggio? Ma i voli degli Alleati non arrivavano mai così vicino

al confine svizzero e nella zona non c'erano pattuglie, a parte loro. Era una zona morta quella, in cui ogni eventuale guerra diventava un affare privato. Avevano messo su un accampamento all'interno della zona alberata utilizzando i resti di un vecchio muro a secco ricoprendolo di rovi. Una delle spie, Taggart, stava sussurrando qualcosa a Cornwall, il quale, a sua volta, prendeva nota sul suo piccolo taccuino, facendosi luce con la torcia tascabile. Gli altri stavano mangiando: chi razioni di tipo M-3 con carne e verdure in umido, chi M-1 con carne e fagioli, tutte comunque di gusto e aspetto pessimi se consumate fredde e ugualmente disgustose anche se riscaldate. Non che al sergente fregasse molto: dopo aver mangiato una simile merda per tre anni di seguito in giro per l'Europa, le sue papille gustative ormai avevano la sensibilità del cartone. Quella porcheria di cibo ti saziava proprio come una vera cucina da gourmet e poi entrambe uscivano allo stesso identico modo: C-3, pacchetto accessorio con carta igienica. Come dicevano tutti, era proprio una guerra di merda.

Meraviglia delle meraviglie, Cornwall gli stava veramente rivolgendo la parola.

«Sergente».

«Signore?»

«Dovremmo spingerci più vicino alla fattoria».

«Noi signore?»

«Tu e una pattuglia. Prendi con te tutti gli uomini di cui pensi di aver bisogno». Stupida domanda del cazzo. Avrei bisogno di tutto lo stramaledetto esercito americano, se ce l'hai. La luce proveniente dai lampioni tedeschi colpì gli occhiali dell'uomo e li fece scintillare, sembrava quasi che non avesse occhi. Parlava con la voce di un insegnante di storia, come se sapesse tutto di quel mondo del cazzo. Un rumore basso e monotono.

«Cosa vuole sapere signore?»

«Perlustrate la situazione, sergente. Quanti uomini, se ci sono armi, roba del genere».

«Ok». Loro avrebbero fatto il lavoro difficile e Cornwall, McPhail e Taggart se ne sarebbero rimasti lì tranquilli a chiacchierare di arte. Cristo!

Scelse Teitelbaum e Reid perché sapevano tenere la bocca chiusa. Scavalcarono la siepe e attraversarono l'ultima fila di alberi subito dopo che era salita la luna. Impiegarono un'ora per raggiungere la stretta stradina in terra battuta che correva davanti alla fattoria. Si trovava proprio sul limitare dei coni di luce dei lampioni tedeschi e garantiva sufficiente ombra e riparo lungo il canale di scolo al lato della strada. Le sentinelle non li avreb-

bero visti.

Il sergente prese il binocolo e perlustrò lentamente da sinistra a destra. Tutto appariva come prima, solamente più vicino. Riusciva a vedere la fessura nel muro di pietra nascosto dai rovi, la postazione di vedetta e alcuni pezzi di legno scheggiati che un tempo avevano costituito il cancello di accesso. Sulla sinistra si vedeva una guardia riparata da una mantellina di tela impermeabile malridotta anche se aveva smesso di piovere da tempo ormai. Il sergente vide lo scintillio di una sigaretta che, muovendosi, disegnava un arco tra la mano e la bocca dell'uomo. Sarebbe stato un bersaglio facile, occhio per occhio, dente per dente, per Hayes, ma poi, alla fin fine, cosa cazzo gliene fregava di Hayes? Se il tiratore si trovava ancora sulla torre dell'abbazia, avrebbe potuto sollevare la bocca della propria arma in un batter d'occhio e neutralizzarlo in un batter d'occhio e mezzo. No, era solo una sbirciatina, la sua, niente di più.

Il sergente capì anche che sarebbe stata una bella rogna riuscire a superare il muro. Troppo alto e coperto di rovi. Ci sarebbero rimasti impigliati come dei cazzo di uccellini in una rete. Da quanto riusciva a capire, se proprio volevano entrare, dovevano passare per il cancello principale. D'altro canto, se l'avesse detto a Cornwall o a uno degli altri due finti ufficiali, quelli probabilmente l'avrebbero fatto e sarebbero finiti tutti ammazzati. Come gli aveva detto qualcuno quando stava in Francia, sapere di più significa avere di più. Ordinò a Teitelbaum e a Reid di fermarsi lì; comunicò loro la parola d'ordine di quella sera aggiungendo che non sarebbe stato via molto. Se si accendevano una sigaretta e si facevano beccare dal tiratore appostato sulle rovine dell'abbazia, sarebbero stati affari loro.

Si addentrò di nuovo tra gli alberi, dirigendosi a nord. Aveva dato un'occhiata alla mappa topografica che Cornwall si portava dietro e sapeva che c'era la possibilità che uno di quei mostruosi King Tiger arrivassero lungo la strada e li spedissero tutti all'inferno con gli 88 millimetri, ma fino a quel momento non ne aveva visti e pensava che difficilmente sarebbero saltati fuori. Il peggio che aveva visto era un vecchio Panzer I, completamente bruciato, che sembrava risalire alla guerra civile spagnola, mezzo affossato in un canale di scolo sulla collina. Era stato affiancato ai tipi dell'OSS e finché quelli se ne fossero rimasti buoni senza combinare cazzate, a lui andava bene. Non era un eroe lui, questo era certo. A quel punto, tutto ciò che voleva era scontare quella pena e tornarsene a Canarsie.

Si mosse tra gli alberi, tenendo gli occhi fissi a terra per evitare eventuali trappole o dispositivi a scatto, con le orecchie drizzate, come aveva impa-

rato a fare, per cogliere ogni rumore attorno a lui, con la mente in una specie di stato autonomo più felino che umano, pronto a reagire nel giro di pochi secondi a qualsiasi vista o rumore che si discostasse dal normale ordine delle cose. Alla fine si trovò davanti a un altro canale di scolo che defluiva in un pozzo nero che, a sua volta, correva sotto la strada fino a raggiungere il campo sull'altro lato della stessa. Se ci fosse stato un qualsiasi meccanismo di allerta, tipo una mina o un dispositivo a scatto, sapeva che l'avrebbe trovato lì. Ma la zona era pulita. Le targhe dei camion erano delle SS: quello, però, non era assolutamente un reparto scelto. Cazzo, che coglioni che erano: pure il più semplice dei soldati avrebbe avuto il buonsenso di non lasciare scoperto il fianco in quel modo. Controllò attentamente il terreno: nessuna traccia di mozziconi di sigarette, né fiammiferi o resti di cibo; niente puzzo di piscio che avrebbe segnalato il perimetro di una sentinella. Niente. Sorrise, soddisfatto di essersi lasciato gli altri alle spalle. Stava succedendo qualcosa lì, qualcosa di bizzarro come Cornwall e i suoi due sedicenti tenenti.

Si rannicchiò nei pressi del pozzo nero, guardando a terra. Erano più di sei mesi che stava con quel gruppetto, lui e gli altri portati via da Anversa subito dopo che l'Olanda era stata liberata e assegnata al G2 per ordine di Dio solo sa chi. Da quel momento non avevano mai smesso di muoversi in giro per l'Europa, per lo più a parlare con la gente, senza uno sparo, né uno scontro. Due settimane prima se ne erano rimasti a circa ottanta chilometri da Koblenz ad aspettare che i britannici prendessero una decisione e Cornwall aveva fiutato qualcosa che li aveva spinti a sud-est come avrebbe fatto un cane con l'odore di cagna su per il naso. Forse era proprio questo che aveva sospettato, vale a dire un falso reparto delle SS nel bel mezzo del fottuto nulla bavarese e sei Blitz Opel.

A quel punto della guerra, una spugna di benzina come il Blitz - in grado di fare almeno cinquanta chilometri orari, o anche di più, su una strada abbastanza ben messa - sarebbe valso tanto oro quanto pesava e questo lo fece pensare. Quei camion dovevano per forza avere una qualche designazione e i documenti per spingersi così a sud, e da lì potevano poi dirigersi in Svizzera, in Italia o in Austria. I Russi stavano a oriente, gli Alleati a occidente e loro si trovavano in mezzo, a farsi spremere come un brufolo. Assai probabile che la destinazione dei camion fosse la Svizzera, in quanto l'Italia si era già arresa e l'Austria non avrebbe tardato a farlo. E ciò significava il lago di Costanza, a non più di novanta chilometri da lì.

Il sergente guardò oltre il pozzo nero, chiedendosi in quali casini lo a-

vrebbe potuto cacciare la sua curiosità. Ipotizzò che la roba trasportata nei sei Blitz fosse veramente preziosa e che Cornwall intendesse impadronirsene. Ma la vera questione era: cosa voleva farci poi? Il suo compito consisteva nel recuperare la merce e successivamente, attraverso i canali appropriati, farla pervenire ai legittimi proprietari, ma adesso cominciava a porsi domande. Forse la guerra finiva lì, e chi trovava la refurtiva se la teneva. Forse adesso ognuno faceva per sé. Forse era tempo che il ragazzo di Canarsie si tagliasse per sé una grossa fetta della torta. Forse.

Fece scivolare la mano sul calcio dell'arma da fuoco che teneva nella fondina da fianco. Tre finti ufficiali che con l'esercito non avevano niente a che fare, tutti con un lavoretto facile facile negli States, probabilmente fedeli fino alla nausea. Non sarebbe stato un lavoro troppo complicato, ma poi cosa ne avrebbe fatto *lui* dei sei camion? Era tutto scritto sulla carta.

Si alzò. L'alba sorgeva velocemente e la bruma, bassa sul terreno, si diffondeva tra gli alberi come brandelli strappati. Sei camion e per giunta sufficientemente vicini al confine svizzero per poter far tutto nel giro di un giorno solo, al massimo due. Valeva la pena farci un pensierino. Scrutò attraverso la nebbiolina a chiazze in direzione del distante cancello che immetteva nella fattoria. Per un istante ebbe la certezza di aver visto qualcuno muoversi attraverso l'apertura. Si portò il binocolo agli occhi. Non era una guardia. Un uomo in uniforme. Un generale, con la sua bella striscia rossa sui fottuti *jodhpur*, i pantaloni gonfi da equitazione. Ma era troppo giovane: una faccia d'aquila, mento a punta, non era ancora arrivato ai quaranta. Una specie di travestimento, forse. L'uomo si fermò sul limitare del cancello e spuntò una seconda figura. Una donna con un maglione di lana e un foulard. Il tipo in uniforme le accese una sigaretta. Risero per qualcosa. Una donna di giovane età: questo sì che era interessante. Chi era: la moglie o la figlia del fattore? Oppure qualcuno che faceva parte della comitiva in movimento? Sei camion Opel, un finto generale e una donna. Ma cosa stava succedendo in quel posto?

CAPITOLO 21

La residenza Gatty era un edificio a sei piani sulla 72ª Strada Ovest: sembrava quasi che l'avessero trasportato lì qualche centinaio di anni prima dalla sua posizione di fronte a un canale di Amsterdam. A sinistra aveva una piccola costruzione in pietra arenaria rossa e a destra un condominio di discreta grandezza. La porta principale si trovava nel piano semin-

terrato e per accedervi dovettero scendere in un piccolo vano circondato da una barriera di ferro battuto. Il batacchio della porta era enorme: una grossa mano su un perno che teneva qualcosa, forse una piccola palla di cannone, al centro della quale c'era un occhio. Valentine diede due forti colpi sulla pesante porta di legno di quercia. Sentirono rimbombare i colpi all'interno e poi un rumore di passi su un pavimento di pietra.

«Fa venire i brividi».

Valentine sorrise. «La ricchezza che ti permette di comprare una casa del genere sul West Side solitamente fa quest'effetto», rispose. Si accese una luce sulla loro testa. Ci fu un istante di silenzio e poi un uomo in semplice abito nero aprì la porta. Doveva avere una settantina d'anni e i pochi capelli che aveva in testa erano di un bianco argenteo. Aveva occhi scuri che avevano visto troppo, e una bocca sottile. Una ferita gli teneva alzato il labbro superiore, mettendo in vista un pezzo di dente ingiallito. Probabilmente era nato prima che gli interventi per il labbro leporino e la palatoschisi diventassero di ordinaria amministrazione.

«Vorremmo parlare con il colonnello, per cortesia», disse Valentine. «È in merito alla Greyfriars Academy. Credo che sia appena rientrato da lì».

«Attendete, prego», rispose l'uomo. La voce risultava leggermente nasale, ma perfettamente comprensibile. Richiuse loro la porta in faccia e la luce si spense, lasciando i due al buio.

«È stato il maggiordomo», disse Finn. «Mette *proprio* paura quello lì».

«Non è solo un maggiordomo», precisò Valentine. «Anche guardia del corpo. Porta una fondina ascellare. L'ho visto mentre si voltava».

Il maggiordomo-guardia del corpo ritornò qualche minuto dopo e li fece accomodare dentro. I due lo seguirono in un tetro androne con pavimento di ardesia, arredato con candelabri a parete di vecchio stile, e poi su per una rampa di scale di quercia consumate dall'uso fino a un'enorme stanza al primo piano. Il soffitto era altissimo, una via di mezzo tra la navata di una chiesa e un salone baronale. Era in gesso, decorato con rami di edera intrecciati a grappoli d'uva, le pareti rivestite per tre quarti da pannelli di scuro legno di quercia e il pavimento ricoperto di grosse tavole. A un'estremità della stanza, tre finestre ad arco, pesantemente piombate, si affacciavano sulla 72ª Strada, mentre sul lato opposto, una decina di altre finestre di dimensioni più ridotte, che da terra salivano sino al soffitto, si affacciavano su un piccolo giardino delimitato da un muro, buio se non fosse per due o tre piccole lampade inserite negli angoli.

Le pareti della stanza erano interamente ricoperte di decine di dipinti,

quasi tutti olandesi: meticolose interpretazioni architettoniche di DeWitte, interni domestici di DeHooch, panorami marini di Cuyp e tetri castelli di Hobbema. Unica eccezione un Renoir, la testa di una giovane donna, messo al posto d'onore sopra il grande camino piastrellato.

Bandiere araldiche pendevano tutt'intorno il perimetro della stanza, scendendo dal loggione che correva lungo tre lati; e c'erano quattro armature blu e nero, una per ogni angolo. Il pavimento era quasi interamente ricoperto da un grosso tappeto di un rosso acceso e sopra di esso, uno di fronte all'altro, c'erano due ampi divani di pelle trapuntata color marrone caramello. Tra i due divani, su una pelle di zebra, era posizionato un tavolinetto da caffè quadrato, incorniciato in tek e rivestito da riquadri di pesante ottone battuto. Sparsi per la stanza Finn vide tavolinetti di tutte le fogge e misure, carichi di fotografie in cornici d'argento e un intero assortimento di piccoli tesori: scatoline portasigarette d'oro decorate e almeno tre *kumiyah* d'argento.

«Vedo che i miei arredi sono di vostro gradimento», disse una voce proveniente da un qualche punto al di sopra delle loro teste. «Vi prego, fate come se foste a casa vostra». Finn alzò lo sguardo e vide la faccia di un uomo dalla mascella pesante che guardava in basso verso di loro dal loggione superiore. L'uomo sparì e si udì un ronzio. Un istante dopo riapparve dall'altro lato della stanza. Portava un abito Saville Row di stile molto formale, fuori moda di almeno trent'anni. In testa aveva una folta capigliatura di un nero che poteva benissimo essere uscito da un barattolo di lucido da scarpe, stile Ronald Reagan; gli occhi erano di uno scialbo colore chiaro. Le mani rugose erano ricoperte di grosse macchie scure senili e, quando camminava, si appoggiava pesantemente a un bastone con tre piedi. La gamba destra sembrava muoversi leggermente a strattoni e la spalla sinistra era di poco più alta dell'altra. A dispetto dei capelli neri, dimostrava di avere oltre ottant'anni. Usando la mano sinistra, fece un gesto con il bastone.

«Sedetevi», disse con voce amabile, indicando i divanetti di pelle marrone. Finn e Valentine fecero come veniva loro richiesto. Il vecchio uomo scelse una sedia di legno con schienale dritto e rigido e dall'aspetto pesante, posizionata perpendicolarmente a loro. Il maggiordomo-guardia del corpo spuntò portando un antico servizio da caffè in argento. Lo depose e se ne andò. «Edward Winslow», disse il vecchio. «La gente lo scambia spesso per un Paul Revere». Prese una pipa di radica nodosa dalla tasca della giacca e l'accese con un accendisigaro nero, screziato, un pezzo vin-

tage della seconda guerra mondiale. Lo richiuse con un disinvolto movimento della mano ed espirò una nuvola di fumo aromatizzato alla mela. *Primo mistero risolto*, pensò Finn.

«Winslow, però, era molto precedente a Revere», commentò Valentine. «E, a mio avviso, di resa anche migliore, soprattutto con i pezzi di piccola taglia. Revere era come la sua politica, un pochino troppo melodrammatico».

«Si intende di argenteria?»

«E di politica», sorrise Valentine. «Soprattutto del genere melodrammatico».

«Chi è la sua giovane e singolarmente incantevole accompagnatrice?»

«Mi chiamo Finn Ryan, colonnello. Siamo venuti da lei per il *kumiyah* che avete donato alla Greyfriars».

«Intende dire quello che è finito conficcato in gola al povero Alex Crawley?». Il vecchio rise. «Per quanto avrei avuto il piacere di farlo personalmente, ho seri dubbi che la mia artrite me lo avrebbe permesso, per non parlare dell'infarto che ho avuto poco più di un anno fa. Non sono più quello che ero un tempo».

«Conosce Crawley?», chiese Valentine.

«Lo conoscevo abbastanza bene da detestarlo. Era uno di quelli che chiamano "ragionier contafagioli". Non aveva alcuna sensibilità per l'arte che rappresentava».

«Come lo ha conosciuto?», chiese Finn. «Attraverso il museo o la Greyfriars?».

Il vecchio le lanciò un lungo sguardo, quasi avido, che le fece venire la pelle d'oca.

«Nessuna delle due. Non che siano affari vostri, comunque. Si guardi intorno, signorina Ryan. Ricordo bene il suo nome, vero? Io vivo per l'arte e ne acquisto molta. Quando si acquista arte nella misura in cui lo faccio io, ci si trova spesso a fare acquisizioni di opere vendute da posti come il Parker-Hale. Al museo avevano una gran quantità di opere di artisti olandesi: sono gli olandesi che mi piace collezionare».

«Ad eccezione del Renoir», commentò Valentine, indicando con un cenno della testa il quadro sul camino.

«Esatto, l'ho acquistato verso la fine della guerra».

«Oh», fece Valentine, lasciando cadere il discorso. Gatty era un collezionista - dozzinale per giunta, a giudicare dall'arredamento della stanza - e, come tutti i collezionisti, adorava vantarsi e ostentare.

«In Svizzera, per essere precisi».

«Strano posto».

«Be', non proprio, ero un ufficiale di collegamento per Allen Dulles a Berna».

«Davvero?»

«Sì. Roba avventurosa. Avrei ancora difficoltà a parlarne».

«Dulles dirigeva una postazione di ascolto per l'OSS. Cosa c'entra il Renoir?».

Il colonnello sembrò sorpreso che Valentine fosse a conoscenza di tutte quelle informazioni. Sollevò un sopracciglio e sorrise. «In Europa circolavano molte opere d'arte in vendita. Prima, durante e dopo la guerra. Ho semplicemente approfittato di quella che potrei definire una flessione del mercato. La provenienza è assolutamente legittima».

«Non intendevo dire che non lo fosse», replicò Valentine con tono tranquillo.

«Di tanto in tanto faccio ancora acquisti da loro».

«Di chi si tratta?»

«Hoffman Gallery», replicò Gatty. Finn ebbe un leggero sobbalzo. Valentine appoggiò con nonchalance una mano sul ginocchio della ragazza e la lasciò lì. Finn non sapeva se era più scossa dal tocco di Valentine o dal nome della galleria.

Hoffman era lo stesso nome che aveva letto su uno dei file relativi alla provenienza del disegno di Michelangelo. Certo, quello non risolveva il mistero, ma almeno aggiungeva un'altra tessera al puzzle che stavano cercando di ricomporre. Il pugnale, la Greyfriars, il collegamento di Gatty con Crawley e adesso anche la galleria d'arte svizzera che chiudeva il cerchio. Tutti anelli di una catena, ma nessun vero significativo collegamento.

«Non pensa che sia un po' bizzarro che un assassino abbia potuto correre tanti rischi per introdursi in una scuola nel Connecticut per rubare un'arma che poi ha usato a New York?»

«Per quanto ne so io, si è trattato di una coincidenza. Un furto in un luogo e il pugnale finito in un altro. L'assassino potrebbe anche aver semplicemente comprato il pugnale in un Monte di pietà a New York; non c'è nulla che ci dice che si sia trattato della stessa persona».

«Suppongo che se si stesse difendendo in tribunale, quest'osservazione sarebbe giusta».

«Ma io non mi sto difendendo, non è vero?», rispose Gatty. «Né mi risulta che dovrò farlo in futuro».

«No, suppongo di no», rispose Valentine. Un dito tamburellò dolcemente sul ginocchio di Finn. Valentine si alzò e lei fece altrettanto. L'anziano signore rimase seduto. La guardia del corpo canuta spuntò fuori come se Gatty avesse premuto un pulsante nascosto.

«Bert, accompagna i signori alla porta». Il vecchio rivolse loro un distaccato sorriso e la guardia del corpo li condusse sino alla porta d'ingresso.

«Allora? Cos'è stata questa farsa?», chiese Finn mentre percorrevano l'isolato verso la macchina. «Gli hai solo fatto domande su quel Renoir. E come sapevi che c'era un collegamento con il disegno?»

«Non lo sapevo, infatti», replicò Valentine. «Però sono sicuro di aver già visto il Renoir prima di oggi».

«Dove?»

«Nello stesso posto del Juan Gris che abbiamo visto alla scuola, su un catalogo della International Fine Arts. Il Renoir sparì assieme a un paesaggio di Picasso nel 1938 mentre lo stavano trasportando da Amsterdam in Svizzera, dove non arrivò mai. Siamo a due opere trafugate in un giorno». Si fermò per un istante. «E sinceramente due mi sembrano troppe».

CAPITOLO 22

Il loft dell'ultimo piano di Ex Libris era tanto spoglio quanto invece tutti gli altri piani erano debordanti. Di ritorno dalla casa di Gatty, Valentine aprì lo sportello del montacarichi e i due salirono in silenzio. Finn entrò in uno spazio di oltre quattrocentocinquanta metri quadrati che sembrava essere uscito da una pellicola di Fellini. Una stanza con soffitti altissimi che immetteva nella successiva. La prima aveva pareti di finti mattoncini dipinte di rosso con un tavolo al centro sovrastato da una gigantesca lastra di marmo nero della Georgia. Da lì entrarono in un ampio corridoio con le pareti verde scuro decorate da sculture al neon di John Kulik e il pavimento rivestito di splendenti mattonelle nere e tondi tappeti cinesi. La terza zona, evidentemente un soggiorno, aveva altri tappeti cinesi a terra e, sulla parete più distante, un'enorme tela surrealista di Sidney Goldman con corpi nudi e monache. Finn si accomodò su uno dei tre divani e si guardò attorno. Valentine sparì dietro un angolo e tornò qualche minuto dopo portando un vassoio con su due grossi biscotti salati sovrapposti e un paio di bottiglie di birra.

«Blatz?»

«Roba del Wisconsin», sorrise Valentine. «Ho studiato a Madison e sono cresciuto con questa passione».

«Mio padre insegnava all'università del Wisconsin», disse Finn, prendendo un sorso di birra. Diede un morso al biscotto e lo masticò, guardando Valentine mentre le si sedeva di fronte.

«Esatto», annuì Valentine. Bevve dalla sua bottiglia e ignorò il biscotto sul vassoio che aveva davanti. «È lì che ci siamo conosciuti».

«Come l'hai conosciuto?»

«Era il mio professore di antropologia».

«Quando è accaduto?»

«A cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta».

«Doveva essere giovane».

«Lo era. E lo ero anch'io, molto più giovane». Scoppiò a ridere.

Finn diede un altro morso al biscotto e buttò giù un altro sorso di birra. Guardò in giro per la stanza - i mobili, le opere d'arte - pensando alla proprietà immobiliare newyorchese in cima alla quale si trovava in quel momento, pensando a Valentine. Era tutto così stancante. La testa cominciò a vorticarle velocemente. Si sentiva annientata.

«Non vuole farmi credere di aver comprato questo posto vendendo vecchi libri, signor Valentine».

«Signor Michael, prego, e questa mi sembra un'affermazione aggressiva e tendenziosa da parte sua, signorina Ryan».

«Non vengo mica giù dalle montagne con la piena. Tu fai molto più che vendere libri e condurre ricerche».

«Esatto».

«Sei una specie di talpa, vero?»

«Talpa?»

«Intendo dire, spia».

«Be', no, non proprio».

«E mio padre, cosa faceva lui?»

«Faceva il professore di antropologia».

«Quando è morto, hanno rimandato indietro il corpo a Columbus per i funerali».

«Sì?»

«Il funerale è stato a bara chiusa: non mi hanno fatto vedere il cadavere. In quel momento non ci sono stata tanto a pensare su. Ero solo furiosa perché non avrei mai più visto la sua faccia».

Valentine non disse nulla.

«Dopo, però, molto tempo dopo, iniziai a pensare a tutti i posti in cui era stato, sempre paesi politicamente instabili, sempre pericolosi, e poi mi sono chiesta perché la bara fosse stata chiusa quando era morto per un semplice infarto».

Valentine si strinse nelle spalle. «È morto nella giungla e forse era stato necessario del tempo prima che fosse possibile riportare le spoglie nel mondo civile».

«O forse gli erano state strappate le unghie, o forse era stato torturato, o forse ancora in quella bara non c'era neanche il corpo di mio padre».

«Stai forse dicendo che pensi che tuo padre fosse una spia?»

«Vengo da Columbus, Ohio. Sono quella che la mia maestra definiva una "mente lineare". Linee dritte, capisci: allineo i fatti come se fossero tessere del domino e vedo dove mi portano. Poi mia madre mi da il tuo numero di telefono, e di certo tu non sei un barboso vecchio venditore di libri e, guarda caso, sei stato anche uno studente di mio padre... forse anche più di uno studente. Come sto andando finora? Il mio fidanzato viene assassinato, io sono vittima di un'aggressione, il mio ex datore di lavoro finisce con un pugnale infilato in bocca e tu non ti scomponi per niente... Michael».

«Parli proprio come lui».

«Chi?»

«Tuo padre. Era solito contare i fatti sulla punta delle dita come stai facendo tu». Sorrise. Finn abbassò lo sguardo e si rese conto di quello che aveva continuato a fare con le mani. Arrossì, ricordando suo padre a tavola, mentre cenavano e lui spiegava qualcosa: non teneva mai le mani ferme, una sull'altra, un dito sull'altro. Quando poi finiva le dita, la lezione di solito terminava.

Chiuse gli occhi, sentendosi improvvisamente esausta. Voleva solo trovare un letto e rimanerci dentro per un mese intero. Da quanto tempo andava avanti questa storia: ventiquattro ore? O forse trentasei? Qualcosa del genere. Era avvenuto tutto alla velocità della luce. Come quando guidi la macchina e un secondo dopo ti ritrovi accartocciato contro un palo del telefono. La vita non va così o almeno non dovrebbe andare così. Aveva fatto tutto come si deve: aveva sempre preso buoni voti a scuola, si era sempre lavata i denti da destra a sinistra e dall'alto verso il basso, aveva sempre giocato pulito con gli altri, sempre colorato dentro i bordi, insomma... e tutto quello, quindi, non doveva... semplicemente, non doveva... accadere.

Aprì gli occhi.

«Non voglio che mi racconti altre stronzate, Michael. Non è divertente e non sto giocando a Sherlock Holmes e Mister Watson. Si tratta della mia vita, o forse dovrei dire della mia morte. Si tratta di assassinio. Voglio la verità e voglio anche sapere chi diavolo sei tu».

«Potrebbe non piacerti».

«Lascia decidere me».

«Sai qualcosa di tuo nonno, intendo tuo nonno paterno?»

«Che cosa c'entra lui in tutta questa storia?»

«C'entra eccome».

«Era una specie di businessman. Mio padre non ne parlava mai. Era irlandese, ovviamente». Finn tirò un sospiro. «È tutta storia vecchia».

«Ma noi siamo fatti di storia vecchia. Sai, si dice: "Chi la storia dimentica..."».

«..."La storia ripercorrerà"».

«Molti conoscono la citazione, ma tu sai chi è che l'ha coniata?»

«No».

«Un filosofo spagnolo di nome George Santayana. Nacque a metà del XIX secolo e morì nel 1952. Tuo nonno lo conobbe una volta».

«Fai sempre il giro lungo per arrivare a casa?»

«Tuo nonno era nato in Irlanda ma il suo cognome non era Ryan. Era Flynn, Padraic Flynn, il che fa tornare i conti, perché Flynn in gaelico è O'Flionn, vale a dire "dai capelli rossi"».

«Oh Signore», borbottò Finn. «Vuoi dire che il mio nome in realtà è Finn Flynn?»

«Quando partì da Cork, se lo fece cambiare in fretta e furia. Aveva partecipato alla Rivolta di Pasqua del 1916 e fu costretto a lasciare la città. Arrivò in Canada e non aveva un lavoro. Si mise a fare il contrabbandiere. Divenne ricco trasportando carichi di bevande alcoliche attraverso il fiume Detroit partendo da Windsor».

«Tutto molto interessante, ma continuo a non capire: dove vuoi arrivare?»

«Quando una volta arrivò sulla sponda americana del fiume, conobbe mio nonno, Michelangelo Valentini. Anche lui poi cambiò il cognome. Si fece chiamare Mickey Valentine, ma tutti lo conoscevano come Mickey Hearts. Per un certo periodo fu famoso, come tuo nonno. Patrick Ryan se ne andò in pensione dopo il Prohibition Act e si trasferì nell'Ohio. Mickey Hearts fu ammazzato a colpi di pistola durante gli scontri tra le gang di

New York negli anni Settanta. Dopodiché Gotti e i suoi scagnozzi presero il controllo».

«Perfetto. Quindi, se tutto questo è vero - come sto cominciando a credere - noi due proveniamo entrambi dall'ambiente della mala. Ma il punto preciso?»

«Il punto è che né mio nonno, né il tuo volevano che i loro figli crescessero da criminali. Per loro era stata una necessità, per sfuggire alla povertà. Per i loro figli, invece, esisteva la libertà dell'istruzione. Andarono entrambi a Yale come sai. Durante la guerra, mio padre lavorò presso l'ufficio del procuratore generale, mentre tuo padre lavorò per l'OSS».

«Questo non lo sapevo», disse Finn, «ma ancora non capisco cosa abbia a che fare con l'assassinio di Crawley e del mio fidanzato Peter».

«Sto cominciando a pensare che invece abbia molto a che vedere, almeno da un punto di vista marginale».

«Ok, finisci la storia».

«Dopo la guerra mio padre fu chiamato a lavorare per la CIA e il tuo vecchio iniziò a insegnare antropologia, il che significa che a quei tempi, parliamo degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, lui viaggiava molto, soprattutto in Asia sudorientale e in America Centrale. Aveva anche il *physique du rôle*: occhiali con montatura di corno, calvizie, barba rossa, un sorriso a trentadue denti, giacca di tweed con toppe ai gomiti... e fumava pure la pipa. Nessuno faceva caso a lui. Sfornava saggi sui Hmong e sulle popolazioni montane del Vietnam e della Cambogia prima che la maggior parte della gente fosse in grado di trovare quei posti sulle cartine. Pronosticò correttamente anche la rivoluzione a Cuba e indicò in Fidel Castro un potenziale problema già molti anni prima che lui salisse al potere».

«Mi stai dicendo che era una spia?»

«No. Almeno non ufficialmente, ma mio padre lo inserì negli elenchi dei collaboratori esterni, uno dei migliori nel campo, e tuo padre, a sua volta, reclutò me. Era uno specialista a misura d'uomo. Io ho potuto ampliare le mie conoscenze in fatto di storia... e anche in altri campi di specialità».

«Come il crimine?»

«Be', in qualche modo ci ero collegato. Al tempo mio nonno era ancora in vita. Mio padre aveva troncato i contatti con lui da anni ormai, proprio come tuo padre si era allontanato dal suo, ma io ero sempre stato curioso di conoscere le mie radici e, volente o nolente, Mickey Hearts era sangue del mio sangue».

«Che voleva dire assassini e opere d'arte trafugate».

«Negli ultimi vent'anni, il furto di opere d'arte è stata una notevole fonte di guadagno per me: trovarle, recuperarle e stabilirne l'autenticità. Lavoro per privati, per compagnie di assicurazioni, musei. Per chiunque abbia bisogno di me».

«Il che significa che fai anche da mediatore per i ladri».

«A volte deve essere così, altrimenti l'arte ne soffre».

«*Ars Gratia Artis*», lo sbeffeggiò Finn, «l'arte per il bene dell'arte. E una parcella da capogiro». Scosse di nuovo la testa. «Siamo ad anni luce di distanza da mio padre».

«Non così lontano sai, e neanche da tua madre».

«Mia madre? Ma lei è una piccola vecchia signora».

«Potrebbe sorprenderti. Ci stava dentro tanto quanto tuo padre».

«Dentro cosa esattamente?»

«Tuo padre non è stato ucciso perché stava tentando di destabilizzare qualche traballante dittatorucolo da quattro soldi in una qualche sconosciuta repubblica sudamericana. È stato ucciso perché aveva scoperto che il dittatorucolo da quattro soldi di cui sopra, un uomo chiamato Josè Montt, stava ammazzando un'infinità di abitanti dei villaggi e saccheggiando siti archeologici in tutto il centro del Guatemala. L'uomo che l'ha ucciso era a capo di una delle squadre della morte di Montt, la Mano Bianca, la mano bianca. Si chiamava Roberto Alpirez. Stavano facendo affari da centinaia di milioni di dollari all'anno con la vendita di manufatti trafugati. Tuo padre li scoprì. E, tanto per complicare le cose, mise su un gran clamore in merito».

«Cosa è accaduto ad Alpirez?», chiese Finn con voce tesa e il viso ancor più pallido del solito.

«Morto», rispose Valentine.

«In che modo?»

«L'ho ucciso io», replicò lui con tono piatto. «Aveva un appartamento a Guatemala City, nella zona quattro, proprio dietro la chiesa di San Agustín, su Avenida Cuatro Sur». Valentine prese un sorso dalla bottiglia appoggiata sul tavolo di fronte a lui. Guardò Finn, anche se lei si rendeva perfettamente conto che lui non la stava affatto guardando. «Sono andato nel suo appartamento e l'ho trovato solo, addormentato, con la mente obnubilata dalla cocaina e da un whisky invecchiato dodici anni. Gli ho bloccato mani e piedi con del nastro isolante e poi l'ho svegliato, bruciandolo con una sigaretta accesa. Sono stato a parlarci per qualche minuto, poi gli ho fatto passare attorno al collo una sottile corda da pianoforte, l'ho stretto

tirandola e gli ho mozzato la testa. Dopo quel giorno, i furti di manufatti sono cessati. Tuo padre era mio insegnante, mio mentore e mio amico, e io provengo da una lunga stirpe di persone che credevano fermamente nel potere della vendetta». Valentine finì la birra e si alzò in piedi. «È tardi. Sto andando a letto. Dovresti cercare di farti anche tu una bella dormita. La tua stanza è in fondo alla sala». Le rivolse un fugace sorriso, si voltò e uscì dalla stanza.

CAPITOLO 23

La residenza dell'arcivescovo di New York è uno splendido palazzotto di un centinaio di anni al 452 di Madison Avenue, proprio alle spalle della cattedrale di Saint Patrick e ad essa direttamente collegato attraverso un passaggio sotterraneo. Il primo piano del palazzo, da tutti chiamato "il museo", è pieno di mobilio antico ed è normalmente utilizzato nelle occasioni di foto ufficiali, per i cocktail party e per diverse eleganti serate per la raccolta di fondi a scopi filantropici. Il secondo piano ospita gli uffici e le stanze private del personale dell'arcivescovo, tra cui un cuoco, tre domestiche, i due sacerdoti che lavorano come segretari dell'alto prelato, oltre a un monsignore che svolge funzioni di cancelliere dell'arcidiocesi. I due "segretari" sono entrambi tiratori esperti che hanno completato un'infinità di corsi speciali in tecniche di strategia e uso delle armi presso l'accademia dell'FBI di Quantico e girano solitamente armati quando accompagnano l'arcivescovo nelle sue uscite fuori del palazzotto o della cattedrale stessa.

Gli appartamenti privati dell'arcivescovo, al terzo piano, includono una camera da letto, un bagno, una piccola cucina, un salotto e uno studio. Il salotto ha un arredamento minimalista: un divano, qualche sedia, un piccolo ma ben fornito armadio bar e un grosso televisore a colori. Lo studio ha enormi vetrate istoriate, soffitto da cattedrale e un lungo tavolo da refettorio che l'arcivescovo utilizza come scrivania. La camera da letto dell'appartamento si trova tra lo studio e il salotto; è piccola, non più di tre metri e mezzo per quattro. C'è un grande letto a due piazze abbondanti, una sola finestra oscurata da tendaggi marrone e bianco che si accordano con il copriletto. Il vetro della finestra è a prova di proiettile e laminato in plastica per evitare che vada in frantumi in caso di attacco dinamitardo. Sulla parete dietro la testata del letto è appeso un dipinto di pessimo gusto che ritrae l'entrata di Cristo in Gerusalemme sul dorso di un asino, e sulla parete opposta c'è un grosso crocifisso d'oro del XIV secolo che un tempo adornava

l'altare della cattedrale polacca di Wroclaw. In fondo alla stanza c'è un alto guardaroba in legno e ferro che contiene i paramenti ecclesiastici dell'arcivescovo, tra cui le cappe, le casule, le cotte, un certo numero di mantelle porpora e nero, bordate con filo d'oro e pelliccia di ermellino, e una croce pettorale tempestata di smeraldi che l'arcivescovo ama indossare per la messa serale del venerdì, l'unico giorno in cui celebra personalmente il rito.

L'uomo, variamente noto come padre Riccardo Gentile, sacerdote di Roma, Peter Ruffino della Art Recovery Tactical Squad e Laurence G. MacLean della Sicurezza Nazionale, procedeva silenzioso attraverso le stanze dell'appartamento dell'arcivescovo al terzo piano. Il rumore dei suoi passi era smorzato da un paio di Nike nere di imitazione da due soldi. L'uomo era rimasto nascosto in una piccola dispensa dietro la sagrestia sino all'ora di chiusura della cattedrale, alle ventitré; poi, seguendo le istruzioni che aveva ricevuto, era sceso nella cripta sotterranea e aveva trovato il passaggio che conduceva alla residenza.

Per una città che in tempi così recenti aveva subito attacchi di una violenza inaudita, la facilità con cui l'uomo era riuscito a introdursi negli appartamenti di Sua Eminenza, l'arcivescovo David Bannerman, era veramente allarmante. Gli americani erano ancora dilettanti in questo genere di cose, oltre che notevolmente ingenui, e si ostinavano ancora a rifiutare il fatto di poter essere così profondamente odiati da gente seriamente intenzionata a far loro del male per la sola e unica ragione di essere americani. Per mille e più anni il Vaticano aveva inviato assassini perché compissero l'opera del diavolo in nome di Dio, mentre altre nazioni l'avevano fatto per molto più tempo.

Si erano verificati più omicidi a sfondo politico in Svizzera sino al XII secolo di quanti se ne fossero mai avuti in tutti gli Stati Uniti, e l'unico paese che ne aveva avuti un numero minore era il paese della porta accanto, il Canada. Persino quella mite e desolata distesa di ghiaccio e neve aveva subito, a suo tempo, inequivocabili "attacchi terroristici". Come padre Gentile ben sapeva, era tutto legato all'incapacità di far tesoro delle lezioni della storia, cosa che agli americani riusciva assai bene, perché preferivano credere che sul pianeta tutte le altre nazioni gravitassero attorno a loro come i pianeti ruotavano attorno al sole. Forse qualche altro ricco fanatico e pazzo patentato come Osama bin Laden e qualche altro aereo schiantato come una mela marcia alla fine sarebbero riusciti a insegnare qualcosa agli americani.

L'uomo raggiunse la porta della camera da letto, socchiusa, e si fermò per avvitare il silenziatore sulla bocca dell'orribile Beretta Cougar che impugnava nella mano destra. Diede un'occhiata nella stanza. Bannerman dormiva e russava sommessamente, con i folti capelli grigi appoggiati su un piccolo cuscino. Dormiva in posizione supina, esattamente al centro dell'ampio letto, con le mani incrociate sopra il copriletto, come un cadavere, con il lenzuolo tirato fin sotto il mento. Padre Gentile vide il colletto del pigiama di seta dell'arcivescovo. Probabilmente acquistato da Gammarelli, a due passi dal Pantheon. Attraversò la stanza e si sedette sul bordo del letto. Con la punta fredda del silenziatore diede dei leggeri colpetti contro il ponte dell'aristocratico naso irlandese dell'arcivescovo.

«Svegliatevi», disse tranquillamente.

Bannerman smise di russare e borbottò qualcosa. Gentile picchiettò sul naso con più forza. Gli occhi del cardinale si spalancarono, le pupille si dilatarono mentre la fronte dell'uomo si raggrinziva per il dolore.

«Ma che diavolo succede?»

«Svegliatevi», ripeté Gentile. «Dobbiamo parlare. Tenete la voce bassa: credetemi, sarebbe meglio che nessuno ci interrompesse».

Gli occhi di Bannerman si incrociarono in una stupida espressione mentre l'uomo metteva a fuoco la vista sulla bocca dell'arma. Ad appena qualche centimetro dal suo naso: un colpo esploso a quella distanza ravvicinata gli avrebbe spedito il cervello a spappolarsi contro Gesù e il suo asinello.

«Chi è lei?», disse Bannerman. Era un vecchio uomo di oltre settant'anni, ma aveva ancora una voce ferma e potente.

«*Vincit qui se vincit*», rispose il sacerdote armato. *Conquista chi conquista se stesso.*

A quella citazione, Bannerman sgranò gli occhi. Era una cosa che ogni uomo nella sua stessa posizione ben conosceva e temeva. In quelle poche parole e nella loro risposta si trovava l'essenza di uno scandalo di inimmaginabili proporzioni. Bannerman capì all'istante chi era quell'uomo, cosa era autorizzato a fare e da chi era stato inviato. Sapeva anche che sarebbe stato un uomo morto se nel giro di qualche secondo non avesse dato la risposta giusta. Erano parole che mai aveva pensato di dover pronunciare un giorno.

«*Verbum sat sapienti*», sussurrò. *Per l'uomo saggio una sola parola è sufficiente.*

«Voi siete un uomo saggio, Eminenza?», chiese padre Gentile.

«Conosco il motivo che vi ha portato qui. Come chiunque altro so legge-

re le mail che arrivano dall'ASV».

«E per cosa sarei venuto qui, Eminenza, Archivio Segreto Vaticano a parte?»

«Lei è qui per l'assassinio di Alexander Crawley. Per investigare sulla sua morte». Il cardinale si sollevò leggermente sul cuscino, osservando Gentile nella poca luce che filtrava dalla finestra della camera.

«Solo in parte, Eminenza. Ho ricevuto un incarico leggermente più complesso di questo. Crawley non è altro che la punta di un iceberg. Ci saranno altri omicidi, come voi ben sapete. Più persone saranno uccise, più la Chiesa e la sua condizione saranno in pericolo. E non dobbiamo permettere che ciò accada».

«Cosa avrei a che fare io con tutto questo?», chiese Bannerman. «Io non vi ho preso parte. È accaduto tutto più di mezzo secolo fa. È tutta opera di Spellman, sua e di quei suoi dannati ragazzini del coro! Era lui l'amico di Pacelli, non io».

«Mi spiace, ma voi siete il successore dell'arcivescovo Spellman, un'eredità che avete accettato assieme alla mantella che fieramente indossate e che tenete in quell'armadio laggiù. Fa parte della vostra congregazione come i fedeli di New York».

Bannerman si mise seduto, consapevole che il tamburo dell'arma seguiva ogni suo movimento, rimanendo sempre perfettamente puntata su uno spazio in mezzo ai suoi occhi. Guardò attentamente l'uomo che gli sedeva di fronte sul letto. Giovane, appena mezza età, in perfetta forma fisica, una faccia come tante, l'indecenza del suo santo collarino. Si chiese se l'uomo fosse realmente un sacerdote o se i custodi dell'ASV scegliessero semplicemente i loro agenti operativi ovunque avessero possibilità di farlo. Non che importasse molto, certo. Ciò che importava era che quell'uomo in quel momento era lì, nella sua camera da letto e per di più era armato.

«Che cosa vuole?»

«Voglio avere quante più informazioni possibili sul bambino».

«Non sono molte. Tutti i dati di archivio che riguardavano il bambino sono stati distrutti quando fu introdotto in questo paese. Faceva parte dell'accordo».

«Era un accordo stretto con dei criminali, un accordo strappato con la forza. Voi sapete bene quanto me che accordi di questo tipo non hanno alcun peso. Ho motivo di ritenere che i dati siano stati custoditi in un luogo segreto e che voi li abbiate tenuti sotto controllo per tutti questi anni».

«È troppo pericoloso».

«Certo che è pericoloso. Se fosse una passeggiata nel parco, come dite voi americani, non sarei certo qui adesso».

«Se l'esistenza del bambino dovesse essere rivelata, le ripercussioni sarebbero enormi. La Chiesa ha attraversato molte ardue prove ultimamente. Le cose sono state difficili».

«Certo. Se tutte quelle piagnucolanti vittime avessero tenuto la bocca chiusa, niente di tutto questo sarebbe successo, mi sbaglio?». Il sacerdote armato scosse la testa. «Qualsiasi predicatore evangelista mediatico sarebbe capace di citarvi *Qoelet*, 11: 1, Eminenza: "Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai". Quello che, invece, ognuno di loro dimenticherebbe di aggiungere è che la cosa funziona in entrambi i sensi, sia nel bene che nel male. Sta tutto qui. Ho bisogno dei dati riguardanti il bambino. E in più mi servono tutte le informazioni che riuscirete a darmi sulla Grange Foundation».

«L'uno non ha nulla a che vedere con l'altra!».

«La morte di Crawley sembrerebbe indicare il contrario».

L'unica cosa che i suoi mandatari gli avevano riferito era che sarebbe stato necessario controllare un'organizzazione con quel nome e che la spiacevole morte di Crawley aveva in un certo senso a che fare con l'intera faccenda. Del resto, la violenta reazione dell'arcivescovo non faceva altro che confermare i sospetti.

«Lei sta scherzando con informazioni che non porterebbero a nulla di buono. È una follia. Una sola mossa falsa e sarei messo alla berlina da stampa e televisione».

«Be', forse allora nella sua prossima messa dovrebbe pregare affinché io non faccia mosse false, per il bene di tutti. E adesso ditemi: dove posso trovare le documentazioni che riguardano il ragazzino?».

L'arcivescovo guardò la pistola e poi il viso dell'uomo che la impugnava. Mentire non era assolutamente il caso. «Sono custodite negli archivi della comunità di Sant'Egidio, nella chiesa di Saint Joseph nel Greenwich Village».

Gentile fece un cenno di assenso con la testa. Sant'Egidio era un movimento laico di ampia portata che si adoperava alacremente per gli orfani e i bambini profughi. «Sotto quale nome?»

«Federico Botte».

«Come posso avere accesso agli archivi?»

«Se li chiedo io, il mio interesse farebbe insospettire l'ufficio. Per non parlare del fatto che i dati sono molto vecchi. Non dovrebbero essere stati

trasferiti su computer».

«Posso occuparmene io. La Grange Foundation?»

«Cercherò di scoprire tutto il possibile».

«Nessun intermediario, né segretari. Tratteremo solo voi ed io».

«Va bene. Come potrò contattarla?»

«Sarò io a mettermi in contatto con voi». Infilò la mano libera nella tasca della sua giacca scura ed estrasse un minuscolo cercapersone satellitare della Globalstar e lo lasciò cadere sul torace porporato del cardinale. «Tenetelo sempre con voi. Quando vibra, chiamate il numero che appare sul piccolo schermo. Il numero cambierà sempre. Per chiamare, usate questo telefono». Lasciò cadere un altro piccolo apparecchio accanto al cercapersone, un minuscolo telefono cellulare.

«Ancora una cosa», disse Gentile alzandosi.

«Sì».

«Non tentate di farmi seguire. Non cercate di rintracciarmi con i vostri apparecchietti e non chiamate la polizia per nessun motivo. Solo una cosa dovete capire: che io non sono vostro nemico. E che non esiterei a sacrificarvi per il bene comune. Non comportatevi da sciocco, Eminenza. Vi prego».

Pronunciate quelle parole, Gentile sgattaiolò via, lasciando l'arcivescovo di New York nel proprio letto in preda a un tremolio isterico. Fuori, al di sopra delle appuntite guglie neogotiche della cattedrale, la luna cominciava a fare capolino.

CAPITOLO 24

Finn si avvicinò al suo letto e lo trovò ancora sveglio nella stanza buia, con le mani incrociate dietro la testa, che osservava il soffitto, perso forse nei ricordi di un lontano passato violento. Lui si voltò quando lei si fermò in piedi accanto al letto, con la luna alle spalle, sbottonandosi la camicia e guardandolo dritto negli occhi.

«Nessuno ti chiede di farlo, lo sai».

«Lo so». Si sfilò la camicetta, passò le mani dietro la schiena per slacciarsi il reggiseno, lanciandolo poi sul pavimento. Aprì i bottoni dei suoi jeans uno a uno, consapevole che lui non smetteva di guardarla, cercando di non pensare a ciò che lui potesse pensare in quel momento, cercando di non pensare proprio a nulla in quel momento. Lui non disse altro.

Fece scivolare giù i pantaloni assieme alle mutandine bianche di cotone

e rimase lì in piedi, nuda, davanti a lui, con la luce che da dietro le spalle le trasformava i capelli in un incandescente alone arruffato che le disegnava la curva delle anche e i lunghi e forti muscoli delle cosce con un tenue scintillio. Rimase in quella posizione per qualche istante perché lui la guardasse, desiderando che la vedesse per come in effetti era, semplice nella luce lunare, e poi si infilò nel letto accanto a lui, scivolando sotto le coperte e ricordando il tocco della sua mano sulla coscia in casa del colonnello, cosciente sin da quel momento che tutto questo sarebbe successo, perché quel tocco era forte come un pugno in un guanto di ferro, ma anche tenero come il gesto di un amante.

Per la seconda volta pensò a quei momenti astratti e ai casi del destino che potevano sconvolgere la vita di una persona nel lasso di tempo che intercorreva tra l'alba di un giorno e quella del giorno successivo. Per una frazione di secondo ricordò Peter e quel suo ultimo, terribile rantolo, e per quanto strano, le venne immediatamente in mente un'immagine della toletta che sua madre aveva nella casa di Doderidge Street a Columbus e la fotografia del matrimonio nella cornice d'argento.

Sua madre e suo padre insieme, con un espressione malinconica; suo padre in abito di tweed, con un paio di occhiali con montatura di tartaruga, che sovrastava sua madre, molto più giovane di lui, occhi luminosi, vestita con un impeccabile abito da sposa, un mazzetto di fiori bianchi in mano, gli alti alberi e i roseti di Whetstone Park sullo sfondo, tutto in quella tonalità di ocra pallido tipica delle vecchie fotografie in bianco e nero. Per un istante si sentì una ragazzina mentre si strofinava contro la calda pelle del fianco di Valentine e poi fu troppo tardi, perché lui la afferrò facendole passare una mano sulla pancia piatta e tesa, mentre lei si voltava verso di lui e lui la penetrava come se fosse stata la cosa più naturale di questa terra.

Lui iniziò a muoversi e lei si mosse con lui e niente altro importava, anche se lei non sapeva se lo stesse facendo per lui e per il suo dolore, o per suo padre o per se stessa. Il resto non importava, solo quel momento era importante e questo bastava a entrambi.

CAPITOLO 25

Il tenente James Cornwall della sezione Monumenti, Belle Arti e Archivi interna alla ALIU, la divisione antitrafugamento opere d'arte dell'OSS in Germania Ovest, era seduto su una roccia in compagnia del sergente e ten-

tava di escogitare un modo per introdursi nella fattoria dal loro nascondiglio dietro la copertura degli alberi. Non che le cose andassero poi così bene. La squadra stava esaurendo le scorte alimentati; nella zona si aggiravano decine di pattuglie tedesche in ritirata e, secondo il sergente, sarebbero stati un bersaglio facile se anche un solo carro armato tedesco avesse deciso di muoversi nella loro direzione. Si accese una Lucky Strike, si sistemò gli occhiali con la montatura di metallo più in alto sulla fronte e si chiese come fosse possibile che un uomo che aveva completato un corso di studio di due anni alla Sorbona di Parigi e si era laureato con lode a Yale fosse potuto finire su un sasso in Baviera, seduto accanto a un altro uomo che puzzava di sudore e sigarette e che portava un Garand agganciato a tracolla sulla schiena. Era un assistente sovrintendente nel dipartimento Stampe e Disegni del Parker-Hale Museum. In quel momento avrebbe dovuto trovarsi a colazione all'Hotel Brevoort a chiacchierare con Rorimer e Henry Taylor del MET invece di rischiare di farsi sparare addosso in Baviera.

«E allora cosa ne pensa, sergente?»

«Non sono pagato per pensare, signore».

«Non faccia l'idiota».

«Signorsì». Il sergente ebbe un istante di esitazione, si accese una sigaretta presa dal pacchetto spiegazzato che teneva nel vano dei suoi scarponi da combattimento e si perse con lo sguardo nella foschia mattutina che aleggiava sul fianco della collina e filtrava tra gli alberi. «Be', signore, tranne che per il tiratore, penso che non siano truppe da combattimento. Si tratta di altro, signore».

«Per esempio?»

«Una sorta di missione speciale. Sei camion, Opel, non Mercedes. Ciò significa che sono a benzina, non diesel e che quindi sono stati pensati per spostamenti veloci. Sei camion come quelli non verrebbero utilizzati per scortare truppe e inoltre non avrebbero sprecato tanto olio per le lampade come invece stavano facendo ieri notte. Forse sono pezzi grossi crucchi in fuga, ma penso che in quel caso si sposterebbero su automobili di servizio. L'ufficiale che ho visto indossava un'uniforme da generale, ma era troppo giovane: avrà avuto più o meno trentacinque anni. Deve essere un falso ufficiale».

«In conclusione?»

«Come ho detto, un'operazione segreta da sbrigare velocemente, mi spiego. Stanno trasportando qualcosa, un bottino, documenti, qualcosa di prezioso». Si fermò per schiarirsi la gola. «E poi c'è la ragazza».

«La donna di cui hai parlato».

«Esatto, signore».

«Forse un fantasma, un tuo desiderio che si materializza?». Cornwall lo disse con un sorriso appena percettibile tra i denti.

«Nossignore. Era reale, eccome se lo era».

«Prima hai detto che poteva essere una familiare degli occupanti della fattoria. Cosa ne è stato dell'ipotesi?»

«Nessuna ipotesi, signore, so solo che era reale e se anche fosse stata la moglie del fattore o roba del genere, non se ne sarebbe andata tranquillamente in giro nel bel mezzo della notte».

«Pensi che possa avere importanza? Tatticamente».

«Non spetta a me escogitare tattiche, e ho già detto che non so niente di ipostronzate. Io ho visto una donna. Pensavo che avrebbe dovuto saperlo e questo è tutto».

«Va bene», fece Cornwall. «Adesso lo so».

«Quindi cosa intende fare?», chiese il sergente. «Il tiratore ci ha visti arrivare. Si muoveranno prima che lo facciamo noi, potrebbero rompere l'accerchiamento».

«Cosa faresti tu?»

Il sergente sorrise. Sapeva che Cornwall stava cercando molto più di un semplice consiglio. Stava chiedendo un qualche piano perché lui non aveva una cazzo di idea di quello che stava facendo.

«Dipende se lei vuole far saltare in aria quei camion o meno».

«Preferirei di no».

«E allora dobbiamo colpirli prima noi, prima che riescano a fare qualsiasi mossa. Immobilizziamoli con i calibro 50, facciamo saltare in aria quello stronzo di tiratore da quella sua cazzo di torretta con l'M9 di Terhune e diamoci dentro forte».

«Di notte o di giorno?».

Il sergente resistette all'impulso di dire a Cornwall di non sparare stronzate. «Di notte».

«Intesi allora», ripeté il tenente. «Lascia che ci rifletta su».

Ti lascio riflettere, sì, basta che non ci metti troppo, cazzo, pensò il sergente, ma tenne la bocca chiusa e tornò invece a pensare alla donna e al finto generale.

Allungò la mano e fece scorrere il lungo indice ossuto sulla foto sbiadita ben incollata nel Grande Libro accanto all'accurato disegno della fattoria:

Stabsführer Gerhard Utikal dell'Einsatzstab Rosenberg, visto per l'ultima volta all'inizio della primavera del 1945 nei pressi del castello di Neuschwanstein, sulle Alpi bavaresi. La foto lo ritraeva quando poteva avere circa trent'anni, di profilo a tre quarti, con indosso - procurata illegalmente, come si venne a scoprire successivamente - l'uniforme di un Wehrmacht Hauptmann, un capitano, mentre guardava con gli occhi socchiusi in direzione del sole, con alberi e ampie pozze decorative alle spalle. La foto era stata forse scattata a Parigi, nei giardini delle Tuileries di Versailles, tra il 1941 e il 1943, mentre era di servizio lì.

L'uomo nudo, dalla capigliatura grigia, ricordando abbozzò un vago sorriso. Gerhard Utikal era stato il primo, era passato tanto tempo ormai. Secondo i dossier, Utikal era sparito come una nuvola di fumo, ma col tempo lui era riuscito a scovarlo. Viveva in Uruguay e divideva il proprio tempo tra un appartamento sulla Playa Ramirez a Montevideo e un enorme ranch in Argentina, nella sperduta zona del fiume Piatte. Al tempo Eichmann era stato già preso e il "macellaio di Riga", Herberts Cukurs, era stato liquidato da una squadra della morte israeliana dopo che si era vantato con il giornalista Jack Anderson di essere "invincibile".

Utikal non era invincibile, solo più astuto. Invece di conservare nell'armadio un intero guardaroba di uniformi naziste perfettamente stirate come aveva fatto il lettone, aveva scelto di nascondersi pur rimanendo sotto gli occhi di tutti, adottando l'identità di uno dei marinai internati della corazzata naufragata *Graf Spee.* La copertura aveva funzionato per buona parte dei successivi venticinque anni, ma non troppo a lungo e né troppo bene.

L'uomo nudo appoggiò la punta del dito sulla faccia della fotografia. Il primo di tanti e molti altri ancora. Utikal aveva gridato quando il primo chiodo gli era stato conficcato nell'occhio sinistro, poi era morto, contorcendosi orrendamente sulla sedia mentre gli piantavano la seconda scheggia di sei centimetri in quello destro. L'uomo nudo richiuse il Grande Libro.

«*Mirabile dictu*», sussurrò dolcemente. *Straordinario a dirsi.* «*Kyrie eleison*». *Signore abbi pietà della nostra anima.*

CAPITOLO 26

La cucina di Valentine all'ultimo piano di Ex Libris era una sorta di apoteosi degli anni Cinquanta che Finn non aveva mai conosciuto. Il pavimento era rivestito di linoleum a sezioni bianche e blu, le credenze erano gialle

con maniglie cromate e interni bianchi e le due piccole finestre in stile country, che si affacciavano su un giardino pensile coltivato a piantine di pomodori rette da paletti, erano ornate di chintz azzurro.

Il piano di cottura era una cucina a gas a quattro fuochi marca Gaffers&Sattler di un metro, color giallo, un piano elettrico, un piastra con timer termico più un quinto fuoco supplementare. Il frigorifero era un Kelvinator turchese del 1956. Sul piano di appoggio in formica giallo screziato, accanto a un tostapane cromato a forma di proiettile, c'era una piastra per frittelle marca Rival e un enorme portapane di metallo cromato che in realtà doveva nascondere alla vista un forno a microonde ipermoderno.

Al centro della stanza, c'era la zona pranzo, completa di tavolino in metallo cromato e vinile e quattro sedie, mentre, più discostato, era stato predisposto un angolino per la colazione in vinile blu cielo, proprio sotto una delle finestre. Finn, in mutandine e una camicia bianca di cotone Sea Island di Valentine, mai ancora messa, se ne stava in panciolle nell'angolino della colazione, sorseggiando caffè preparato con la grossa macchinetta color argento a filtri della GE. Valentine, completamente nudo, a parte un ridicolo grembiule da barbecue con una scritta che diceva: «Un po' di zucchero per il cuoco addolcisce la cottura», stava preparando uova strapazzate. Finn allungò una mano sul tavolino e giocherellò con i due contenitori per sale e pepe di ceramica a forma di ragazzino e ragazzina hawaiani, lui con la tipica chitarrina e lei con gonnellina verde che ballava la hula. Secondo il gattorologio con coda ciondolante e occhio roteante, erano da poco passate le otto del mattino. Dunque negli anni Cinquanta tutto aveva avuto i toni pastello dell'"insopportabilmente lezioso". Non sembrava che ci fosse nessuna lavastoviglie in giro, o almeno nessuna cosa che si potesse identificare come tale a prima vista.

Il tutto era talmente ridicolo da rasentare il fetish, ma lei sapeva che quasi sicuramente era voluto e calcolato, finanche le tovagliette di plastica con le immagini di una cowgirl e i tazzoni da caffè di un giallo sparato con cowboy che diceva «'giorno bambola». Si rese conto di essere immersa nei ricordi della sera precedente, quando si trovava a letto con lui. Si stiracchiò sulla sedia e avvertì un brivido che la percorse dalla nuca sino alla bocca dello stomaco. Non si poteva certo negare che Valentine fosse un perfezionista in ogni cosa che faceva.

«Vizi sempre le tue donne in questo modo?», disse con un sogghigno.

Lui si voltò e sorrise, guardandola con un'espressione in volto che gli toglieva almeno una decina di anni.

«Non ho uno stuolo di così tante donne da viziare, dopotutto», rispose. Finn stava per replicare qualcosa, ma si bloccò. Aveva la nettissima sensazione che Valentine fosse proprio come quei ragazzi per i quali, al tempo del liceo, era stata consumata dal fuoco della passione. Non erano affatto consapevoli di avere molto fascino e questo li rendeva ancora più attraenti. Allo stesso tempo, lui l'aveva amata in maniera dolce ma esperta, come uno che sapeva il fatto suo. Era mai possibile sapere tanto sulle donne senza conoscerne poi così tante? Lasciò cadere definitivamente quei pensieri. Avevano fatto l'amore per ore ed era stato meraviglioso. Solo questo la interessava e di certo non voleva conoscere le ragioni per cui lui, o anche lei, l'avessero fatto. Probabilmente era rimasta a scuola per troppo tempo; questo era il mondo reale. E comunque non voleva pensare troppo neanche a questo.

Valentine estrasse due piatti dallo scaldavivande, scaricò su entrambi un cumulo di uova strapazzate e poi tornò indietro per prendere pane tostato e pancetta. Prese su i due piatti tenendoli saldi con la sola mano destra, mentre con la sinistra afferrò al volo il barattolo del ketchup sul piano di lavoro. Con grande maestria, portò i due piatti all'altro lato della stanza, depositò il tutto sul tavolo dell'angolino della colazione e si accomodò su una sedia di vinile. Fece scivolare i piatti sulle due tovagliette e insieme iniziarono a mangiare, chiacchierando disinvoltamente tra un boccone e l'altro, senza mostrare alcun segno di disagio per la situazione. Per Finn era come se fossero stati amanti da sempre, il che un pochino la spaventava.

«Perché tutta questa roba retrò?», chiese.

«Il modo più semplice per decorare una stanza», rispose lui. «Scegli un'epoca e poi ti metti a cercare cose di quel periodo. È divertente. Fai ricerche di cose senza prenderlo troppo sul serio. Personalmente potrei esultare per un numero uno del libro di ricette della nonna di Betty Crocker del '54 con lo stesso entusiasmo con cui lo farei ritrovando un Vermeer rubato in una casa della campagna irlandese».

«Ne ho sentito parlare quando seguivamo un corso monografico sull'arte fiamminga», disse Finn, aprendo un po' di più gli occhi. «*Donna che scrive una lettera.* Ci hanno pure scritto un libro. Eri tu quello?»

«Era la seconda volta che rubavano il dipinto. C'era un giro di droga dietro. E io ho contribuito a farlo rintracciare». Scosse la testa e prese una sorsata di caffè dalla sua tazzona da cowboy. «Un tempo i furti di opere d'arte erano roba che vedevi nei film con David Niven o Cary Grant. Adesso sotto c'è sempre un qualche altro collegamento, solitamente narcotraffi-

ci o contrabbando di armi».

«Non capisco», fece Finn, «non hanno nulla di comune l'uno con l'altro».

«E invece ce l'hanno», replicò Valentine.

«Spiegati».

«Gran parte delle attività criminali hanno un enorme giro di denaro. I soldi sono difficili da tenere e difficili da spendere e, così, rubare opere d'arte risolve entrambi i problemi».

«In che modo?»

«È moneta circolante. Molte opere d'arte, quelle più preziose, hanno un valore ben definito. Un dipinto o un disegno può essere venduto per una somma X. Invece di effettuare transazioni in denaro, i grandi trafficanti di droga e contrabbandieri di armi, soprattutto quelli che gravitano nel mercato del terrorismo, negoziano in arte. L'arte è portatile, facilmente trasferibile da un paese all'altro, e di solito in un modo o nell'altro è assicurata. Posso farti i nomi di almeno sei gallerie in Europa che commerciano consapevolmente arte trafugata, e a New York ce ne sono addirittura il doppio. Sono affari enormi».

Finn, pensierosa, si spostò a una sedia di distanza da Valentine, piegò una gamba e ci si sedette sopra. «Credi che si tratti di questo nel nostro caso?»

«Non ne sono sicuro. Se c'è di mezzo la droga, la cosa è molto sofisticata, va oltre tutto quello che ho visto sinora. Di primo acchito, direi di no. Dovrebbe trattarsi di altro e poi va avanti da molto tempo».

«Cosa te lo fa pensare?»

«Crawley occupava un posizione molto elevata. Hai detto che il disegno di Michelangelo portava le sue iniziali, giusto?»

«No, la scheda di inventario».

«Che mi dici della ricevuta della Hoffman Gallery? A chi era indirizzata? A Crawley o qualcun altro?»

«Sta tutto nella memoria del computer. Penso che qualcuno del Parker-Hale l'abbia acquistato dalla Hoffman Gallery nel '39. Prima che subentrasse Crawley».

«Ma lui l'ha inventariato».

«Esatto. Come un Urbino, qualche anno fa».

«Troppe coincidenze e risposte insufficienti», mormorò Valentine. Finì le uova, addentò una fetta di pancetta e riempì le tazze di caffè per entrambi. E un silenzio calò sulla simpatica cucina anacronistica. Finn udiva il

rumore del traffico mattutino provenire da qualche parte, in lontananza, quello della Broadway, e più da vicino, il fragore e il sibilo dei camion della nettezza urbana, dietro la Lispenard.

«Okay, cerchiamo di mettere insieme quello che abbiamo», fece Valentine. «Tutto è cominciato quando tu sei casualmente incappata in un disegno di Michelangelo e Alex Crawley ti ha scoperta».

«Lo fai sembrare come se stessi rubando qualcosa».

«È questo il punto», replicò Valentine. «Tu non stavi facendo nulla di male e quindi per quale motivo Crawley se l'è presa tanto? Sarebbe stato sufficiente dire che ti sbagliavi, ed è stato dopo che tu hai insistito che si trattava di un Michelangelo che ti ha licenziata».

«Cosa intendi dire?»

«O che lui non voleva che tu, o chiunque altro, scoprissi che la galleria era in possesso di quel particolare disegno, oppure che si tratta di un falso. Più probabile la prima ipotesi che la seconda perché appare ovvio che c'era già in atto un'operazione di copertura dato che in inventario era identificato come il disegno di un altro artista. Ma la questione è: per quale motivo?». Tamburellò velocemente con le dita sulla superficie di formica del tavolo. «Mi piacerebbe vedere i documenti originali. La risposta deve trovarsi da qualche parte e deve essere più facilmente rintracciabile rispetto ai file, e più difficile da contraffare».

«Se ne occupa una società chiamata US Docugraphics Service. Ho visto i loro mezzi nei parcheggi dietro il museo».

«Perfetto. Questo rende le cose più semplici», disse lui. Rimase a pensare per un istante, prendendo una crosta di pane tostato e spalmandoci sopra uno strato di marmellata della E. Waldo Ward Rhubarb. Persino un movimento così semplice mise in evidenza i muscoli del suo braccio e della spalla e a lei venne in mente la notte precedente, quando si trovava stretta nel suo abbraccio; lui si era dimostrato molto forte e aveva un corpo tonico e massiccio, frutto di non meno di tre giorni di palestra a settimana. Decisamente i suoi non erano gli addominali di un bibliotecario. Adesso erano amanti, ma lui ancora non le aveva detto nulla.

«Pagherei un centesimo per i tuoi pensieri», le disse sorridendo in un modo lievemente selvaggio, predatorio, mostrando i denti splendenti e concentrandosi con gli occhi su di lei.

«Fuori discussione», rispose lei ridendo. «Allora, cosa facciamo adesso? Fuggiamo su un'isola deserta e rimaniamo ad aspettare finché le acque non si calmano?»

«Conosco il posto perfetto», disse sorridendo. «Ma non credo che sia necessario per il momento».

«E allora come ci muoviamo da qui? Gli sbirri stanno indagando sull'assassinio di Crawley come anche su quello di Peter. Noi siamo riusciti a stabilire che c'è una qualche relazione tra Gatty, Crawley e la Greyfriars Academy grazie al pugnale mancante e al Juan Gris, e anche a quel viscidone di Wharton, il preside. Probabilmente è coinvolto anche lui. Sappiamo che Gatty ha a che fare con opere d'arte rubate, almeno in veste di acquirente, perché ha in casa il Renoir. Niente di tutto questo ha un senso se messo insieme».

«E invece un senso ce l'ha. L'unica cosa è che noi ancora non sappiamo dove cercarlo».

«Allora come facciamo?»

«Vorrei fare quattro chiacchiere con un venditore di mia conoscenza. Poi magari possiamo fare un salto al Parker-Hale per qualche domanda».

«Con quale pretesto?»

«Dirò di essere il tuo padrino e che tu sei sparita. Il tuo fidanzato è stato fatto fuori e chiaramente io sono preoccupato».

«Non so se mi piace che ti riferisci a te stesso come al mio padrino. Mi sento come se mi trovassi in una culla che è stata appena rubata».

«Vedila nel senso di un Marion Brando, allora», le rispose lui. Allungò il piede sotto il tavolo e fece scorrere il pollice lungo il polpaccio di lei. Finn ebbe un fremito. Lui le lanciò un'occhiata strana.

«Cos'è questo?»

«Il mio miglior sguardo malizioso alla Christopher Walken».

«E potresti dimostrare di esserne all'altezza?»

«Be', è tutto da vedere».

«E io cosa dovrei fare... dopo?»

«Ti siedi al computer e scopri come mettere insieme tutti i pezzi».

«Va bene».

«Hai finito?», disse guardando in basso nel suo piatto.

«Sisì». Sgattaiolò fuori dell'angolino della colazione e cominciò a sbottonarsi la camicia. «Gentlemen, preparatevi a difendere i vostri grembiuli».

CAPITOLO 27

Senza che gli fosse stato chiesto o ordinato, il sergente uscì in perlustrazione per un'ora o poco più, subito dopo l'alba, lasciandosi dietro tutti,

questa volta, tranne Reid. Lui era per metà un cazzo di cherokee e aveva la faccia simile a quella impressa sulle vecchie monete da cinque centesimi. Abbastanza tranquillo da poter fare il venditore di sigari e nello stesso tempo capace di abbattere qualsiasi cosa con il suo fucile da quasi duecento metri.

«Dove andiamo, serg?», chiese Reid.

«Dove siamo stati prima. Forse qualcuno si è alzato e si sta facendo un giro. Forse riusciamo a contare quanti sono, che ne so».

«Certo, serg», e lì finì. Reid sciolse l'imbracatura che fermava il suo M1 e lo seguì tra gli alberi. Questa volta il sergente tenne gli occhi abbassati sul terreno del bosco. Sembrava che ci fossero tre sentieri ben battuti: uno che si inoltrava nella boscaglia, uno che proseguiva a sinistra e l'altro a destra. Tutti e tre si riunivano più o meno al centro di una radura. Forse conigli o più probabilmente cervi. C'erano rami rosicchiati a circa due metri e mezzo dal suolo, un'altezza raggiungibile abbastanza bene da un cervo o forse anche da una giovane alce americana. Si chiese se ci fossero alci di quel tipo in Europa, ma poi distolse quel pensiero dalla testa: pensare ad altro significava solo perdere tempo. Fece cenno di dirigersi a sinistra e Reid annuì. Si inoltrò lungo il sentiero di sinistra lasciandosi l'altro uomo a qualche centinaio di metri dietro di lui. Reid si muoveva silenzioso, cosa che, invece, non si poteva certo dire per la maggior parte degli altri.

Quando raggiunsero il limitare del bosco, il sergente fece cenno di abbassarsi. Rimanendo accovacciato, fece il punto della situazione con Reid.

«C'è un canale di scolo e poi la strada. C'è un vecchio Panzer mezzo bruciato, in diagonale. Il portellone è aperto. Da lì dovremmo riuscire a dare una bella occhiata giù alla fattoria. Il carro armato è sulla cima della collina».

«E il tiratore?», chiese Reid.

«Se saliamo lentamente e abbassati, il carro armato dovrebbe trovarsi tra noi e la torretta. A meno che non ci stia cercando, dovrebbe andare tutto liscio».

«Che devo fare io?»

«Guardami le spalle».

«Ricevuto».

Rimasero in attesa dietro lo scudo protettivo degli alberi, tirando a turno una delle Lucky del sergente. Il tiratore probabilmente non li stava cercando, ma un qualsiasi occhio acuto ed esperto avrebbe potuto scorgere il fumo di sigaretta che saliva fluttuando nell'aria ferma del mattino. Il cielo

coperto poi non era certo di aiuto. Non fumare, né bere o scopare mentre stai combattendo una guerra. Scacciò il fumo, schiacciando la cenere calda con lo scarpone da combattimento. Non sembrava neanche giusto: dovevi pur goderti l'ultimo pezzettino di piacere prima che un proiettile di un invisibile Steyr 95 di un qualche crucco ti facesse fuori.

Il sergente strisciò fuori attraverso un'apertura tra gli alberi e si abbassò nel canale di scolo che correva lungo la strada. Si trascino avanti fino a che non si trovò nel cono d'ombra del vecchio carro armato. Avvicinandosi ad esso da quella posizione abbassata, dalla parte posteriore, si rese conto che non era poi messo così male come aveva immaginato in un primo tempo. Vide che il differenziale posteriore era spappolato e che uno dei cingoli era stato fatto saltare via dal blocco posteriore destro, ma il danno era tutto lì. Dal modo in cui era ridotta la strada dietro di esso, era come se il carro armato fosse stato attaccato a volo radente da un caccia. Americani, britannici, rossi, chi poteva saperlo? Il Panzer I era stato originariamente progettato come carro da addestramento. Aveva uno scafo corazzato spesso otto centimetri e un paio di mitragliatori, niente cannoni. Ottimo contro la fanteria, ma non più resistente di una lattina se si fosse scontrato con un altro carro armato, o se fosse stato colpito persino da un vecchio M1 di merda o da un soldato con un bazooka. Per contro, se eri un crucco, il vantaggio era che ce ne erano a migliaia e li usavano con equipaggi di due uomini soltanto: il pilota e un capocarro, che fungeva da osservatore e mitragliere. Il sergente si lasciò Reid alle spalle, accovacciato sul terreno del sentiero di sinistra. Si arrampicò sul fianco del carro armato, facendo attenzione alle affilate alette antifango di lamierino e alla marmitta forata come una grattugia. Si issò sulla torretta aggrappandosi alle grosse golfare usate per fermare un tratto di scorta del cavo dell'argano, poi si lasciò scivolare dentro l'apertura del portellone a ribalta e finì sul sedile dell'artigliere. Per far girare la torretta c'erano dei pedali e ognuna delle due mitragliatrici gemelle era montata su una piattaforma girevole in grado di alzarsi e abbassarsi in maniera autonoma. Tra le due mitragliatrici c'era un lungo puntatore telescopico di metallo. Il sergente appoggiò l'occhio sull'oculare per osservare, ma la lente di ingrandimento più esterna era andata in frantumi durante il combattimento che aveva messo fuori uso il carro armato.

All'interno, il carro aveva il solito colore grigio sabbia e non si vedevano tracce di sangue, il che significava che l'equipaggio era riuscito a mettersi in salvo illeso. Il fatto che il carro fosse ancora lì significava che quella strada non veniva utilizzata molto spesso, il che a sua volta significava che

quasi sicuramente i camion parcheggiati nella fattoria erano arrivati da oriente. Informazione, questa, su cui riflettere bene, in quanto era lì che si pensava si trovasse Hitler, a Berchtesgaden o comunque si chiamasse quel posto. Cercò di immaginare come sarebbe stato trovarsi faccia a faccia con re Crucco, ma non riuscì a figurarselo. Nei quattro anni passati, ogni volta che aveva pensato a Hitler, se lo era immaginato come Charlie Chaplin. Come si faceva a prendere sul serio un tizio con quei suoi baffetti, o sbaglio? D'altro canto, però, una squadra di uomini con quei loro grossi elmetti del cazzo, quelli sì che li potevi prendere sul serio. Su questo non c'erano dubbi.

Il sergente si sollevò dal sedile dell'artigliere e scivolò giù sul fondo della cabina. Tutti i portelloni erano aperti e così riuscì a infilarsi nel sedile dell'autista. Estrasse il binocolo dalla custodia e si mise a osservare la situazione giù alla fattoria. Subito scorse un gran fermento di attività. Alcuni uomini in maniche di camicia stavano lavando a colpi di spugna i parabrezza dei camion, mentre altri stendevano il bucato su una corda improvvisata tirata tra lo specchietto laterale di uno dei camion e un pilastro davanti alla bocca di un pozzo, sulla parte opposta del cortile di ghiaia. Due uomini in abiti civili, vestiti sgualciti di bassa qualità, uno marrone e l'altro blu, si stavano fumando una sigaretta davanti a uno degli edifici annessi. Entrambi indossavano gli occhiali.

Una donna in abito blu, scarpe marroni e calze con la cucitura posteriore, passeggiava disinvolta per il cortile, chiacchierando e fumando. Una seconda donna vestita con una semplice uniforme marrone delle ausiliarie della Wehrmacht era seduta sul bordo del pozzo con la testa inclinata all'indietro, faccia al sole. L'unico uomo completamente in abito militare era un ufficiale dall'aspetto abbastanza giovanile che indossava un'uniforme nera delle SS. I soldati in maniche di camicia che lavavano i parabrezza non avevano armi addosso. Tra tutti, solamente l'ufficiale delle SS portava un'arma da fianco. Il sergente si spostò sulla torre dell'abbazia. La piccola apertura sulla sommità della torretta era buia e aveva tutta l'aria di essere vuota, ma questo non voleva dire nulla: i tiratori erano bravissimi a tenersi nell'ombra. Il sergente si voltò e parlò a bassa voce attraverso una delle aperture dei portelli di osservazione.

«Li vedi anche tu Reid?»

«Sì». Dall'esterno provenne una fievole risposta.

«Che ne pensi?»

«Non dell'esercito, non militari. Non ho idea di chi siano», continuò la

voce incorporea.

«Prova a indovinare».

«Civili».

«Che mi dici delle donne?»

«Sono donne. Cosa dovrei pensare?»

«Perché dovrebbero portarsi dietro delle donne?»

«Perché gli uomini si portano dietro una donna?»

«Deve esserci qualche altro motivo».

«Perché?»

«Per me sta succedendo qualcosa di molto strano, se vuoi proprio saperlo».

«E chi è che vuole saperlo?»

«Non fare il cretino». Il sergente si azzittì di nuovo. Tornò a guardare attraverso il portello anteriore.

«Cosa c'è a oriente da qui?»

«Montagne, castelli».

«E a occidente?»

«Il lago di Costanza. I crucchi lo chiamano con un nome diverso. La Svizzera è sulla sponda opposta».

«A sud?»

«L'Austria».

«Hai idea di chi ci sia lì adesso?»

«I nostri del quarantaquattresimo, e i rossi, credo».

«I tedeschi non amano i rossi, giusto?»

«Cosa cazzo ne posso sapere io, serg? Perché mi sta facendo tutte queste domande? Sono solo un pellerossa prelevato dalla riserva, dimenticato? Augh, Huhu, Kemosabe, roba del genere insomma».

«Ehi Reid, come mai non ti chiami, che ne so, Orso che fugge o Coltre di luna?»

«Mio padre faceva il meccanico in un'officina del Kansas e quando beveva gli piaceva farsi un bel giro di scopate con le squaw, okay?», e scoppiò quasi a ridere. «Da dove viene lei, per indicare un "difettino" poco visibile si diceva che avevi un "negro tra la legna", da noi invece dicevano un "Choctaw nel campo di grano"».

«Sai una cosa, Reid? Sei proprio un ragazzo a posto». Il sergente cambiò argomento. «Devono essere arrivati da oriente perché altrimenti avrebbero dovuto aggirare il carro armato con i camion e non ci sono tracce di niente del genere a terra. Non stanno andando a nord perché lì si combatte, e in

Austria ci sono i rossi e ci siamo noi, quindi lì non ci vanno».

«Vuol dire che sono diretti al lago Costanza».

«Esatto. Il Bodensee o qualcosa del genere, come lo chiamano i crucchi. Mi chiedo se non abbiano per caso un mezzo che possa traghettare sei camion di quella portata».

«Probabilmente». Reid tacque per qualche istante. Il sergente puntò di nuovo il binocolo verso il cortile. Se il tiratore era sulla torretta, lui era la loro unica linea di difesa. Se le mitragliatrici nel carro armato avevano ancora munizioni, probabilmente sarebbe riuscito a dare una bella ripulita facendo fuoco a tappeto. Si abbassò e aprì il grosso cassonetto delle munizioni e vide che c'erano tanti colpi da far andare la mitragliatrice senza interruzione per almeno dieci, quindici minuti. L'unico problema era che dovevi avere il motore acceso per dare alimentazione alla torretta; con il puntatore andato, sarebbe stato un suicidio. Tuttavia...

«Che bolle in pentola, serg? Qualche piano? Sembra proprio che lo stia preparando a fuoco lento».

«Ci sto lavorando, sì».

«Di che si tratta?»

«Non lo so ancora. Ehi, Reid, quanti crucchi veri riesci a vedere laggiù? Soldati, intendo».

«Dodici forse, i tipi che stanno pulendo i finestrini».

«Non sono neanche armati. Le targhe dicono che sono della Feldgendarmerie, ma la polizia militare veste di grigio e quelli invece portano pantaloni marroni. È come se si fossero presi la prima uniforme che gli è capitata sotto mano. Mi chiedo quanti autisti di camion che portano gli occhiali abbiano precettato».

«Forse non avevano altra scelta».

«O forse hanno una gran fretta di portare lontano da qui il contenuto dei camion».

«Cosa pensa che ci sia in quei camion, serg?»

«Qualcosa di buono, Reid. Qualcosa per cui vale la pena fare la migliore danza della guerra che conosci e affilare la tua bella accetta tomahawk». Tornò a concentrarsi sui camion, cercando inutilmente di scorgere cosa contenessero. Erano chiusi e sigillati, persino il portello a ribalta posteriore. Mentre li osservava, alcuni uomini spinsero fuori un'auto di servizio da uno degli edifici e presero a fare rifornimento usando alcune taniche fissate al fianco dei camion.

«Si stanno preparando a muoversi», disse Reid.

«Sì. Dobbiamo dare la sveglia a Cornwall e a i suoi amichetti prima che sia troppo tardi».

«Ci prendiamo una parte di quello che c'è nei camion, serg?»

«Penso che sia giusto, tu che dici? Ai vincitori va il bottino, giusto? E guarda caso, di secondo nome io faccio Victor, il vincitore».

«Che coincidenza», fece Reid, «anch'io».

«E magari siamo pure parenti».

«Come dici tu, visopallido!»

«E quante persone conti laggiù?»

«Una dozzina attorno ai camion, quattro, no anzi, altre cinque che girano».

«Più il tiratore».

«Esatto, e lui. Ma molti di loro non sembrano militari».

«Devono essercene altri da qualche parte. Ho visto una guardia con un 98k in spalla e una MP40 sul petto la scorsa notte, nei pressi del cancello».

«Poteva essere uno della squadra addetta ai motori».

«Forse sì, ma il punto è che era armato».

«Adesso non sono armati».

«Da come stanno lavando la macchina di servizio o qualsiasi cosa essa sia, sembra che stiano raccogliendo armi e bagagli per andarsene».

«Forse dovremmo tornare al campo e fare rapporto».

«Sì. Scendo». Si issò sul portellone del carro, uscì e scese lungo il fianco. Mentre si calava giù, diede un colpetto alle taniche fissate con delle cinghie allo scafo. Erano piene per metà. Un mezzo del genere normalmente veniva smantellato molto velocemente e cominciò a rivedere la sua ipotesi sul tempo che era rimasto in quel posto. E riesaminò anche la tattica per la presa della fattoria. Con Reid si inoltrò nuovamente nel bosco.

«Sai qualcosa di carri armati, Reid?»

«Non molto».

«Pensi che ce la faresti a far funzionare le mitragliatrici?», disse, spingendolo con un pollice sulla spalla.

«Potrei provarci. Ci sono munizioni?»

«Sì».

«Dovrei avere bisogno di benzina per far ruotare la torretta, no?»

«C'è benzina, ma forse non ne avresti neanche bisogno. Le mitragliatrici sono già puntate in direzione del cortile. C'è una manovella per abbassarla».

«E che cos'ha in mente?»

«Rendere inoffensiva la torre con il bazooka di Terhune. Poi penetrare per il cancello anteriore. Poi, non appena noi spariamo un colpo con la pistola di segnalazione, tu mantieni un bel fuoco incrociato da quassù».

«Dovrebbe funzionare».

«Per cui andiamo a dirlo a Cornwall e mettiamoci al lavoro». Si inoltrarono più profondamente nella zona buia del bosco. «Non abbiamo più tempo da perdere».

CAPITOLO 28

La Newman Gallery si trovava a Chelsea, sulla 22ª Strada Ovest, tra la Decima e la Undicesima Avenue. Con il tempo la galleria si era dapprima spostata dal Greenwich Village negli anni Trenta, a SoHo negli anni Settanta, a TriBeCa negli anni Ottanta, e alla fine era arrivata alla sua attuale ubicazione a Chelsea, nei primi anni Novanta. Nel corso di tutto quel tempo, una lunga stirpe di Newman aveva coerentemente seguito il credo stabilito dal fondatore della galleria nel 1889: «Non comperare ciò che non puoi rivendere».

Per il fondatore, Josef Neumann, nativo di Colonia, il senso era "acquistare qualità", il che a sua volta significava attenersi alle attestazioni di autenticità. In oltre un secolo alla Newman Gallery nessuno aveva mai ceduto ai capricci del gusto. E per quel motivo erano cresciuti con prosperità, superando a vele spiegate ondate di arte "mordi e fuggi", espandendosi nel corso degli anni, accumulando opere di maestri fiamminghi e impressionisti francesi quando il mercato non le voleva e riproponendole a piccole dosi non appena la moda cambiava, cosa che puntualmente avveniva.

La galleria era ospitata in uno spazio angusto del pianterreno di un magazzino ristrutturato ed era affiancata, da un lato, da un ristorante giapponese di recente apertura e, dall'altro, da un negozio di articoli da cucina di alta qualità. Le pareti della galleria erano state dipinte di un semplice bianco, i pavimenti realizzati in assi di quercia rivestite da uno strato protettivo di poliuretano, mentre i soffitti erano costituiti da una griglia di acciaio scuro che dava la possibilità di realizzare qualsiasi installazione di luci.

In mostra c'erano solo tre dipinti: un ritratto di Frans Hals, novanta centimetri quadrati circa, sulla parete opposta uno Jacob Van Ruisdael della stessa grandezza, e nella zona posteriore della galleria un gigantesco Petrus Christus, una scena religiosa grande come gli altri due messi assieme. Facendo una veloce valutazione, per Valentine, in quella stretta e lunga stan-

za c'erano opere d'arte per un valore di almeno venti o trenta milioni di dollari. Valentine sapeva anche che quei tre pezzi erano solamente la punta di un iceberg: l'inventario effettivo della galleria si trovava in un caveau del New Jersey protetto da un sistema di termomonitoraggio.

Non appena Valentine attraversò la soglia della porta, Peter Newman uscì dal proprio ufficio. Come suo solito, l'uomo era vestito in abito nero da funerale.

Era sui settanta, calvo e leggermente ingobbito. Somigliava più a un becchino che a un commerciante d'arte, anche se a Valentine venne in mente che le due professioni erano molto simili: un becchino si prendeva cura di corpi morti e un commerciante d'arte della statura di Peter Newman si prendeva cura di arte morta. Entrambi i lavori assicuravano guadagni elevati.

«Michael», disse Newman sorridendo mentre Valentine attraversava la stanza. «Sono secoli che non ti vedo. Come te la passi?»

«Non posso lamentarmi», rispose Valentine. «Ho curato i miei affari».

«Affari», sbuffò quasi stizzito il vecchio uomo. «Blah! L'Arte dovrebbe essere Arte, non affari. "Ho un Van Gogh da cinquanta milioni di dollari", dice uno dei nanerottoli businessmen giapponesi. "E che vuoi che sia?", risponde l'uomo seduto davanti a lui al sushi bar. "Ho dei Picasso per un centinaio di dollari nel bagagliaio della mia macchina"». Newman lanciò uno sbuffò. «E per sushi bar non intendo il ristorante qui accanto». Fece scivolare il braccio sotto quello di Valentine e lo condusse nel proprio ufficio sul retro.

La stanzettina era veramente minuscola. Addossato a una parete c'era uno scrittoio antico e probabilmente di grande valore, mentre l'altra parete era occupata da scaffali che salivano sino al soffitto, pieni zeppi di libri contabili che forse risalivano addirittura alle origini della galleria. Valentine sapeva che in essi si trovavano le registrazioni di vendita e la provenienza di ogni dipinto che i Newman avevano venduto, e in un certo senso erano proprio quelle informazioni che costituivano il valore reale della galleria: l'albero genealogico di diecimila singole opere d'arte e le registrazioni di un centinaio di migliaia di transazioni che coprivano l'Europa e il Nordamerica come un'invisibile rete. Ciò che non era contenuto negli archivi probabilmente si trovava nella testa di Peter Newman, tutte informazioni trasmesse di padre in figlio per oltre un secolo.

Valentine si sedette su una vecchia sedia da ufficio di legno e rimase a osservare mentre Peter Newman si affaccendava davanti alla macchinetta

del caffè, nella parte posteriore dell'ufficio-cella. Ritornò con due antiche tazze con piattini Delftware e ne porse una a Valentine. Poi si sedette allo scrittoio e mentre si assestava sul sedile sospirò.

«E allora?», disse, sorseggiando il suo caffè e scrutando Valentine al di sopra del bordo latteo della tazza.

«Juan Gris».

«È morto», ridacchiò Newman.

«Dimmi della "nazi connection", la pista nazista».

«Era spagnolo. Durante la guerra visse a Parigi. Era uno dei cosiddetti "degenerati". I nazisti hanno trafugato alcuni dei suoi primi lavori. È coinvolto nello scontro diffamatorio tra gallerie europee in merito a chi ha fatto cosa durante il regno di Hitler. Non ho mai avuto molta passione per Gris uomo».

«Renoir, *Testa di ragazza*».

«Altra opera trafugata dai nazisti».

«Se ti dicessi che ho visto un Juan Gris trafugato e il ritratto di Renoir tutti in un solo giorno, cosa mi risponderesti tu?»

«Ti direi che hai fatto visita al colonnello George Gatty».

«Come mai non ne avevo mai sentito parlare prima?»

«Vive in ambienti molto riservati. Non acquista mai ad aste pubbliche. Persona molto discreta».

«Sia il Gris che il Renoir sono opere molto conosciute. Perché nessuno denuncia la cosa alla polizia?»

«Il colonnello ha conoscenze molto importanti».

«Qualcuno in particolare?»

«Il presidente degli Stati Uniti ti sembra abbastanza particolare?»

«Impressionante».

«Non nel mondo dell'arte. Gatty è un uomo grossolano e nessuno che abbia un minimo di reputazione da difendere comprerebbe o venderebbe per lui».

«Qualcuno che lo fa esiste, però».

«Chi ha detto che il mondo dell'arte è fatto di sole persone oneste?», rispose Newman ridacchiando ancora e terminando il caffè.

«Suvvia Peter, è con me che stai parlando».

Newman sospirò e mise giù la tazza con il piattino. «Non vorrei che si dicesse che sono un bigotto», disse, «ma cose del genere non vanno bene quando sei un vecchio ebreo come lo sono io. Fanno male alla mia reputazione».

«Sputa l'osso», fece Valentine sorridendo.

«Mi caverai solo questo», mormorò Newman. «L'arcidiocesi di New York ha delle collezioni molto belle sotto la supervisione del suo ufficio archivi. Hanno anche accesso alle collezioni del Vaticano a Roma. Il colonnello Gatty, a proposito, è conosciuto come "Amico" dei musei vaticani».

«Non starai mica scherzando?»

«Niente affatto», controbatté Newman. «I musei vaticani furono fondati nel 1500. Le loro collezioni sono... come posso dire... estese. Come ogni altro museo, periodicamente vendono e, quando lo fanno, il colonnello Gatty è sempre in prima fila».

«Il Vaticano commercia opere d'arte trafugate?»

«Non l'ho mai detto, non proprio». Newman contrasse le labbra in un piccolo sorriso.

«Cristo», sussurrò Valentine.

«Avevo seri motivi di sospettare che *lui* fosse direttamente coinvolto», disse Newman ridacchiando come suo solito.

Valentine cercò di mettere ordine in testa. «Va bene», disse un istante dopo. «Dimentica il Vaticano. Cosa mi dici del Parker-Hale?»

«Museo d'arte privato con una dotazione ricca come quella del Whitney, ma più limitata di quella del Getty».

«Struttura di spicco?»

«Indubbiamente».

«Alexander Crawley?»

«Come Juan Gris anche lui è morto. Antipatico».

«La reputazione?»

«Dal punto di vista accademico, irreprensibile. Columbia, Harvard o Yale, ho dimenticato quale delle due. Ha studiato restauro e conservazione dei beni culturali a Londra, al Courtauld Institute of Art, è stato curatore al Fogg di Boston, insomma questo genere di carriera. È arrivato al Parker-Hale sotto l'ala protettrice del direttore, James Cornwall, a metà degli anni Novanta. È subentrato come direttore facente funzioni un anno fa, quando Cornwall è trapassato».

«Trapassato?»

«È il modo in cui un *alter cocker*, un vecchio rompipalle yiddish come me, si riferisce alla "morte". E per dirla tutta, nel caso di Cornwall è stata una morte tranquilla - *Az a yor ahf mir*, possa una fortuna così capitare anche a me - mentre dormiva. Aveva avuto vari infarti. Era sugli ottanta, se

non ricordo male».

«Hai detto che Crawley era a posto dal punto di vista accademico. E da altri punti di vista, invece?»

«In ambito sociale ci sapeva fare con la gente, un abile raccoglitore di denaro. Aveva la tendenza a imbrogliare quando si trattava di comprare e vendere».

«In che modo?»

«Nel modo tipico di chi faceva parte del circolo. Immagino che sappia a cosa mi riferisco».

Valentine fece un movimento di assenso con la testa. Nel campo dell'arte e delle antichità, il circolo era un'associazione segreta di commercianti d'arte che mettevano in atto cospirazioni per tenere bassi i prezzi alle aste. Non solo erano visti con disapprovazione, ma erano anche illegali perché formavano un'associazione truffaldina che con la frode riusciva a bloccare i prezzi.

«Quindi aveva amici?»

«Esatto, e il loro circolo era molto difficile da penetrare», disse Newman aggrottando le sopracciglia. «Relazioni molto particolari, se è questo che ti interessa».

«Di cosa si trattava?»

«Lui vendeva spesso opere d'arte all'arcidiocesi di New York e viceversa».

«Hai idea del perché qualcuno volesse ucciderlo?»

«Mi spiace dirlo, ma non era una persona molto simpatica, a differenza del suo predecessore. James Cornwall era stato un uomo buono e onesto. Non aveva mai avuto simpatie».

«Però doveva sicuramente avere una buona opinione di Crawley».

«Forse all'inizio era stato così. Verso la fine, hanno avuto un contrasto. Avevo sentito circolare voci in tal senso. Di sicuro non sarebbe stato l'erede prescelto da Cornwall».

«Ma poi ha assunto le funzioni di direttore».

«James Cornwall aveva cominciato ad avere problemi di salute da qualche tempo. L'uomo che aveva scelto come suo successore, quando se ne fosse andato in pensione, si era licenziato per una storia poco chiara». Il vecchio si strinse nelle spalle. «Anche se non dovrebbe mai essere così, queste cose spesso seguono la politica. Crawley aveva amici nel consiglio di amministrazione e ha fatto carte false, per così dire».

«Chi era l'uomo che si era licenziato e che intendi per storia poco chia-

ra?»

«Si chiamava Taschen, Eric Taschen, e la storia era a "tinte forti"».

«Una storia di sesso?»

«Purtroppo sì, Michael». Il vecchio uomo in abito nero lasciò andare un sospiro di sincero rimpianto. «Come è sempre stato e sempre sarà».

CAPITOLO 29

Il sacerdote, presentandosi questa volta come Larry MacLean, era seduto davanti a un ampio tavolo nell'enorme sala di lettura principale, con soffitti altissimi, della biblioteca pubblica di New York. In alto, sulla sua testa, le nuvole affrescate si perdevano nell'oscurità al di sopra dei polverosi lampadari a bracci. L'unica vera luce proveniva dalla lampada sfumata vecchio stile posta sul tavolo, proprio di fronte a lui.

Nelle poche ore precedenti, su servi muti gli era stata consegnata ogni informazione disponibile sulla Grange Foundation sotto forma di cumuli di documenti e testi conservati nei piani seminterrati. Aveva annotato alcuni dati su un blocco di fogli gialli, ma non era del tutto soddisfatto del risultato. Molte delle informazioni raccolte, infatti, erano in contraddizione.

Secondo i documenti di archivio, la Grange Foundation era stata creata nel 1946 con i lasciti di Frederick Henry Grange (1860-1945) e di sua moglie, Abbie Norman Grange, nata Coleman (1859-1939). Sua moglie era un'ereditiera mentre Grange, di natali irlandesi, si era fatto da solo, iniziando con pochi mezzi, figlio di un poliziotto di Back Bay, Boston. Dopo la gavetta, era divenuto un investment banker, imprenditore e proprietario di una società di intermediazioni finanziarie con i Kennedy e i Fitzgerald come soci e clienti allo stesso tempo.

Uno dei suoi investimenti più redditizi l'aveva fatto con i recinti per bestiame a Chicago. All'inizio del 1900 era diventato milionario e aveva iniziato a investire nel settore ferroviario. Al momento della morte, aveva tratto profitto da due guerre mondiali e accumulato un patrimonio di 172 milioni di dollari, mentre sua moglie aveva lasciato un secondo fondo con un valore di circa il doppio di quello del marito.

Essendo una società interamente privata, la Grange Foundation non doveva tenere nota di niente, ad eccezione di generiche informazioni descrittive. In considerazione del fatto che tutte le attività della fondazione non avevano scopo di lucro ed erano quindi defiscalizzate, non dovevano essere denunciate presso nessun ente governativo. La Grange si trovava in

Saint Luke's Place, nel Greenwich Village, affacciata sul parco che un tempo era stato il cimitero in cui Edgar Allan Poe amava vagare per ispirarsi nella composizione delle sue bizzarre e sconvolgenti poesie.

Secondo il pieghevole informativo, l'attività della fondazione era dedicata al sostegno di musei, varie troupe di performing art, organizzazioni di arti visive, associazioni di servizi artistici, programmi pubblici di divulgazione artistica e organismi che curavano esperienze artistiche di elevata qualità per l'utenza giovanile.

Disponeva anche di una sezione distaccata, la McSkimming Foundation, che forniva servizi legali in campo artistico, e si concentrava in maniera particolare sulla tutela delle vittime dell'Olocausto, sulla contraffazione e sulle opere d'arte trafugate. McSkimming era stato un intimo amico di Frederick Grange, un avido collezionista d'arte nonché socio anziano della società di legali che curava gli interessi di Grange e di sua moglie. I due uomini avevano anche legami di parentela: il figlio di McSkimming, James, aveva sposato la figlia di Grange, Anna. James era morto durante il conflitto mondiale, mentre la moglie lo aveva preceduto, nel 1940, partorendo un figlio. Il bambino era nato affetto da un grave ritardo mentale ed era stato affidato a un istituto.

Fin qui il discorso filava liscio, almeno come prima scrematura. Un'analisi più attenta, invece, rivelava che gran parte della storia si fondava su informazioni sbagliate o su un depistaggio bello e buono. Collegandosi alla rete da uno dei molteplici computer della biblioteca e facendo una ricerca su Google, aveva scoperto molte cose interessanti su Frederick Grange e sulla sua fondazione. Grange era, sì, stato irlandese e povero, nonché figlio di poliziotto, ma mai e poi mai imprenditore, né proprietario di nessuna società di intermediazioni finanziarie, né consulente in banche d'investimento, tantomeno magnate delle ferrovie. In realtà, aveva lavorato come commesso nella società Topping, Halliwell & Whiting di cui McSkimming era socio.

La Topping, Halliwell & Whiting si era sciolta alla fine della guerra, alla morte della metà dei suoi soci fondatori e di altrettanti più giovani associati, sebbene avesse poi continuato ad esistere come società per azioni. Era stata rilevata nel 1945 da persone di cui non veniva indicata l'identità e che avevano costituito un proprio team di consulenti in materie legali. E furono proprio questi avvocati a mettere in piedi la Grange Foundation e il McSkimming Art Trust, a cui era stato apparentemente accordato lo status fiscale agevolato di "family trust" con il coinvolgimento dell'erede interna-

to, Robert McSkimming.

Nel 1956, a seguito della morte del ragazzo all'età di sedici anni, la fondazione era stata riconvertita, senza troppo clamore, in una istituzione benefica defiscalizzata, mantenendo lo stesso nome. Non si trattava più di un "family trust" o di una fondazione, ma del guscio di una persona giuridica simile, gestita, da dietro le quinte, da un folto gruppo di amministratori che, in virtù dello statuto costitutivo dell'organizzazione, non dovevano necessariamente essere identificabili. Dei nomi degli amministratori non esisteva apparentemente alcuna registrazione, in quanto tutti i membri del consiglio pubblico erano quegli avvocati di nuova nomina che, in quel momento, agivano sotto il vessillo della defunta Topping, Halliwell & Whiting. Già nel 1956, ogni traccia dei partecipanti originari di quella che doveva essere un'operazione assolutamente fraudolenta era sparita. La fondazione, però, rimaneva ancora in piedi dopo sessant'anni, pronta a fare il proprio ingresso nel nuovo secolo che stava aprendo i battenti. Non c'era nulla che avesse senso: un chiaro imbroglio elaborato, complesso e molto costoso. Ma a che scopo? E che risultati aveva ottenuto?

Il fatto che le relazioni sulle verifiche periodiche delle documentazioni contabili, riguardanti gli atti di donazione della fondazione a favore di altre istituzioni, non avessero mai suscitato alcun tipo di sospetto presso gli ispettori fiscali dell'IRS, poteva solamente significare che l'asse patrimoniale di circa quattrocento milioni di dollari della Grange Foundation era assolutamente reale, anche se non proveniente da lasciti fatti da Frederick Grange o da sua moglie.

La Grange Foundation era solo una società di facciata per disseminare fondi che non avevano una vera e propria origine. Si trattava di un'operazione di riciclaggio di denaro sporco di vastissima portata e andava avanti da più di mezzo secolo. Tutto era estremamente straordinario e sorprendentemente semplice. Ma che provenienza aveva quel denaro che andava riciclato, e in che modo un ragazzino fatto sparire da un convento dell'Italia settentrionale poteva essere coinvolto in tutta quella storia? La Grange Foundation riguardava solo una piccola parte delle sue indagini in America. Secondo il suo contatto in Vaticano, il ragazzino venuto dal passato e la sua posizione attuale avevano un'importanza cruciale. Scarabocchiò il suo nome sul blocco:

Federico Botte

Sapeva che in passato il bambino aveva avuto un altro nome, un nome pericoloso, ed era compito suo fare in modo che questo non fosse mai rivelato. Scrisse il secondo nome sotto il primo:

Eugenio

Guardò l'orologio. Era già pomeriggio inoltrato, ma forse avrebbe avuto il tempo di tornare in albergo e calarsi nei panni sacerdotali di padre Gentile prima di recarsi all'appuntamento con i buoni frati della chiesa di Saint Joseph al Greenwich Village.

Mentre faceva ricerche sulla Grange Foundation in rete, aveva anche dato un'occhiata veloce alla lista del personale della Comunità di Sant'Egidio e aveva scoperto che in quel momento non c'era alcun collaboratore ancora in servizio che avesse lavorato lì anche al tempo in cui Federico Botte era stato affidato alle cure dell'istituto. Sapeva, però, che avrebbe potuto scoprire qualcosa di utile.

Spense la lampada da tavolo e abbandonò l'enorme sala, un vero e proprio campo da calcio, con le nuvole affrescate sul soffitto, sopra la testa, irrigidite, quasi congelate in un cielo perpetuamente blu e inondato di sole. Purtroppo nella vita reale le cose non stavano proprio così. Attraversò l'atrio principale: i suoi passi echeggiavano sul lucente pavimento di marmo. Uscì attraverso la grossa porta girevole e scoprì che nella vita reale pioveva a dirotto. Abbassando la testa, corse giù per la scala, si fermò a comprare un ombrello da uno degli intraprendenti venditori ambulanti, che apparentemente riuscivano sempre a prevedere le condizioni atmosferiche meglio di qualsiasi meteorologo di turno, e si diresse poi verso il proprio albergo.

CAPITOLO 30

Carl Kressman portò le sue vecchie e stanche ossa fuori dal letto di buon'ora, come faceva di solito, salì sulla torretta della villa in stile "spiaggia-della-Florida" per guardare il giorno che stava nascendo. Come al solito, il tempo era quasi perfetto: un cielo sgombro di nuvole, un golfo di un azzurro infinito, una dolce brezza e una temperatura che già si aggirava sui ventisei gradi.

Scese nuovamente in camera da letto, si infilò il costume da bagno e si diede ancora una volta una rapida occhiata allo specchio a figura intera che

aveva sulla porta del bagno. A settantacinque anni gli rimaneva ancora molto di ciò che aveva avuto a venti, con l'unica eccezione che oramai qualcosina era tenuta in piedi con mezzi chimici o meccanici: Viagra e un paio di altri beveroni gli tenevano l'uccello in tiro quando ne aveva bisogno - il che, a dire il vero, non capitava poi così spesso - e uno stimolatore cardiaco sottocutaneo, simile a un pacchetto di sigarette, sul torace gli faceva andare il cuore. A differenza dei suoi amici, lui aveva ancora tutti i capelli in testa - adesso bianchi, chiaramente - e un paio di lenti trifocali gli garantivano una vista a dieci decimi. Era abbronzato, in forma e di buon umore, completamente padrone dei propri sensi e ricco come un nababbo. Cos'altro poteva desiderare uno come lui?

Il vecchio uomo abbronzato scese per la scala a chiocciola che portava al piano principale, entrò nella cucina totalmente bianca e si versò una tazza di caffè dal recipiente della caffettiera automatica. In piedi davanti al lavandino e guardando fuori verso la grande piscina sul retro della proprietà, scosse la testa, assaporando il ricco aroma della miscela. La vita era indubbiamente una cosa bizzarra: c'era stato un tempo in cui aveva dovuto vivere alla giornata. Il pensiero di riuscire a sopravvivere sino agli ultimi giorni della propria vita in un posto come quello, circondato da ville sulla spiaggia, piscine e macchine che ti preparavano il caffè prima che ti svegliassi, era veramente quasi troppo da comprendere. Aveva superato guerre, uragani e altri indicibili disastri ed era più che sopravvissuto: aveva prosperato. A quel pensiero scoppiò in una sonora risata. Quando aveva vent'anni, aveva sentito a malapena parlare di gamberi - figuriamoci, poi, assaggiarne uno - e alla fine quei meravigliosi e prelibati bocconcini lo avevano reso un uomo ricco.

Kressman terminò il caffè, sciacquò la tazza nel lavandino e la mise ad asciugare nello scolapiatti. Attraversò il salotto con il pavimento a mattonelle, varcò la porta finestra, uscì sul porticato coperto e poi si diresse giù per la scala che portava in piscina. Più di una persona lo aveva preso in giro per il fatto che avesse una piscina quando la sua villa si trovava a poco più di cinquanta metri dal golfo del Messico, ma lui amava quelle comodità. La piscina era riempita di acqua salata, pompata direttamente dal golfo, filtrata e riscaldata a una temperatura costante di ventisei gradi, giorno e notte. Nessun surfista da evitare, né pericolose correnti marine.

Percorse il bordo della piscina, si tolse le ciabatte davanti al trampolino e prese gli occhialini dal cesto di plastica che teneva lì. Si spinse sulla punta della tavola, rimbalzò un paio di volte, senza esagerare, formando un ar-

co in aria, fendendo poi la superficie dell'acqua increspata dal vento con l'agilità professionale di chi ha fatto pratica a lungo.

Iniziò le sue vasche regolari, con la mente che gli si rilassava mano a mano che alternava il dorso allo stile libero. Mentre nuotava, lasciò andare completamente i pensieri; i ricordi ripercorrevano velocemente tutta la sua vita, gli anni felici passati con la moglie - morta dopo una breve, ma dolorosa battaglia contro il cancro -, i suoi due figli, un maschio e una femmina, l'uno dottore, l'altra professoressa a New York. Pensò alle sue società. Aveva iniziato assumendo una decina di vecchi raccoglitori di gamberi di Fernandina Beach, li aveva dotati di attrezzature nuove e messi al lavoro; quei dieci erano poi diventati un centinaio, quel centinaio si era poi trasformato in un magazzino di surgelamento e imballaggio; il magazzino si era poi allargato diventando una delle maggiori società fornitrici di frutti di mare del Sud. Aveva fatto investimenti nel settore immobiliare della zona costiera dell'Alabama ed era diventato più ricco.

Grazie a tutto quello, adesso poteva farsi una nuotata nella piscina di casa sua la mattina presto, in esclusiva compagnia dei propri ricordi. Terminò la routine, fece una vasca in più, alla faccia di tutti, poi si lasciò galleggiare sulla schiena per un paio di minuti, guardando in alto, verso il cielo di quel giorno ancora giovane, pensando che avrebbe potuto andare a fare colazione in fondo alla strada, nel nuovo locale di Nolan, rimesso in piedi dopo il passaggio dell'uragano, più redditizio di prima. Una bistecca, uova e patatine: al diavolo il colesterolo per una volta. «*Liegt der Bauer unterm Tisch, war das Essen nimmer frisch!*»[1], gli ripeteva sempre suo padre.

Si girò sulla pancia, planando sull'acqua per un istante e poi si spinse avanti con le mani fino a che i piedi non toccarono il basso fondo di gunite granulosa. Fece un passo avanti, spingendosi nell'acqua con un movimento pagaiante delle braccia sui fianchi, sentendo appena la prima scheggia di vetro che gli si conficcava nel piede. Al terzo passo, era consapevole che qualcosa non andava: come molti uomini della sua età, Kressman soffriva di una forma di diabete di tipo 2 e aveva perso molta sensibilità ai piedi. In quel momento, però, il dolore era salito alle gambe. Guardò in basso e vide che attorno a lui l'acqua si stava tingendo di rosa.

Un altro passo e una delle invisibili armi mortali gli trafisse il tendine d'Achille. Barcollò, poi cadde con le braccia aperte. Una mano era bucata, mentre un altro pezzo di vetro gli aveva squarciato il polpaccio. Già sotto shock, l'uomo si rese perfettamente conto di essere in serio pericolo. Oltre al diabete, Kressman soffriva di molti altri disturbi minori per i quali ne-

cessitava la somministrazione di farmaci anticoagulanti cumarinici. Uno di questi era il Coumadin, noto anche come Warfarina, un potente veleno per topi. Ferite multiple come quelle che si era appena procurato, e per giunta in acqua calda, per lui potevano facilmente significare il dissanguamento nel giro di pochissimi minuti.

Si spinse avanti, cercando di mettersi al sicuro sulla scala che conduceva fuori della piscina. L'altra mano si era tagliata, l'indice era quasi amputato. Emise un grido gutturale e cadde su un fianco, procurandosi altri due tagli: uno a destra, sotto le costole, profondo, fino a squarciargli il fegato; il secondo pezzo di vetro lo ferì alla coscia, aprendogli l'arteria femorale in prossimità dell'inguine.

Urlò ancora, con la bocca a metà sott'acqua, iniziando a soffocare. Tentò di rovesciarsi, ma non ci riuscì, le mani ferite non gli funzionavano più. Tentò di trovare un punto d'appoggio sul fondo della piscina, ma trovò solo altro dolore. Mentre l'arteria squarciata della coscia continuava a schizzar fuori la linfa vitale, l'acqua attorno a lui da rosa divenne rossa. Gli si rovesciarono gli occhi e il suo corpo lentamente si girò sulla pancia, facendolo trovare con la faccia completamente sommersa. Un istante dopo morì, mentre la batteria dello stimolatore cardiaco continuava a inviare scosse elettriche al cuore al ritmo di una ogni tot secondi, senza ricevere reazioni, e mentre l'organo continuava a sussultare spasmodicamente nel petto del morto.

[1] Il villano è sdraiato sotto il tavolo (è ubriaco), il cibo non era mai fresco; detto popolare tedesco equivalente al nostro "Chi dorme non piglia pesci" *(n.d.t.)*.

CAPITOLO 31

L'agente investigativo, sergente Bobby Izzard - chiamato, come era inevitabile che fosse, Izzy, da quando giocava a pallone sugli affollati marciapiedi di fronte a casa sua nel cuore del Queens -, esaminò il lungo buffet della colazione al primo piano del Down Under di Zeke, si riempì il piatto di uova strapazzate, pancetta, patatine, qualche ostrica fritta, una cucchiaiata e mezzo di gamberoni Royal Red marinati e un po' di sporco riso per bilanciare il tutto.

Come ogni altro agente del corpo di polizia di Gulf Shores, la pancia gli straripava dalla cintola e probabilmente il grasso lo stava facendo fuori in

combutta con la birra, le sigarette e le partite di calcio della domenica in TV, invece che giocate sul campo. In tutta sincerità, però, lui se ne fregava. Era riuscito a sfuggire alla moglie brontolona, agli inverni newyorchesi, ai dossier sugli omicidi che sembravano non diminuire mai e a un terribile dolore allo stomaco che lo faceva contorcere e che minacciava di trasformarsi in un'ulcera, o magari in qualcosa di peggio. Tra tutti i posti in cui era stato, a Gulf Shores, Alabama, aveva finalmente trovato il paradiso, e una delle gioie a cui gli rimaneva difficilissimo rinunciare era fare colazione al Down Under di Zeke.

Il paradiso, certo. Prima di tutto perché parecchia gente moriva a Gulf Shores, ragion per cui nella cittadina di cinquemila anime esisteva un servizio di pompe funebri aperto 24 ore su 24, e c'erano due altre società a Foley, un paese poco distante. Morti tanti; assassinati nessuno. Quasi tutti i decessi avvenivano per oltrepassati limiti d'età, quasi tutti i corpi morti erano stati precedentemente seguiti da un dottore, e nessuno di loro era materia di competenza per Izzy.

Facendo parte di una squadra di tre agenti, Bobby Izzard trascorreva gran parte del proprio tempo a risolvere casi di scippi, sporadiche storie di truffa in cui lo stronzo di turno tentava di fregare i risparmi di una vita a una vecchietta, casi di persone scomparse, la maggior parte delle quali si scopriva essere gente con l'Alzheimer che aveva dimenticato la strada di casa. Talvolta, durante la stagione del passero cantore - quando la popolazione della cittadina si triplicava e quadruplicava per l'arrivo di quelli del Nord che si riversavano nei condomini multipiano sul limitare della spiaggia -, Izzy si univa alla guardia costiera e se ne usciva a bordo del cabinato per tenere d'occhio natanti e altre piccole imbarcazioni sospette che sembravano fare traffici strani, ma nei tre anni che aveva passato lì in servizio per proteggere la gente di Gulf Shores, Alabama, non aveva mai dovuto tirar fuori la pistola, solo due volte aveva usato le manette e non si era mai scontrato con nessuno che gli avesse messo le mani addosso, né tantomeno sparato contro.

E a lui piaceva proprio così. Non era mica *NYPD Blue*, né *Law & Order* o *CSI*, e nemmeno *Kojak*. Quella era Gulf Shores, Alabama, patria degli zoo "interattivi", dei campi da minigolf e delle barche noleggiate per la pesca allo squalo. Quella era Gulf Shores, dove vivere significava cibo stragrasso e chissenefrega. Dove morire era semplicemente una questione di cuore che si ferma dopo una bella partita a minigolf con gli amici al Pirate's Cove. Se qualcuno finiva ammazzato, era a Mobile o a Pensacola, e

quelli non erano affari suoi.

Tornando al tavolo, prese una caraffa di caffè, si sedette in un punto da cui poteva godere la sua vista preferita sul porticciolo turistico e sulla banchina, e iniziò a lavorarsi metodicamente il piatto stracolmo. Per la maggior parte della gente era troppo presto. Ad eccezione di qualche comandante di barche a noleggio, con la faccia da sbronza calante e di un malsicuro gruppetto di turisti attempati, con camicette gialle e cappellini sponsorizzati per ripararsi dal sole, tutto il locale era per lui. Per poco ancora, però.

Aveva appena infilzato il suo primo gamberone Royal Red, facendolo turbinare nella salsetta agrodolce della marinatura, quando con la coda dell'occhio scorse Kenny Frizell. Kenny era un giovane agente intraprendente, nativo del posto nonché, che Dio lo aiuti, anche suo compagno di lavoro, il secondo uomo del cosiddetto *investigation team* che costituiva l'ufficio dello sceriffo di Gulf Shores. Il terzo uomo era K-9, un bravo ragazzo chiamato Earl Ray Pasher, il cui unico amore era El Kabong, il suo enorme segugio americano bavoso e dall'inarrestabile abbaiare.

Kabong andava in brodo di giuggiole quando poteva annusare il cadavere rigonfio di un morto annegato, una valigetta piena di cocaina, una serra sotterranea piena di piantine idroponiche o quando poteva seguire una pista sui sentieri dei rami paludosi di un fiume che lo portava dritto a un laboratorio di crystal metanfetamine, la droga ricreativa. Kabong era talmente bravo nel suo lavoro che lui e Pasher erano continuamente richiesti da altri distaccamenti in Alabama e anche in altri stati, nessuno dei quali era purtroppo a un tiro di schioppo. Qualsiasi cosa emanasse un qualche odore a Gulf Shores era già passato sotto le narici di Kabong ormai da tempo.

Kenny somigliava a un personaggio dei cartoni animati in abito formale. Aveva capelli rosso carota cortissimi e curati, alla militare, una corporatura da braccio di ferro gonfio di anabolizzanti e una faccia da Howdy Doody, un vecchio e famoso pupazzo da ventriloquo che lui di certo non ricordava perché troppo giovane. L'unico motivo per cui si ritrovava ad essere un agente scelto e un investigatore era perché aveva completato il biennio di un corso di laurea breve in diritto penale al Faulkner State Community College, l'istituto universitario di Gulf Shores. Kenny non si fermò davanti al buffet, non ne era proprio tentato. Non prese neanche un caffè. Entrò semplicemente con le sue grosse scarpe nere e le lentiggini tutte ardenti sulle guance paffute. A differenza di Izzy, che dopo tre anni aveva un'abbronzatura di un bel colore tè nero, Kenny puntualmente si bruciava. Sem-

brava sempre che fosse appena uscito dal forno di una pizzeria o che gli avessero passato sulla faccia una saldatrice. Osservandolo mentre attraversava la sala verso di lui, a Izzy venne meno l'appetito. Kenny aveva un'espressione seria. Anzi, peggio: sembrava proprio preoccupato.

Il giovane agente si sedette proprio davanti al compagno.

«Abbiamo un problema Iz».

«No, tu hai un problema. Non mi hai ancora detto di cosa si tratta e io mi sto ancora gustando la mia colazione». Prese una fetta di pancetta, l'avvolse attorno a un gamberone Royal Red marinato e fece saltare il bocconcino dritto in bocca, masticandolo e facendo l'imitazione di Homer Simpson che faceva sempre ridere a crepapelle Kenny. Non questa volta, però.

«Abbiamo un corpo in una piscina».

Izzy sospirò. Kenny voleva trarre il massimo beneficio da tutti quei suoi studi, il che significava che troppo tempo avrebbe impiegato prima di arrivare al punto.

«Presumibilmente un morto?»

«Sì».

«Anziano?»

«Sì».

«E allora? Capita spesso che gli anziani anneghino in piscina».

«Il fatto è che non è annegato. Almeno non credo. È come se si fosse dissanguato a morte dentro la piscina. Galleggia con la faccia in su e l'acqua è tutta rossa». A faccia in su era un po' strano: normalmente il galleggiamento naturale faceva rovesciare i corpi a pancia in sotto.

«Sta nella parte alta o bassa della piscina?»

«In quella bassa».

Questo spiegava tutto. Probabilmente era incagliato sul fondo.

«Qualcuno ha chiamato Maggie?»

«Sta arrivando».

Gulf Shores era fortunata ad avere un medico legale di contea che non solo era un dottore ma anche un patologo che lavorava all'obitorio del Baldwin County Medical Center a Foley, a dieci minuti di macchina lungo la Route 59. Maggie aveva da poco superato i cinquanta, proprio come Izzy, ma aveva il culo di una diciottenne e sapeva anche di averlo, cosa che rendeva Izzy felice come una pasqua.

«Emorroidi, forse?», buttò là Izzy.

La bocca di Kenny si torse in una smorfia a metà strada tra lo sguardo severo e una semplice espressione di disgusto. Uno con una laurea, seppur

breve, non scherzava su possibili vittime di morte violenta. Izzy, invece, faceva battute anche sull'impressionante numero di pedoni che rimanevano uccisi attraversando il Gulf Shores Boulevard - molti, va detto, mezzi ciechi o che si spostavano con i deambulatori o aiutandosi con un bastone -, e si riferiva a essi con «conteggio annuale dei caduti della strada». Gli uomini li chiamava "scoiattoli" e le donne "castorine". Per Izzy la morte violenta era un lavoro; per Kenny una vocazione.

«Credo che sia stato assassinato», disse Kenny con voce carica di pessimismo.

«Perché?», chiese Izzy. «La gente può sanguinare per un sacco di ragioni. Poteva avere un cancro ai polmoni o ha avuto un'embolia o altro».

«Credo che non ci vedesse troppo bene o che gli occhialini gli si siano appannati».

«Cosa c'entra questo adesso?»

«Ci sono bottiglie rotte sul fondo della piscina».

«Bottiglie?»

«Esatto, come se qualcuno avesse preso delle bottiglie, le avesse rotte e avesse gettato il vetro sul fondo della piscina. Io ho una vista da dieci decimi ma a malapena sono riuscito a vederli. Ce ne sono a centinaia. È come se stesse nuotando e poi si fosse messo a pagaiare in posizione eretta, partendo dalla parte in cui l'acqua è alta, e si fosse tagliato malamente. Non parliamo poi della grossa scheggia di vetro che gli sporge dalla bocca. Non è stato un incidente».

Izzy bevve un sorso di caffè e tirò fuori il suo Zippo e le Marlboro. «Una scheggia di vetro?».

Kenny annuì cupo. «Lunga almeno una trentina di centimetri, come un pugnale. Sembra che gli abbia tagliato la lingua in due».

Izzy aprì lo Zippo con uno scatto, accese una Marlboro e fece una profonda tirata. Guardò in basso verso il piatto della colazione. Sentiva una bolla di gas che si faceva faticosamente strada nel suo organismo. Avrebbe dovuto prendere qualcosa di semplice, forse solo le ostriche. Sospirò ancora e poi soffiò fuori una nuvola di fumo.

«Bene, ci hai visto giusto qui, Kenny. Un pezzo di vetro lungo trenta centimetri che sporge dalla bocca di un anziano signore di sicuro non può essere scambiato per un incidente, nemmeno a Gulf Shores». Con una spinta si allontanò dal tavolo e si mise faticosamente in posizione eretta. La bolla di gas gorgogliò. «Forse è meglio dare un'occhiata».

CAPITOLO 32

Finn Ryan si allontanò con una spinta dal computer dell'ufficio di Ex Libris, si premette sul ponte del naso con pollice e indice e strinse forte gli occhi. Alla sua destra aveva una pila scomposta di fogli scarabocchiati presi da un blocco giallo, che rappresentavano il risultato degli sforzi fatti nelle ore precedenti. Si chinò nuovamente in avanti, sbadigliò e raggruppò insieme i fogli, cercando di concentrarsi. La metà dei suoi pensieri continuava a tornare alla calda sensazione di liquido alla bocca dello stomaco e al ricordo di Michael mentre spingeva lentamente dentro di lei. Nessuno dei due era riuscito ad aspettare di raggiungere il letto; lei gli aveva stretto le gambe attorno alla vita adagiandosi scompostamente sul tavolo della cucina. Meraviglioso e soddisfacente, ma sempre con quel senso di distanza e solitudine, come di qualcuno che mai sarebbe riuscito a darsi completamente. Un'oscura e gelida rabbia che era tanto fonte di sensualità quanto di semplice passione. Forse era solo la differenza di età, ma lei sapeva che qualsiasi cosa ci fosse tra di loro, non sarebbe durata molto a lungo, in un modo o nell'altro.

"Fiona Katherine Ryan, tu pensi troppo". Riabbassò lo sguardo sui fogli gialli che aveva in mano, tornando a concentrarsi. Chi altro avrebbe iniziato una relazione intima con un uomo più vecchio di almeno venti anni nel bel mezzo di un'indagine su un omicidio o due, tentando nel frattempo di non farsi ammazzare? E tutto per un foglio di pergamena firmato dalla mano di un genio cinquecento anni prima. Sembrava tutto così irreale, ma poi si ricordò del forte odore di sangue nell'aria che segnalava l'assassinio di Peter e il casco nero da rettile del folle omicida in bicicletta mentre volteggiava in aria verso lo schianto mortale. Tutto molto reale.

Aveva iniziato la ricerca verificando l'eventuale esistenza di un sito web della Greyfriars. Per qualche motivo era rimasta sorpresa di vedere che ne esisteva uno molto ben fatto, di forte impatto grafico e assai sofisticato. Si aspettava di trovare qualcosa di più semplice, un'austera pagina realizzata con il più classico dei caratteri, il Times New Roman, con uno stemma in un angolo. Lo stemma c'era, l'immagine vagamente sinistra di uno scudo diviso in due da una sbarra che lo attraversava dall'alto verso il basso con tre cardi sulla destra e un cigno nero con due croci maltesi sulla sinistra. Al di sopra dello scudo era riportato il nome Greyfriars e il motto latino *Mens agitat molem.* Sotto, scendeva un cartiglio con un secondo oscuro verso in latino: *Aut Inveniam Viam Aut Faciam.* Il primo significava "Lo spirito vi-

vifica la materia", mentre il secondo, tradotto alla meno peggio, intendeva dire "Troverò una via o ne creerò una".

Secondo la versione ufficiale della storia della scuola, il motto «Lo spirito vivifica la materia» rispondeva agli scopi originari della scuola. Fondata nel 1895 da un ministro calvinista di nome George Havenford, il principio guida della scuola prescriveva di tenere i ragazzi a dovuta distanza dalle tentazioni esercitate dal sesso opposto, isolandoli in un opportuno ambiente in cui avrebbero potuto volgere l'attenzione al concetto di Teddy Roosevelt della virilità in tutte le cose, in particolare nelle attività sportive, l'addestramento militare e la rigorosa disciplina accademica. Si aggiungano anche qualche doccia gelida e una sostanziosa dose di insegnamenti religiosi di taglio rigoroso e si otteneva una scuola che ogni genitore dell'epoca poteva finire per adorare. In sostanza, tra le righe si leggeva: «I figli devono essere visti ma non uditi, e possibilmente visti quanto più raramente possibile». Da qualsiasi punto Finn osservasse, era peggio di quanto lei avesse mai sentito dire in merito ai collegi inglesi.

Cercando sul web e utilizzando il complicatissimo motore di ricerca privato di Valentine, qualcosa chiamato ISPY-XRAY, Finn scovò un gran numero di altri siti web, alcuni creati da ex studenti della Greyfriars e altri da comuni appassionati di informatica che raccontavano una storia diversa. A una lettura più attenta, si scopriva che la Greyfriars aveva un passato molto meno illustre di quanto il sito web ufficiale volesse far credere. Secondo quanto lei aveva scoperto, la "virilità" su cui insisteva la scuola aveva portato la metà degli alunni della metà del Novecento a finire massacrati nelle trincee del Belgio e della Francia. Un numero smodato di loro aveva finito per suicidarsi. La confusione degli alunni delle classi inferiori creata dai "nonni" delle classi avanzate aveva causato almeno una morte e una serie di cause legali proprio a ridosso della Crisi del 1929, la quale aveva fatto rischiare la bancarotta alla scuola. Quello che le cause legali non avevano toccato, se l'era portato via la Depressione, e la scuola si era inabissata sotto montagne di debiti e cattiva pubblicità. Nel 1934 un gruppo di alunni aveva acquistato la scuola che in quel momento si trovava in amministrazione controllata. A quel punto, Finn si bloccò sul suo primo indizio: un elenco dei nuovi curatori fallimentari della Greyfriars. Era composto da un totale di dodici nomi, ma erano i primi sei che catturarono la sua attenzione:

Alfred Andrew Wharton

Lauder J. Cornwall
Ammiraglio Tobias Gatty
Jonas Hale Parker III
Orville Dupont Hale
Jerome C. Crawley

Non c'erano possibilità di coincidenze, non potevano esserci. A. A. Wharton doveva presumibilmente essere il nonno dell'attuale preside della scuola; Lauder Cornwall doveva avere qualche legame di parentela con James Cornwall, successivamente direttore del Parker-Hale; Jonas Parker e Orville Hale erano discendenti del fondatore del museo; Tobias Gatty era senza dubbio collegato al colonnello omonimo e Jerome C. Crawley doveva essere un parente di Alexander Crawley. Nessuna coincidenza, ma neanche nessun reale nesso. Che cosa avevano a che fare sei curatori fallimentari degli anni Trenta con un paio di omicidi in epoca moderna e una pagina volante strappata da un blocco da disegno cinquecento anni prima? È vero che i misteri sono misteri, ma qui si rasentava l'impossibile.

Finn sollevò lo sguardo dalle note e fece una panoramica della stanza e del suo arredamento di stile sherlockiano. Le venne in mente il vago ricordo di una frase delle storie di Sherlock Holmes lette al primo anno di letteratura inglese: «Quando hai eliminato l'impossibile, qualsiasi cosa rimanga, *per quanto improbabile*, deve essere la verità». Quindi, a seguire i suggerimenti del venerabile, un collegamento esisteva. Doveva solamente capire dove cercarlo. Le due ore successive passate al computer, comunque, non chiarirono un granché: la ricerca nei nomi e nelle loro relazioni rendeva la storia sempre più confusa.

Utilizzando ISPY, Google e qualsiasi altro motore di ricerca le venisse in mente, Finn inserì nella stringa non solo i primi sei nomi, ma anche tutti gli altri, ripercorrendone le tracce a partire dal 1934. A differenza di altre scuole come la Phillips Andover Academy nel Massachusetts - con alunni che andavano dal creatore di Tarzan ad attivisti dei diritti civili per gli omosessuali sino a tutta una rosa di recenti presidenti degli Stati Uniti -, la Greyfriars sembrava essersi specializzata in persone non troppo alla ribalta. Dei dodici curatori fallimentari che avevano rilevato la scuola negli anni Trenta, nessuno era un vero personaggio di serie A. Parker e Hale erano solo eredi di fortune di famiglia e non i diretti creatori delle stesse, come potevano essere un Cornelius Vanderbilt o un John D. Rockefeller. Gatty era un semplice contrammiraglio e la nave che in seguito aveva avuto il

suo nome era solo un semplice bastimento da carico e non un vascello da guerra o una portaerei. Jerome Crawley, avvocato, aveva lavorato con Bill Donovan, colui che era stato a capo dell'OSS, precursore della Central Intelligence Agency, la CIA. I dodici amministratori erano tutti fatti della stessa pasta: senatori, ma non governatori o presidenti, ministri dell'interno ma non ministri degli esteri, vicedirettori della CIA, ma mai suoi dirigenti unici. E quando poi si entrava nel campo amministrativo, i fiduciari e i figli loro successori avevano sempre ricoperto quasi immancabilmente cariche non politiche: sempre cancellieri di giudici della Corte Suprema, ma mai giudici veri e propri. Nel campo degli affari e in ogni altro aspetto della vita, valeva lo stesso discorso: non completamente famosi, ma mai coinvolti in scandali e mai caduti in rovina. Era come se tutto fosse stato preventivamente stabilito in quel modo, e dopo pochi minuti Finn cominciò a scorgere un qualche indistinto disegno: i curatori fallimentari e la loro progenie non erano i cosiddetti "promotori e agitatori", ma solo i burocrati e i contafagioli, coloro che detenevano il vero potere e che lo detenevano più a lungo. Un presidente rimaneva in carica per quattro anni solamente, otto nel migliore dei casi: un senatore, invece, poteva andare avanti per cinquant'anni se sapeva dimostrarsi astuto, inserendosi in quante più commissioni importanti possibili. Un uomo d'affari poteva collezionare partecipazioni a differenti tavoli di consiglio come se si trattasse di scatoline di fiammiferi, con pochissimi che fossero a conoscenza di chi realmente fosse o quale peso avesse. Il trionfo dell'opportunismo sull'ego. Potere per procura. Questo avrebbe facilmente potuto essere il vero motto della scuola.

L'altra informazione che Finn era riuscita a scovare riguardava il fatto che i dodici curatori fallimentari avevano rilevato la scuola sotto l'egida di quello che veniva chiamato il Carduss Club. Carduss, come scoprì, era il nome scientifico di origine latina del "cardo", forse in relazione al cardo presente sullo stemma della scuola. Indicava anche una setta pagana di satanisti. Per quanto fosse riuscita a capire, il Carduss Club aveva cessato di esistere nel 1945 e successivamente a questa data non si trovava più alcun riferimento a esso. Controllando di nuovo sul sito web, scoprì che tutto il materiale in rete era protetto dai diritti d'autore della Greyfriars Alumni Association LLC, la quale scoprì essere una società di rappresentanza che, per qualche non chiaro motivo, era stata costituita e registrata nel Delaware.

A quel punto, Finn gettò definitivamente la spugna. Era solo un gran ca-

os. Guardò l'orologio e si rese conto che era sfumata gran parte della giornata. Raccolse le sue carte. Forse per Michael avrebbe avuto più senso. Al pensiero le sfuggì un sorriso. Adesso pensava a lui come Michael. Amante, vittima di un assalto e fuggitiva, tutto in settantadue ore. Si alzò, si stiracchiò e poi si incamminò attraverso i cupi scaffali dell'ultimo piano di Ex Libris.

Mentre saliva nell'attico in ascensore, aveva la testa invasa da un turbinio di fatti e sensazioni. Raggiunse il piano superiore dell'edificio, attese finché l'ascensore non si fosse fermato con il tipico tonfo, sollevò a spinta la barriera metallica e aprì la porta rumorosa. Uscì nell'anticamera fortemente illuminata che immetteva nel salotto, mentre la porta dell'ascensore si richiudeva automaticamente dietro di lei. Si bloccò con il cuore che cominciava a pulsarle all'impazzata in petto. La testa le si svuotò di tutto, lasciando un solo e unico pensiero: quando era scesa in ufficio qualche ora prima, la luce dell'anticamera non era accesa. Da qualche parte nell'appartamento udì provenire un rumore di vetri rotti.

CAPITOLO 33

Bobby Izzard fumava una sigaretta e ficcava il naso in giro nel passato di Carl Kressman, passando in rassegna ogni singola stanza della villa riccamente arredata, aprendo cassetti e sbirciando negli armadi e nelle credenze. Maggie e il suo massiccio assistente avevano sigillato il cadavere di Kressman nel sacco e lo avevano caricato nel furgone del medico legale già da qualche ora. Kenny Frizell era ancora fuori, nella zona della piscina, e ripescava i frammenti di bottiglia con il retino, riponendo poi, metodicamente, ogni pezzo mortale in singole bustine di plastica per reperti, ognuna dotata di cartellino identificativo sul quale il giovane detective aveva scrupolosamente inserito i relativi dati. Izzy era solo nella casa vuota, rischiarata dagli ultimi raggi di sole che penetravano obliqui attraverso le porte-finestre della veranda e dalle finestre, riempiendo la stanza di colonne di polverosa luce dorata. Avevano fatto ricerche preliminari sul tizio, verificando il numero di targa. Residente stabile, non uno stagionale patito del passero cantore: nessun precedente penale, nessuna infrazione, niente di niente.

La casa di Kressman era uno dei classici "cottage" tipici di tutta la costa del golfo, vecchio stile anche se si capiva perfettamente che era di costruzione molto recente. Il piano terra era interamente circondato da vetrate

che davano su una veranda coperta; il secondo piano ospitava una camera da letto principale e una stanza per gli ospiti, oltre a una scala a chiocciola che dalla camera principale portava a un piano terrazzato di due metri e mezzo per tre sul tetto a punta, arredato come il campanile di una scuola.

La zona giorno aveva un salotto e una sala da pranzo che si affacciavano direttamente sulla spiaggia e sul golfo che si apriva oltre. Dalla sala da pranzo ci si immetteva in cucina, dietro la quale si trovava una piccola camera da letto, proprio di fronte alla piscina. Oltre il disimpegno davanti alla piccola camera, c'era un ampio studio: camera, studio e disimpegno avevano tutti una porta che dava accesso alla zona della piscina.

Anche una qualsiasi persona che non avesse conosciuto l'identità della vittima, entrando in casa dalla porta principale - o anche prima di varcarne la soglia -, avrebbe immediatamente capito un paio di cose. L'automobile parcheggiata nel garage esterno era una Mercedes Classe S, il top della linea, e il mobilio all'interno della casa era principalmente in stile edoardiano, antico e costoso. Kressman era impaccato di soldi. Come i mobili, tutte le opere d'arte appese al muro sembravano essere pezzi originali di McCoy, grosse tele con spessi strati di vernici colorate e incorniciate con tanto oro. Izzy non era assolutamente in grado di distinguere un'opera d'arte da una merda di cavallo, ma tutto quello che vedeva suscitava la stessa sensazione di ricchezza degli interni in morbidissima pelle della Mercedes.

Kressman, oltretutto, non era neanche stato uno sprovveduto. In casa aveva fatto installare un sofisticatissimo sistema d'allarme antieffrazione, in collegamento costante con la stazione di polizia di Clubhouse Road, non un ufficetto sempre vuoto in un centro commerciale su una via di scorrimento, e a un nastro che informava chiunque avesse fatto irruzione, con una cazzo di fottuta voce urlante, che gli sbirri erano stati chiamati. Al prezzo che il vecchio aveva sborsato per l'installazione completa nella villa, sarebbe bastato un respiro troppo forte su uno dei suoi preziosi dipinti per far arrivare davanti alla porta di casa una pattuglia in meno di trenta secondi. Inoltre, come Izzy scoprì, ogni quadro era stato fissato alla parete con viti mordenti.

L'investigatore buttò un occhio in cucina, in cerca del frigo. Era enorme e quasi vuoto. Conteneva una macchina automatica per il ghiaccio e una bottiglia congelata di vodka Flagman, etichetta bianca. Roba costosa.

In basso, sotto alcuni cartoni da asporto dei ristoranti della zona, c'erano i resti di un'insalata, accuratamente avvolti in pellicola trasparente, e una bella scorta di birra, bottiglie marroni di Schultheiss Berliner Weisse che

probabilmente costava più farsi recapitare da un servizio di vendita per corrispondenza di quanto non si sarebbe pagato per andare a berne un solo bicchiere direttamente in Germania. Se c'era una cosa di cui Izzy si intendeva, quella era proprio la birra.

Non ebbe un istante di esitazione. Allungò la mano, afferrò una delle bottiglie ghiacciate e la stappò. Bevve un sorso. Scese come fosse oro puro. La foto sull'etichetta mostrava alcune donne in parasole che passeggiavano lungo un viale alberato. Al tipo anche la birra piaceva "vecchio stile". Izzy tirò un sospiro di soddisfazione, lasciò andare un rutto smorzato e continuò il tour, facendo attenzione a tenere la bottiglia in posizione eretta nella tasca della giacca.

Si spostò nello studio. Era abbastanza grande, a occhio e croce quattro metri e mezzo per quattro metri e mezzo, e non si vedeva nessun tocco femminile. Le tende erano di colore scuro, le pareti ricoperte di scaffali pieni di libri e c'era anche uno di quei globi stile Regina Anna che si aprivano in due per rivelare un bar ben fornito.

Bourbon Maker's Mark, Hennessy Five Star, Jack Daniel's, Johnny Walker Blue Label e un paio di whisky al malto con nomi impronunciabili. Izzy spalancò un largo sorriso e si chiese cosa avrebbe trovato Maggie quando avesse aperto il fegato del vecchio. Per un istante, il pensiero gli andò al mirabile culetto sodo del medico legale, buttò giù un'altra sorsata di birra e proseguì con il giro investigativo.

Collezioni di boccali di birra, modellini di automobili, una nave in una bottiglia e uno scrittoio con saracinesca a scomparsa. Chiuso a chiave. Qualche ora prima, su una cassettiera, Kenny aveva trovato un mazzo di chiavi che adesso Izzy aveva in tasca. Le estrasse e le provò una dopo l'altra.

Al terzo tentativo, trovò quella giusta, fece scattare la serratura e aprì la saracinesca. Tutto in perfetto ordine: buste, fogli e tutto il resto inseriti nelle rispettive caselline. In pole-position c'era un computer portatile Acer Ferrari color rosso fuoco, dotato di modem con collegamento WI-FI, roba futuristica. Fece pressione sul pulsante di accensione e passò cinque minuti a vagare tra i file del vecchio, la metà dei quali era protetta da password.

Si alzò, uscì in veranda e chiamò dentro Kenny perché posasse le sue magiche manine sulla macchina. Poi salì alle camere da letto, al piano superiore. Niente nella stanza degli ospiti, niente di veramente interessante nel bagno, ad eccezione di un assortimento di medicine per la pressione e uno shampoo antiforfora. Nessuna Preparazione H: Kressman, quindi, non

aveva noduli al sedere. Entrò nella camera da letto principale e diede un'occhiata in giro. Grossi mobili, un letto a baldacchino con decorazioni che gli fecero venire in mente la scena di quel film in bianco e nero, in cui Scrooge si sveglia e si rende conto che è Natale.

Un lampadario vecchio stile che scendeva dal soffitto e una palma in un angolo, talmente alta che le fronde si piegavano contro il soffitto. Piccoli tappeti sparsi un po' qua un po' là, nessun rivestimento di moquette alle pareti stavolta. Il vecchio di Izzy aveva lavorato nel settore edile per quarant'anni e Izzy stesso aveva trascorso le estati a tirar su porcate in tutta New York e nel Jersey. Sapeva benissimo cosa cazzo si riusciva a nascondere nei controsoffitti di gesso e sotto i tappeti. Non in quel caso però: era tutta roba top.

Alle pareti c'erano altri dipinti. Come quelli che aveva visto al piano inferiore, anche questi sembravano autentici, e persino uno zotico come lui riusciva a riconoscere la mano di qualcuno. Persino uno zotico come lui riusciva a riconoscere i dipinti del nanetto, quello su cui avevano pure girato un film. Quello che portava sempre un cappello a cilindro e aveva un debole per le peripatetiche, come diavolo si chiamava? Ah, sì, Toulouse-Lautrec, giusto: era quello il nome.

Il dipinto in questione era appeso sulla testata del letto: enorme, con un uomo e una donna, entrambi orribili, in piedi in una specie di birreria al lato di una pista da ballo. Ce ne era anche un altro dello stesso pittore, la stessa brutta donnaccia in piedi, con un bancone affollato alle spalle. Aveva l'aria annoiata. Anche Izzy. I quadri non erano proprio al primo posto della sua lista per Babbo Natale.

Si avvicinò e diede uno strattone a quello con la tardona che stava da sola. Assicurato alla parete come tutti gli altri. Brutto o no, non era certo il tipo di roba che trovavi in vendita dagli artistelli da strada che facevano la fame, giù all'Holiday Inn. Il sistema d'allarme e le viti di fissaggio significavano grosse coperture assicurative. Peccato che non ne avessero rubato neanche uno, perché così ci sarebbe stato un motivo per stare lì a lavorare, ma per rubarne uno bisognava asportarlo dalla cornice con un taglierino e questo non era avvenuto. Si avvicinò a un'enorme cassettiera. Appoggiato sopra c'era un piattino di argento con alcuni effetti personali.

Un Rolex Daytona, un fermasoldi con qualche banconota da venti e cento dollari, qualche spicciolo, un anello da mignolo con una grossa pietra verde incastonata, un portafoglio e un telefono cellulare. Izzy non si intendeva d'arte, ma gli orologi li conosceva bene. L'ultima volta che aveva vi-

sto un Daytona, costavano tra i dieci e gli undicimila dollari. Lo osservò, scosse la testa e sospirò. Bello ma non sarebbe stato in grado di spiegarlo nemmeno in un milione di anni. Di qualunque cosa si trattasse, non era sicuramente un furto. Qualcuno aveva fatto fuori il tizio per una ragione diversa dai soldi.

Izzy aprì il portafoglio. Patente di guida dell'Alabama a nome di Carl Kressman, con una data di nascita che dava al cadavere settantacinque anni di età. Era stata rilasciata cinque anni prima e riportava l'indirizzo attuale, il che significava che l'uomo aveva vissuto lì almeno per quei cinque anni. Aprì l'altro risvolto e vide cinque carte di credito, il tesserino della previdenza sociale e una tessera plastificata della biblioteca di Gulf Shores. Un solitario preservativo "pelle d'agnello" infilato in una delle taschine interne e qualcosa dietro di esso. Tirò. Una patente di guida dello stato di New York a nome di Karel Kress. Cosa ci faceva il tizio con due nomi e due patenti di guida? Strano davvero, almeno però la vicenda si faceva un po' più interessante di un semplice vecchio che tirava le cuoia. Scese al piano inferiore e cercò Kenny, che mangiucchiava chinato sul computer portatile dello studio.

«Trovato qualcosa?»

«Il tipo era ricco».

«Questo l'avevo capito da solo».

«Collezionista d'arte».

«Anche qui ci ero arrivato», rispose Izzy, dando un'occhiata in giro per la stanza. Dipinti ovunque...

«Li aveva presi tutti dallo stesso posto di New York, la Hoffman Gallery».

«Ah sì?»

«Sì, e li aveva pure pagati molti soldi, guarda». Il giovane si piegò indietro e Izzy in avanti. C'era un elenco di nomi e di cifre sullo schermo.

Boucher, François/fstra	2.870.000
Cézanne, Paul/fvort	9.430.000
Fragonard, Jean-Honoré/wsmhb	1.670.000
Gogh, Vincent Van/fvwyb	11.625.000
Manet, Édouard/liaoc	2.800.000
Toulouse-Lautrec/lgwhp	10.000.000
Toulouse-Lautrec/tbdm	4.000.000

L'elenco continuava per un'altra mezza dozzina di pagine. Almeno duecento dipinti, molti di più rispetto a quelli che c'erano nella villa. Alcuni portavano prezzi ben superiori al milione. Kenny gli mostrò la completezza del programma, scegliendo un nome a caso dall'elenco e cliccando sulla strana codificazione di lettere evidenziata:

Renoir, Pierre-Auguste/awlohe 750.000

In tempo quasi reale, il computer passò a una foto in formato digitale di un dipinto che raffigurava una donna appoggiata su una mano, con uno sfondo colorato, forse fiori.

Il titolo in basso diceva:

Algerian Woman Leaning on Her Elbow
("Donna d'Algeri appoggiata sul gomito")
1881
Altezza: 41,3 cm, Spessore: 32,2 cm
Hoffman Gallery, New York, 1995
Cessione: Parker-Hale Museum of Art, 1993,
lascito della Grange Foundation, 1957

«Non ci capisco un cazzo di tutta questa roba».

«È un elenco di dipinti».

«Sospetto seriamente che tu mi ritenga un cretino. L'ho capito questo, Kenny, anche se non ho preso una laurea».

«L'elenco è ordinato in archivio attraverso questo codice di lettere».

«Il codice sta per il nome del quadro, sì, ho capito pure questo, Ken».

«Le altre cose sono quelle che chiamiamo dati di provenienza».

«Chiamiamo?»

«Sarebbe a dire il nome del posto dal quale i dipinti provengono, la storia del quadro e delle sue cessioni».

«E?»

«E finora tutti hanno la stessa identica provenienza. Stessa storia: la Grange Foundation lo cede al Parker-Hale che se ne disfa vendendolo alla Hoffman Gallery che a sua volta lo smercia a privati come Kressman».

«Il quale poi finisce affettato nella piscina di casa sua».

«Credi che le due cose possano avere qualcosa in comune?» «Un sacco di soldi». «Ma non è stato rubato niente».

«Ad ogni modo, riesci a sommare le cifre di questi fogli?» «Credo di sì». Kenny giocherellò con i tasti del computer per qualche minuto e poi apparve la cifra totale:

273.570.000 dollari

«Tutti in tasca di un uomo solo?», se ne uscì Kenny. «Cristo in forca!».

«Credo sia meglio che qui noi due non tocchiamo più, Kenny», fece Izzy. «Acqua alta, puoi dirlo forte». E si fece una risata. Kenny pensava che non ci fosse nulla da ridere.

CAPITOLO 34

L'appartamento di Eric Taschen, sulla Quinta Avenue, si trovava all'ultimo piano di un edificio risalente agli anni Quaranta, affacciato su Central Park, con una vista spettacolare di Sheep Meadow e The Ramble. Da ciò che vedeva, Valentine poteva ben dire che l'appartamento era alquanto modesto, cinque o sei stanze, una camera da letto con studio, ma la posizione, la vista e le opere d'arte alle pareti erano decisamente il massimo. Una serigrafia di Wharol che raffigurava John Wayne nell'atrio, un Roy Lichtenstein che occupava quasi un'intera parete nel salotto e un Julian Schnabel con inserti di stoviglie frantumate di fronte. Non c'era nulla che facesse intuire la sua situazione domestica: nessun significativo tocco femminile, ma neanche nulla che indicasse chiaramente una presenza maschile. A occhio e croce, viveva solo.

Taschen era magro, ben vestito - portava una camicia di seta con il collo sbottonato e jeans di taglio sartoriale, bianco su bianco; ai piedi calzava un paio di costosi mocassini, senza calzini. L'orologio che aveva al polso era semplice, di acciaio inossidabile. Non indossava nessun altro gioiello. L'uomo poteva avere una cinquantina d'anni, capelli neri con una spolverata di bianco alle tempie. Era rasato di fresco e non aveva neanche una ruga in faccia. Quando accolse Valentine sulla soglia di casa, indossava un paio di occhiali da lettura con montatura rossa e, in mano, teneva una pagina del «New York Times». Fece strada a Valentine nel salotto, lo fece accomodare su un divano di pelle non proprio nuovo e lui prese posto su una poltrona in coordinato con un piccolo tavolo da caffè con piano in vetro tra di loro.

«Colleziona oggetti degli anni Sessanta e Settanta», disse Valentine,

guardando al di sopra della spalla di Taschen in direzione dell'enorme Lichtenstein. La tela mostrava un divano e una sedia non molto dissimile da quella su cui era seduto l'uomo. Una specie di gioco: una bizzarria da collezionista d'arte.

Taschen si strinse nelle spalle, si schiarì la voce e recitò:

> Lasciò la tela, lasciò il telaio,
> Tre passi fece nella stanza,
> Vide le ninfee in fiore,
> Vide l'elmo ed il pennacchio,
> e guardò verso Camelot.
> La tela volò via fluttuando spiegata;
> lo specchio si spezzò da parte a parte;
> «la maledizione mi ha colta» urlò
> la signora di Shalott[1].

Sogghignò. «Se vivi con William Holman Hunt, Burne-Jones e compagnia bella per dieci lunghi anni, non hai voglia di mettere altro alle pareti».

«Lavora ancora come curatore?»

«Ancora?», disse Taschen. «Si sta forse riferendo al Parker-Hale?»

«Peter l'ha chiamata?»

«Non l'avrei ricevuta se non lo avesse fatto. Ho avuto rapporti con la Newman Gallery per lungo tempo. Peter mi ha accennato che è interessato a opere d'arte trafugate, a spoliazioni di guerra».

«Non esattamente».

«A cosa allora?»

«George Gatty».

«L'argomento non cambia, allora. Gatty comprava e vendeva arte rubata, ne erano tutti al corrente».

«Che rapporti aveva con il Parker-Hale, se ne aveva?»

«Sandy comprava e vendeva da Gatty».

«Sandy nel senso di Alexander Crawley?»

«Esatto».

«Eravate colleghi?»

«Contemporanei, sì».

«Per quello che sono riuscito a capire, lei era uno dei candidati a succedere a Cornwall, ma Crawley le ha usato contro qualche astuzia».

«Qualche astuzia non è proprio l'espressione che userei. Piuttosto direi

calunniato».

«E lei si è dimesso».

«Classico esempio di dimissioni prima di essere licenziati».

«Le motivazioni?»

«Nessuna. Tutta una storia inventata. Secondo Sandy la mia relazione con James Cornwall era... spiacevole».

«Quindi stava calunniando anche Cornwall?»

«Qualcosa del genere. Quasi tutti sapevano che James era gay ma a nessuno importava nulla. Al contrario, avere una relazione intima con il direttore era visto come troppo delicato, per ragioni di pubbliche relazioni».

«Questo era il ragionamento di Crawley?»

«Il ragionamento che aveva esposto davanti al consiglio di amministrazione».

«Era vero?»

«Ha qualche importanza forse?»

«Non per me ma, come dicono gli avvocati, potrebbe essere un movente».

«Per chi?»

«Per chiunque lo abbia assassinato». Valentine tacque per un istante. «Immagino che la polizia l'abbia voluta sentire come sospetto».

«Certo». Taschen sorrise, si alzò e si diresse verso un piccolo mobile bar laccato di nero in stile Art Déco all'altra estremità della stanza. «Le posso preparare qualcosa?»

«No grazie», rispose Valentine. Taschen si preparò uno scotch con ghiaccio e tornò poi a sedersi. Sorseggiò lentamente il drink, senza parlare, guardando fuori della grande finestra che si affacciava sul parco.

Dal modo in cui serrava le mandibole si intuiva che era teso e Valentine notò anche la preoccupazione che gli cerchiava gli occhi. Quanta rabbia repressa.

«Avevo un alibi», disse l'uomo. Sorrise a denti stretti. «Ero a Praga per un viaggio di acquisizioni».

«Viaggio di acquisizioni?».

«Lavoro come consulente privato per collezionisti, corporazioni, fondazioni, quel genere di cose. In questo momento c'è grande interesse per l'arte avanguardista dell'Est europeo del periodo a cavallo tra le due guerre: Alois Bilek, Karel Teige, i disegni di Čapek - il termine "robot" l'ha inventato lui -, persone di questo tipo. Collezionabili ma non con costi proibitivi».

«Molto distante da Burne-Jones e *La signora di Shalott*».

«Le persone cambiano. Cambiano anche i gusti».

«E le circostanze».

«Peter Newman mi ha detto di cosa si occupa lei signor Valentine, o dovrei forse chiamarla Dottor Valentine? Ha più di una laurea da quanto mi è stato riferito. Lei sa bene che le opere d'arte appese alle pareti di casa mia sono fuori della portata della maggior parte delle persone, come anche l'appartamento stesso. Non avevo bisogno del lavoro al Parker-Hale, ma lo desideravo e avevo tutte le carte in regola per averlo. Nascere ricchi non ti priva del diritto di avere una cultura accademica». Taschen aggrottò le ciglia. «Io non sono un dilettante da fondazione».

«Non intendevo dire questo».

«E allora cosa intendeva?»

«Nulla. Ma vorrei conoscere la ragione per cui Crawley la odiava tanto».

«Non era una cosa personale. Non esisteva nessuna vera ragione. Sandy faceva parte di un circolo; James Cornwall ne era a conoscenza e non avrebbe mai fatto il nome di Sandy per il posto di direttore per tutto l'oro del mondo».

«Questo ancora non spiega perché se la sia presa tanto con lei».

«Sandy stava facendo soldi con la cessione di particolari opere della collezione permanente e stava dando priorità ad alcuni acquirenti. In pratica, mazzette. Molte gallerie lo fanno, ma solitamente usano maggiore discrezione. Io avevo le prove di cosa stesse facendo Sandy. Calunniando me, demoliva tutto quello che avevo da dire contro di lui».

«Se ho capito bene i tempi degli eventi, Cornwall ha nominato Crawley quando lei era ancora alla galleria. Perché?».

Taschen alzò le spalle. «Perché Sandy lo stava ricattando».

«Sembra molto sicuro di quello che dice».

«Lo sono. Me lo ha detto James stesso. Mi fece vedere una lettera che Sandy gli aveva fatto pervenire in cui diceva come stavano le cose. Lo aveva lasciato senza scelta».

«Quindi, chi crede abbia potuto uccidere Crawley?»

«Non ho idea. Aveva amici spiacevoli. So solo questo».

«Qualcuno in particolare?»

«Be', Deiter Trost della Hoffman Gallery, tanto per cominciare. A seguire Mark Taggart della Grange Foundation. Lei stesso ha già fatto il nome di George Gatty. Un uomo che James Cornwall aveva in estremo disprezzo, per esempio».

«Per quale motivo?»

«Non ne sono del tutto sicuro, ma posso testimoniare che il colonnello è un essere umano particolarmente odioso, senza un briciolo di moralità. Credo avesse a che fare con il periodo della guerra».

«Gatty lavorò per il G2 in Svizzera. Servizi di intelligence».

«Anche James Cornwall, non in Svizzera però, ma nella divisione Monumenti, Belle Arti e Archivi dell'OSS. Quelli dell'antitrafugamento».

«Una ragnatela ingarbugliata», fece Valentine, «ma ancora non spiega perché Cornwall abbia nominato Crawley come suo successore. Lei ha detto di aver visto una lettera».

«Proprio così».

«E cosa diceva?»

«Diceva che Sandy sapeva che James faceva parte di una certa associazione segreta e che se non l'avesse nominato al posto di direttore, non avrebbe avuto altra scelta che andare a spifferare tutto alla stampa».

«E lei ha pensato che avesse a che fare con le relazioni sessuali di Cornwall?»

«Doveva essere così. Cos'altro poteva essere altrimenti?»

«Cornwall non glielo ha detto?»

«No. E io non ho fatto domande».

«L'associazione aveva un nome?»

«Sì, Carduss Club».

Valentine aggrottò le ciglia. «Cardo in latino».

«Lo so», replicò Taschen. «Strano nome per un sexy club di omosessuali. Sembrava piuttosto il nome di una confraternita di un college».

«Non le ha fatto parola in merito al gruppo?»

«Neanche una parola», rispose Taschen, scuotendo la testa. «Non una sola parola».

Un telefonino squillò vibrando in una delle stanze dell'appartamento. Taschen bevve un ultimo sorso del drink, appoggiò il bicchiere sul piccolo tavolo da caffè e si alzò in piedi. Uscì dalla stanza, senza fretta, e sparì. Lo squillo terminò e Valentine udì vagamente la voce ovattata del consulente d'arte che parlava.

Si alzò e andò a esaminare lo Schnabel crostoso appeso alla parete. Mostrava un'indistinta figura etiope con una montagna sullo sfondo e un teschio su un lato. La metà inferiore del dipinto era ricoperta di stoviglie frantumate. Non aveva mai amato le opere di Schnabel e quel pezzo non gli fece cambiare idea. I frantumi gli ricordavano sempre Zorba il greco.

Era indubbio, però, che l'artista si fosse fatto una reputazione proprio con quegli idioti frammenti di vasellame. Arte oscura.

Si voltò mentre Taschen riappariva nella stanza. «Era Peter Newman».

«Sì?»

«Sapeva che lei stava venendo da me e pensava che avrebbe dovuto informarlo. Ha appena sentito la notizia al telegiornale».

«Quale notizia?».

Taschen tirò un profondo respiro. «George Gatty. È stato assassinato. Qualcuno lo ha pugnalato con una spada cerimoniale nazista».

[1] Da *La signora di Shalott* di Alfred Tennyson *(n.d.t.).*

CAPITOLO 35

Il tenente Vincent Delaney della Squadra Speciale si trovava al centro del soggiorno del colonnello Gatty e guardava il corpo dell'uomo, infilzato come un quarto di bue sulla pelle marrone del divano. Chiunque avesse ammazzato il vecchio, aveva decisamente superato se stesso. A detta dell'assistente medico Bandar Singh, al vecchio avevano infilato in gola ben sessanta centimetri di gelido acciaio, con la punta che faceva capolino dal perineo, il che significava che l'arma era uscita passando più o meno tra le vecchie palle avvizzite e il grinzoso buco del culo.

Putkin, il criminalista, aveva spiegato che proprio la dinamica spiegava l'odore: nel seguire la sua corsa, la spada affilata come un rasoio aveva affettato una mezza dozzina di organi vitali, la parete dello stomaco ed entrambi gli intestini. Sapevano che si trattava di una spada nazista a causa dell'enorme svastica posta in mezzo agli artigli dell'aquila argentea che decorava l'impugnatura. La parte peggiore della storia era che stava tutto lì in bella mostra. Gatty era stato assassinato in vestaglia e ogni centimetro del suo vecchio corpo avvizzito era allungato sotto gli occhi di tutti. Mentre Putkin e i suoi compagni raccoglievano misure e prove, scoppiettando si illuminavano i flash. Proprio come a una cazzo di prima a Hollywood, tutta per il defunto.

Billy Boyd arrivò da lui con un blocco stretto tra le mani nerborute. «Quindi, mi sembra di capire che questo faccia coppia perfetta con l'altro».

«E con la chiamata che ci ha fatto il vice Dawg dall'Alabama», fece Delaney, scuotendo la testa. «E chi lo sapeva che l'Alabama aveva una costiera».

«Neanch'io lo sapevo», rispose Boyd. «Credevo che, insomma, non avesse sbocchi sul mare».

«Non che abbia a che fare con il morto».

«Questo?»

«No, quello in Alabama».

«Ma un collegamento deve esserci, o no?», Boyd sembrava indeciso.

«Un viscidone fissato con l'arte si ritrova con un pugnale infilato in gola sulla Quinta Avenue, il tizio in Alabama, una sorta di collezionista d'arte d'alto bordo, viene ferito a morte con una bottiglia di Absolut e il colonnello, qui, viene neutralizzato da una specie di Vlad l'Impalatore nazista? Sì, Billy, direi che una seppur minima possibilità di collegamento deve esserci».

«Chi è Vlad l'Impalatore?»

«Un campione di wrestling», sospirò Delaney. «Vai a sentire Singh, Billy. Scopri il momento del decesso, se ce la fai».

«Certo, capo».

Delaney non aveva proprio bisogno di conferme. Dai vestiti che aveva indosso, quando era stato ucciso, l'uomo doveva ovviamente essere stato già a letto o ci stava andando, il che fissava il momento del decesso intorno alla notte precedente. Il maggiordomo, un uomo di nome Bertram Throens, abitava con la moglie in un appartamento nel seminterrato, assieme al cuoco del colonnello, e nessuno di loro aveva sentito nulla di strano.

Come per Crawley, il tizio del museo, ci sarebbero stati molti sospetti. In quel caso, ne erano saltati fuori circa cinquecento, tutti trattenuti al piano principale, attorno al banco della biglietteria e, da quello che si riusciva a capire lì, il visitatore notturno del colonnello era probabilmente venuto con l'intenzione di vendere al vecchio proprio la spada con cui l'aveva poi assassinato.

La custodia da esposizione - pelle con finiture in seta - era stata rinvenuta nell'atrio anteriore. Delaney conosceva il tedesco tanto quanto conosceva il gaelico, ma i due nomi, Rimmel e Adolf Hitler, gli erano saltati subito agli occhi. Il detective suppose che di mezzo dovesse esserci, a occhio e croce, una grossa somma di denaro e un forte interesse da parte del colonnello. A giudicare dalla casa, l'uomo era un collezionista seriamente impegnato e quindi, forse, ricevere persone di notte, in vestaglia, non era poi così inconsueto per lui. E dopo aver sentito il maggiordomo svizzero, il sospetto di Delaney si era ulteriormente corroborato: il colonnello riceveva spesso visite nel cuore della notte.

Delaney sospirò e cercò di non inspirare troppo profondamente quando i ragazzi del furgone frigorifero sollevarono il corpo e lo depositarono su una barella con ruote retrattili.

Il vero interrogativo che gli friggeva i pensieri in testa riguardava lo strano collegamento tra tutte quelle morti e la bella testa rossa che sembrava essere al centro di tutta la storia. E questo portava al mistero più grosso: cosa diavolo era successo a Fiona Ryan e dove si trovava esattamente in quel momento?

CAPITOLO 36

Iniziarono a muoversi dal campo sul finire della notte. La luna era scesa da un pezzo e brandelli di nuvole si stavano avvicinando da nord, attenuando la fioca luce delle stelle. La maggior parte degli uomini, ad eccezione di Reid e del sergente, veniva dalla città e la profondità del buio ancora li spaventava. Quella notte vellutata sembrava qualcosa dell'altro mondo, troppo simile alle ombre della morte che si presentavano sempre minacciose nel più profondo della mente ogni singolo secondo di ogni singolo giorno.

Si mossero con cautela attraverso gli alberi, seguendo i sentieri, fermandosi nella radura più bassa che segnava l'inizio della triforcazione della pista. In quel punto, il gruppo si divise in due. Winetka, Bosnic, Biearsto e Terhune, armati di bazooka e un mortaio calibro 5, si inoltrarono lungo il sentiero che proseguiva verso sud e che arrivava alla strada vicinissima alla torretta del tiratore. Il resto, con il sergente che teneva d'occhio i tizi delle belle arti, si diresse, invece, verso il vecchio carro armato bruciato sulla cima dell'altura.

Il piano che il sergente aveva illustrato a Cornwall era molto semplice. Il loro piccolo gruppo disordinato era composto da ciò che rimaneva di un secondo battaglione di truppe d'assalto dello sbarco in Normandia. Avevano ereditato gran parte dei pezzi di artiglieria della compagnia. Terhune e Biearsto avrebbero neutralizzato il tiratore e la sua torretta con il bazooka, mentre Winetka e Bosnic, con il mortaio, avrebbero aperto un fuoco di copertura sull'entrata principale. Al primo colpo di bazooka, il sergente avrebbe iniziato a far fuoco con le due mitragliatrici, fiaccando la resistenza e coprendo l'attacco laterale della squadra costituita da Patterson, Dorm, Teitelbaum e Pixie Mortimer, guidata da Reid e seguita dai tre funzionari. Se necessario, il sergente avrebbe potuto anche aprire un fuoco di copertu-

ra se si fossero trovati costretti a battere in ritirata, cosa di cui, comunque, lui dubitava. Oltre al bazooka e al mortaio, c'erano Teitelbaum e Dorm, uno artigliere e l'altro assistente alla carabina automatica Browning. Gli altri si portavano dietro un assortimento di armi relativamente pesanti, tra cui un paio di fucili mitragliatori Thompson, una mitragliatrice leggera Johnson, una M3, "l'ingrassatrice", e la passione di Patterson, un fucile mitragliatore russo PPSH-41 da 71 colpi, il "Pe-Pe-Sha-Ka": decisamente più armi di quante probabilmente avessero a disposizione i crucchi della fattoria. Il sergente guidò il proprio gruppo verso nord, attraversando il bosco che via via si sfoltiva e fermandosi, infine, in prossimità del canale di scolo. Portandosi ancora dietro Reid, si inerpicò, strisciando, fino al vecchio Panzer per un ultimo controllo alla fattoria. L'alba era appena accennata, qualche debole raggio di luce che saliva sull'orizzonte a est. Dalla fattoria, invece, o dagli edifici annessi, non proveniva alcuna luce. Puntando il binocolo verso la torretta dell'abbazia, cercò di individuare la posizione del tiratore. Calcolò approssimativamente la distanza tra lui e la torretta. Almeno cinque campi di calcio: bazzecole per un tiratore esperto con uno di quei puntatori periscopici ZS4 montato su una carabina Krag o su un PPSH-43. Immaginò che i suoi uomini avrebbero impiegato almeno un paio di minuti buoni per raggiungere il muro di cinta della fattoria, senza avere nessuna particolare copertura lungo il tragitto, se non si considerava qualche lieve avvallamento del terreno e un grande masso roccioso. Il tiratore avrebbe potuto centrarli senza nessuna difficoltà.

«Fareste meglio a prendere quel ciucciacazzi come vi ho spiegato io», mormorò il sergente.

«Detto qualcosa, serg?», chiese Reid.

«No. Che mi dici di Cornwall e dei suoi compagnucci?»

«Sanno che devono rimanere indietro finché non apriamo il campo».

«Bene. Penso che ci vorranno due minuti per arrivare al muro. Vedi il masso?»

«Sì».

«Mentre scendete, cerca di tenerli tutti a sinistra di quello. Cercherò di non posizionare il puntamento delle mitragliatrici da quella parte».

«Ricevuto».

«Cesserò il fuoco quando raggiungerete il muro. Tiragli contro un paio di granate "schiacciapatate" che hai preso al tedesco qualche giorno fa. Apriti un varco».

«Facciamo irruzione?»

«Solo se Terhune e gli altri riusciranno a tenerli a bada e comunque non prima di esserti accertato che il tiratore è stato neutralizzato. È lui la chiave. Se riesce a uscire dalla torretta e a trovarsi un altro nascondiglio, siamo fottuti. Chiaro il messaggio?»

«Chiaro».

«Bene. Adesso metto i colpi in canna. Alle sei in punto, vale a dire tra dieci minuti, dovremmo sentire il fuoco di apertura di Terhune e Winetka. Quando parti, magari manda avanti Teitelbaum e Dorm con la Browning, facendoli abbassare in uno degli avvallamenti. Poi Patterson con il fucile mitragliatore russo e a seguire tu con gli altri. I babbei hanno ancora i Thompson?»

«Cornwall ne ha uno pazzesco».

«C'è il rischio che vi facciano saltare tutti in aria al primo colpo. Cristo: ma a chi è venuta l'idea di mettergli in mano delle armi?»

«Non a me».

«Vai».

«Ok».

Reid sgattaiolò via nel buio e il sergente strisciò verso la torretta aperta del blindato tedesco abbandonato e si lasciò scivolare all'interno. Cercando di fare meno rumore possibile, iniziò a caricare i lunghi nastri di munizioni nella coppia di mitragliatrici. Le punte dei proiettili erano di colori differenti e quindi, probabilmente, erano mischiati tra traccianti, ordinari e incendiari, come valeva anche per quelli americani, ma sarebbe stato carino sapere quale colore corrispondeva a quale proiettile. Impiegò meno di due minuti a caricare le mitragliatrici con i nastri da 250 colpi. Sbirciò attraverso la fessura di visione della torretta che pian piano si illuminava. Guardò l'orologio: in meno di cinque minuti là fuori sarebbe scoppiato l'inferno. Fece un sogghigno. Era dura aspettare.

CAPITOLO 37

Michael Valentine percorse le stanze dell'ultimo piano di Ex Libris in maniera metodica. L'appartamento era stato messo totalmente sottosopra: i cassetti aperti, gli armadi perquisiti. L'intruso era entrato passando per un canale del sistema di ventilazione e uscito attraverso una piccola finestra del bagno non dotata di allarme. Dietro Valentine, Finn Ryan rimaneva atterrita dalla misura dei danni. Valentine terminò il giro di controllo della cucina e si sedette al tavolo di formica gialla.

«Cos'hai fatto quando hai sentito il rumore del vetro che veniva rotto?»

«Ho pensato che l'unica cosa da fare fosse investigare».

«Ma poi ci hai ripensato», disse Valentine sorridendo.

«Non era come nei film: la ragazza esce sulla banchina in una notte senza luna per cercare il fidanzato, quando spunta una mano dall'acqua e le afferra la caviglia. Non sono certo così stupida».

«Vero».

«Dopo Peter...».

«Il vetro si rompe e...», la incitò Michael.

«Mi sono voltata, sono rientrata in ascensore e sono tornata in ufficio. Lì ho chiamato il numero di cellulare che mi avevi lasciato».

«Quindi non è mai arrivato in ufficio, non si è mai avvicinato al computer».

«No. Sono rimasta lì per gran parte della giornata».

«Sembra che abbia fatto parecchi danni, ma niente di insostituibile».

«E se torna?»

«Non credo succederà. Se stava veramente cercando qualcosa, sarebbe sceso in ufficio».

«Stava forse cercando di spaventarci?», chiese Finn.

«Penso proprio di sì».

«E perché?»

«Ci stiamo avvicinando troppo a qualcosa. Abbiamo scavato molto in profondità e probabilmente sono suonati i campanelli d'allarme».

«Hai scoperto qualcosa dal tuo amico venditore?»

«Parecchie cosette», rispose Valentine e poi le raccontò di ciò che gli aveva fatto sapere Peter Newman e della sua visita a Eric Taschen. Lei, in cambio, gli illustrò i risultati della ricerca al computer.

«E allora cosa significa tutto questo?»

«Significa che si stanno incrociando più di una storia. Gli omicidi di Crawley e Gatty sono collegati, come anche quello del terzo tizio di cui ti ho detto: quello di cui mi ha parlato l'informatore al One Police Plaza, un certo Kressman se non ricordo male. Finora non ci sono vere e proprie prove, ma apparentemente erano tutti immischiati in una qualche operazione per piazzare opere d'arte rubate sul mercato. Non credo che gli omicidi abbiano a che fare con te direttamente. Solo che il disegno di Michelangelo è saltato fuori nel momento meno opportuno. Penso che Crawley sarebbe morto comunque».

«Peter non è capitato lì nel momento meno opportuno».

«No, il che significa che uno dei compari di Crawley era preoccupato per quello che avevi trovato. Chiunque fosse, ha assunto il killer di Peter e il teppista vietnamita in bicicletta».

«Quindi ci sono due assassini là fuori?»

«Esatto. Uno vuole eliminare te e il disegno dalla faccia della terra e l'altro è interessato alla conventicola di cui Gatty, Crawley e Kressman facevano parte: il circolo di cui hanno parlato sia Newman che Taschen».

«Devono essere collegati».

«Sì. Presumibilmente il comune denominatore è l'arte».

«Il mercato delle opere d'arte rubate?»

«Da ciò che mi hai detto a proposito della Greyfriars, la cosa dovrebbe essere molto più complessa. È evidente che questo Carduss Club è una società segreta, come gli Skull&Bones di Yale, solo un po' meno in vista».

«Secondo le informazioni che ho trovato, sono spariti più o meno nel 1945».

«Anche gli Skull&Bones, ma non sono spariti del tutto, hanno semplicemente cambiato nome. La ditta con le targhe del Delaware di cui mi parlavi è soggetta alle leggi meno restrittive al mondo in materia di incorporazioni: ecco perché la CIA si serve di loro per le sue società, come la Air America».

«Non penserai mica che sia una storia di spionaggio?». Lo scrutò attentamente, cercando di non pensare a chi fosse realmente e quali rapporti avesse avuto in realtà con suo padre. Forse più tardi avrebbe potuto chiederselo, ma adesso non c'era tempo.

Valentine si fece scuro in volto. «No, ma è una cosa grossa. L'uomo che hanno appena trovato morto in Alabama aveva traffici da centinaia di milioni di dollari». Si strinse nelle spalle. «Non è difficile fare tantissimi soldi quando commerci in Michelangelo».

«E allora adesso cosa facciamo? L'ispettore Delaney a questo punto si sarà reso conto che io non avevo nulla a che fare con il complotto dell'omicidio di Peter. Perché non andiamo alla polizia?»

«Non si tratta solo del tuo fidanzato. Ci sono di mezzo anche Crawley e Gatty, e Kressman. Quattro omicidi e dipinti rubati da milioni di dollari in una manciata di giorni. Abbastanza per farti rimanere in prigione per molto tempo; abbastanza per farti ammazzare. In qualche modo sei incappata in una cospirazione che vede coinvolte persone ad alti livelli, persone che hanno cose da nascondere e la capacità di tenerle nascoste costi quel che costi. Finché non scopriamo esattamente chi sono e fino a dove arriva la

cospirazione, meglio tenersi a distanza dagli sbirri».

«Ma non ha nessun senso. Da ciò che ho letto, quelle persone erano già ricche. Che bisogno avevano di fare altri soldi?»

«Non credo che abbia a che fare con i soldi».

«E allora cosa?»

«Il potere. Negli scaffali di sotto ho centinaia di volumi che parlano di sette, dai Cavalieri Templari ai cosiddetti Illuminati fino ad arrivare agli Shriners, il cosiddetto Ordine dei Templari Mistici. Il denaro ha sempre un posto marginale. L'importante è il potere e le strategie per detenerlo a lungo. Buona vecchia xenofobia yankee. Le persone temono i cambiamenti e si raggruppano nel tentativo di arrestare il processo. La Cina ha tentato di ignorare il resto del mondo per mille anni, ma alla fine anche lei ha dovuto intraprendere un processo di cambiamento».

«Non è la prima volta che ti capita di avere a che fare con questo genere di cose, vero?», chiese Finn.

«Tutti abbiamo a che farci. Continuamente», rispose Valentine. «La battaglia tra il vecchio e il nuovo è iniziata ed è proseguita dall'alba dei tempi. Questa è solo una variazione sul tema».

«L'elenco dei curatori fallimentari conteneva parecchi nomi. Io ho fatto ricerche solo su alcuni di essi. Come facciamo a sapere chi sarà il prossimo a essere depennato dalla lista dell'assassino?»

«Non abbiamo modo di saperlo. Non sappiamo neanche se gli omicidi si sono fermati a tre: Crawley, Gatty e Kressman. Mi è sembrato di capire che Peter Newman ritenesse che il superiore di Crawley, James Cornwall, fosse morto per cause naturali. Forse si sbagliava».

Finn si avvicinò a lui e prese una mano di Valentine tra le sue, stringendo forte. «Okay, come ho detto prima: cosa facciamo adesso?»

«Scaviamo più a fondo. Dobbiamo sapere qual è la posta in gioco e chi sono i giocatori». Si fermò. «Dobbiamo fare una visita a un mio amico hacker».

«Hacker?»

«Sì, un pirata informatico. Si chiama Barrie Kornitzer. Siamo andati a scuola insieme. Un tempo».

CAPITOLO 38

Guardò in basso verso le minuscole effigi sulla pagina, schierate tra gli alberi, disegnate, i bordi ripassati a inchiostro e poi colorate con estrema

cura, come minuscoli indicatori dello svolgersi del tempo partendo dal singolo istante congelato che rappresentavano: lì erano sane e salve, assolutamente inconsapevoli che a breve sarebbero morte, cancellate con la stessa cura con cui in precedenza erano state disegnate. Le guardò e guardò anche quella maledetta pagina, con la sensazione di trovarsi improvvisamente in un altro mondo, un mondo che non era mai esistito e che, se anche fosse esistito, sarebbe appartenuto a un'epoca ormai svanita.

Alle sei sferrarono l'attacco. Il sole nascente non era che una debole linea color porpora e gli uomini si mossero come scuri fantasmi incorporei attraverso la ribollente e lenta nebbia che saliva dai campi inumiditi dalla rugiada. Attraverso la fessura del malandato Panzer, il sergente osservò il divampare del primo colpo di bazooka e solo qualche istante dopo udì il pesante tonfo del suo proiettile. All'improvviso, l'aria si riempì di rumori. Il primo colpo di bazooka distrusse una grossa sezione della torretta dell'abbazia: non abbastanza, però, per mettere fuori gioco il tiratore. Il sergente sentiva il rumore secco della potente arma mentre cercava un bersaglio attraverso la fitta boscaglia alla fine della strada. Poi il bazooka si fece sentire ancora, questa volta mandando in pezzi la sezione superiore della torre e facendo schizzare in tutte le direzioni schegge di, tegole e calcinacci. In origine la torre doveva essere stata costruita in legno che ormai, dopo secoli di maturazione, era diventato buono solo per il fuoco.

Dopo il secondo colpo di bazooka, il sergente udì il ritmico fuoco battente del mortaio mentre scagliava le bombe da un chilo contro l'entrata. Tirò a sé le manopole di entrambe le mitragliatrici e le manovrò così da allinearle e puntarle verso il tetto parzialmente visibile del granaio e dell'edificio principale. A quel punto aprì il fuoco. Incandescenti bossoli di proiettile presero a cadergli a pioggia tra le caviglie mano a mano che i nastri di munizioni si scaricavano a tempo con il suo fuoco discontinuo. A intervalli di qualche secondo si fermava regolava l'angolazione delle mitragliatrici e poi apriva nuovamente il fuoco, osservando i movimenti di Reid e della sua squadra di quattro uomini mentre si spingevano sul fianco della fattoria.

In testa si mossero Reid e Pixie Mortimer. Uscirono dalla boscaglia e attraversarono di corsa la strada buia al primo colpo del bazooka di Terhune. Dal canale di scolo riuscirono a raggiungere il masso a metà del campo in pendenza. Gli altri tre, Patterson, Dorm e Teitelbaum, li seguirono a ruota, gettandosi a terra nel primo degli avvallamenti che, a loro tempo, sembravano essere stati canali di scolo o probabilmente ciò che rimaneva di anti-

chi e trasudanti condotti rivestiti a mattonelle per il sistema fognario.

Per l'ennesima volta il sergente si sbalordì per la gran quantità di roba che un soldato semplice di fanteria doveva portarsi dietro. Teitelbaum, l'artigliere della Browning, ad esempio, aveva la mitragliatrice, una tracolla, un set per la pulitura, dodici caricatori da venti colpi attaccati a una cinghia, un pugnale da combattimento corpo a corpo, granate dirompenti, un'accetta, un'arma da fianco, stivali d'ordinanza e indumenti, oltre all'attrezzatura personale per quasi quaranta chili di peso. Persino un ufficiale immacolato come Cornwall era carico come un mulo: una giberna per munizioni, morsetti, binocolo, portamappe e qualsiasi altro equipaggiamento specifico per la missione. Oltre a questo, Cornwall e i suoi compagnucci esperti d'arte trasportavano il fucile mitragliatore Thompson e i relativi accessori. Era già un miracolo che riuscissero a muoversi.

Teitelbaum e Dorm montarono la Browning sul bordo del canale, coperti dai colpi rimbombanti del PPSH-41 di Patterson. Sino a quel momento, gli unici piccoli movimenti che il sergente aveva avvertito interessavano il cortile anteriore della fattoria, ma quando la torre dell'abbazia era ormai in fiamme, anche dalla casa e dagli edifici annessi partì una risposta al fuoco. Si fermò ad ascoltare: nient'altro che scariche di carabina e i colpi discontinui di una qualche mitragliatrice leggera, probabilmente una MG42 o una MG34 più grande. Con il martellamento di Terhune e degli altri da davanti sembrava che sarebbe stata una presa facile a meno che i crucchi non avessero fatto saltar fuori qualche arma segreta rimasta nascosta nei camion.

Coperti dal fuoco della Browning, Reid e Mortimer si mossero da dietro il masso. Dal piano superiore della fattoria partì una serie di colpi e all'improvviso Pixie cadde, cedendo sulle gambe come se fosse inciampato su un cavo, con il petto squarciato, metà della fronte e buona parte del cervello spappolati da una seconda successione di spari provenienti da altrove. Reid non si fermò neanche per un istante. Mentre Mortimer cadeva, l'indiano si gettò in avanti sull'erba, rotolando a ridosso del muro di cinta mezzo distrutto. La Browning spazzò via il piano superiore della casa e il sergente vide che Reid estraeva una mina russa M28, simile a una scatola, e ne staccava la spoletta. Corse via verso sinistra, tenendosi rasente al muro, ma cercando di mantenere quanta più distanza possibile tra sé e la carica di demolizione. Si udì un assordante rumore di detonazione, dal muro si levò una nuvola di fumo marrone e polvere mista a calcinacci e poi si intravide un buco grande come il cancello a due ante di un granaio.

Il sergente tirò a sé i due manovratori del brandeggio delle mitragliatrici

e rimase a guardare in attesa che il fumo si dileguasse. Attraverso l'apertura che si era formata riusciva a vedere l'interno del cortile della fattoria: i camion erano sempre visibili e senza un graffio, all'ombra del granaio principale e della stalla invernale lì accanto. A destra della stalla, c'era un hangar e dal buio vano di entrata si intravedevano delle fiamme. Tre o forse quattro uomini in uniforme della Wehrmacht attraversarono di corsa il cortile a ciottoli, cercando di mettersi in salvo all'interno della casa. Ci fu il crepitio e il rimbombo della Browning e del PPSH-41 che sparavano all'unisono e i tedeschi finirono a terra come sacchi vuoti, come spighe di grano falciate da una mano invisibile. Il bazooka di Terhune e il mortaio rumoreggiarono da un punto più vicino; i colpi finirono contro il tetto della stalla e dell'hangar. Al rombo generale si aggiunse il rumore del legno che crollava scricchiolando, di fuoco scoppiettante e di vetri che esplodevano. Il sergente sentì la pelle delle guance tendersi e tirarsi indietro in un ghigno di morte. Lasciando andare per un momento le due mitragliatrici, guardò il quadrante dell'orologio di servizio Grana Dienstuhr, sfilato dal polso di un tedesco morto il giorno dello sbarco nella città di Courseulles-sur-Mer. Non erano neanche le sei e cinque. L'assalto era durato in tutto meno di quattro minuti. Con l'affievolirsi dei rumori del combattimento, il sergente udì un debole sibilo tra i rami degli alberi alla sua sinistra. Partì un ultimo colpo di mortaio e all'interno del vecchio carro armato qualcosa tintinnò. Da lontano arrivava il lamento piagnucoloso di qualcuno. Era fatta. Balzò fuori dal carro armato, si sedette sul bordo della torretta e si accese una sigaretta. Ci fu un attimo di silenzio mentre le persone si riunivano insieme e poi un uomo con indosso la caratteristica uniforme nera delle SS spuntò dall'apertura nel muro agitando un pezzo di panno bianco legato all'estremità di un bastone scheggiato. L'uomo indugiò dubbioso e poi fece qualche passo avanti. Cornwall e Taggart, l'ufficiale alto e magro con funzioni di vicecomandante, uscirono da dietro il masso e si diressero giù dall'altura incontro al tedesco.

Il sergente rifletté qualche secondo, poi balzò giù dal carro e anche lui si mosse in direzione dell'ufficiale delle SS, tagliando la strada di Cornwall e raggiungendo l'uomo per primo, con la Colt in pugno. Il tedesco era piccolo di statura, pallido e portava occhiali con montatura di acciaio. Sulla guancia aveva uno sbaffo di cenere. La fondina sulla cintura era slacciata e vuota. Portava le mostrine da bavero con singola foglia di quercia e le tre strisce verdi degli Standartenführer. Era un colonnello. Somigliava più a un impiegato di banca.

«Parla inglese?»
«Sì».
«Cosa c'è nei camion?»
«Essi sono dipinti. Pezzi di arte di valore».
«Chi è lei?»
«Il mio nome è Dottor Eduard Ploetzsch. Sono un esperto d'arte».
«No».
«Cosa, prego?»
«Non sei niente. Sei morto». Il sergente sollevò la pistola e gli sparò un colpo in viso senza un plausibile motivo.

CAPITOLO 39

Il falso sacerdote era seduto nel polveroso seminterrato della chiesa di Saint Joseph, nel Greenwich Village, e selezionava il materiale che una strasfruttata volontaria gli aveva consegnato con l'espressione da martire di una che porta tutto il peso del mondo sulle proprie spalle. La donna, di mezz'età, aveva rovistato per ore in mezzo ad antichi fascicoli di registro e, a ogni pila di gialle cartelline di carta manila legate con fili di spago che gli consegnava, tirava un sospiro.

Non si trattava della pista incerta e vagamente illogica creata da un viaggio impalpabile nelle banche dati di un migliaio di motori di ricerca, ma della verità storica documentata da tracce sbiadite di inchiostro nero sulla carta bianca di atti talmente antichi che rischiavano di sgretolarsi tra le mani. Sfogliando i documenti, il sacerdote avvertiva quasi la presenza di migliaia di altri impiegati, come quella che lo stava aiutando in quel momento, e gli arrivava il clic clac delle macchine per scrivere che echeggiava nella sala e il debole ma zelante suono delle penne. Incombenza noiosa forse, ma alla fine seguire i movimenti di Federico Botte attraverso gli anni formativi della sua vita era risultato abbastanza semplice.

Il bambino, chiunque fosse e qualunque fosse il suo rapporto con i porporati della Città Santa, era arrivato a New York City sulla nave di linea *Batory*, rotta Gdynia-America, l'11 giugno 1946, dopo un viaggio iniziato nella città polacca di Danzica. C'era una nota dell'ufficio Immigrazione di Ellis Island nella quale si dichiarava che Federico aveva sette anni e che viaggiava con un'accompagnatrice e tutrice, Fräulein Ilse Kurovsky, di nazionalità tedesca. Il luogo di nascita di Federico veniva indicato come Le Grazie, Italia, in cui era rimasto sotto la tutela delle suore del convento di

San Giovanni all'Orfenio. Il modulo di registrazione non identificava alcuna genitrice ma, a margine, era scritto a matita un nome ormai sbiadito: Katerina Annunzio. Sebbene non fosse chiaramente affermato, il falso sacerdote riusciva a leggere tra le righe: Federico era il frutto di una relazione illegittima, cresciuto dalle religiose nel loro convento e successivamente affidato alle cure della donna tedesca con cognome polacco.

Dopo l'arrivo in America, Federico era stato apparentemente affidato all'orfanotrofio di Saint Luke per due anni e poi trasferito alla Saint Joseph School nel Greenwich Village, in cui era stato iscritto come studente assegnatario di una borsa di studio. Le pagelle scolastiche mostravano un rendimento eccellente, soprattutto nella materie artistiche e nello studio delle lingue. Si supponeva che avrebbe terminato gli studi alla Saint Joseph per poi iscriversi in uno dei seminari locali in cui avrebbe iniziato la formazione sacerdotale. Ad ogni modo, le informazioni parrocchiali sul suo conto si interrompevano al 1952, anno in cui era stato adottato dal sergente Brian Thorpe e dalla sua signora, residenti a Barrow Street, Hoboken, New Jersey. Un fatto interessante era che gli avvocati che avevano curato le pratiche relative all'adozione facevano capo allo studio legale Topping, Halliwell & Whiting, lo stesso gruppo di personaggi fantasma che avevano dato vita alla misteriosa Grange Foundation. Interessante, seppure probabilmente solo pura e semplice coincidenza, era anche il fatto che la Grange Foundation in quel momento era ubicata in Saint Luke's Place, lo stesso nome dell'orfanotrofio in cui aveva vissuto Federico Botte, poi diventato semplicemente Fred Thorpe.

Il sedicente sacerdote avvertì al petto una sensazione di oppressione che aveva imparato a conoscere. Il cerchio si stava chiudendo. Si era giunti quasi alla fine. L'impiegata riapparve, portando altre schede. L'uomo che era venuto da Roma rivolse alla donna il suo miglior sorriso sacerdotale e chiese se per caso non avesse a portata di mano l'elenco telefonico di New York.

«Che distretto?», replicò lei, e lasciò andare un altro sospiro.

CAPITOLO 40

L'ufficio di Barrie Kornitzer alla Columbia University era ospitato in un tetro edificio di fine Ottocento, collegato al retro della Low Memorial Library. L'ufficio era sontuoso per gli standard della Columbia, con librerie in legno di quercia ad incasso, tappeti persiani e un certo numero di dipinti

di artisti americani, tra cui una prima versione di *Looking East from Denny Hill* di Ralph Earl, una natura morta di Charles V. Bond e un paesaggio bucolico di Edward Hicks. La scrivania nella sala principale dell'ufficio era un tavolo Guglielmo IV in palissandro, con doppio piedistallo e una superficie di scrittura in pelle nera incassata nel piano di appoggio. Si diceva che la scrivania in passato fosse appartenuta al quinto rettore dell'università, Benjamin Moore. Si diceva anche che la scrivania fosse stata concessa a Kornitzer perché l'università lo temeva. Kornitzer era forse la maggiore autorità in fatto di pirateria informatica al mondo, in possesso di brevetti e altre licenze per i migliori programmi di crittografia in circolazione e aveva lavorato come consulente particolare per vari presidenti degli Stati Uniti e per Bill Gates. Era stato compagno di liceo di Michael Valentine, del quale, pertanto, era amico di lunga data.

Dopo il diploma, i due giovani avevano seguito strade diverse. Kornitzer aveva trascorso molti anni girovagando per gli Stati Uniti e l'Europa, insegnando inglese all'Aeronautica militare iraniana, aveva fatto il pastore in Scozia e poi era tornato in America, a Seattle, dove aveva lavorato come commesso in una libreria specializzata in fumetti. Poi era stato a Stanford, pagandosi gli studi con la vendita delle sue collezioni di fumetti, tra cui anche il numero Uno di Superman. Per la maggior parte del tempo la sua casa era stata una macchina in sosta in uno dei parcheggi dell'istituto universitario. Si era preso una laurea in Letterature classiche, rifiutando poi una serie di prestigiose offerte di lavoro, tra cui anche una a Oxford, e poi era tornato a studiare. Molti anni dopo, si era laureato in Giurisprudenza, aveva passato l'esame di abilitazione all'Ordine degli avvocati dello stato della California, senza mai praticare la professione. A metà degli anni Settanta era entrato a far parte del Lakeside Programming Group di Bill Gates a Seattle, contribuendo allo sviluppo della Microsoft che al tempo era ancora allo stato embrionale. Alla fine si era messo nuovamente in proprio per perseguire interessi personali che consistevano nell'introdursi nelle più grandi banche dati informatiche al mondo.

Mentre entrava in una prigione federale per scontare una condanna a vita a metà degli anni Novanta, il suo vecchio amico Michael lo aveva salvato e lui era finito a insegnare alla Columbia con un incarico nominale in perfetta regola. Come altri hacker delle origini, si era riabilitato facendo il "consulente" per quelle stesse organizzazioni che un tempo aveva depredato, tra cui la compagnia dei telefoni AT&T, l'FBI, la CIA, la Chase Bank, la Bank of America e la sua preferita, la catena di negozi Wal-Mart. A det-

ta di Kornitzer, la Wal-Mart era fondamentalmente la società più pericolosa al mondo in virtù dell'idea del suo fondatore, Sam Walton, di conquistare il mondo attraverso catene di punti vendita al dettaglio.

Nel 1983, anticipatrice come sempre, la Wal-Mart aveva investito un vero e proprio capitale per lo sviluppo di un sistema satellitare privato in grado di monitorare gli spostamenti dei camion delle consegne, di velocizzare le transazioni effettuate con carta di credito e trasmettere segnali audio e video assieme ai dati di acquisto. Nel 1990 si era trasformata nel più grande acquirente di prodotti made in USA e nel 2002 aveva iniziato la propria espansione in territorio cinese prima ancora che la Cina potesse fare lo stesso in America. Kornitzer diceva che la serie TV *Pinky and the Brain* diretta da Steven Spielberg era ispirata al prototipo di Sam Walton. Molti erano dell'opinione che Barry Kornitzer fosse totalmente fuori di testa, mentre altrettanti pensavano l'esatto contrario: Barrie era un visionario socioeconomico-tecnologico assolutamente sano di mente.

Kornitzer era ricco, calvo e, da piccolo e paffuto, lentamente si stava trasformando in piccolo e realmente obeso, sempre vestito con abiti di velluto a costine e cravatte di lana stampate a fantasia. L'unico computer del suo ufficio era un modesto Dell, collegato, però, in rete, a un elaboratore Bull Nova-Scale 9000 installato nel laboratorio di informatica della Columbia, ad appena qualche isolato da lì, oltre la Low Memorial Library. Secondo Kornitzer, il Bull era uno degli elaboratori più potenti al mondo. Barrie Kornitzer non era sposato e, almeno per quanto ne sapeva Michael Valentine, non si era mai incontrato sessualmente con nessuna creatura del pianeta, che fosse maschio, femmina, animale, vegetale o minerale. Valentine sapeva per certo che negli ultimi dieci anni il suo amico aveva sempre e solo mangiato fagioli stufati in barattolo, rifiutando di cibarsi di qualsiasi cosa che contenesse la seppur minima traccia di vita senziente. Per quanto sano di mente, era indubbiamente una persona assai bizzarra.

«Allora, in cosa consiste esattamente questo problema?», chiese Kornitzer, seduto dietro la scrivania, con una mano che percorreva lentamente avanti e indietro la tastiera e l'altra che lisciava il sopracciglio sinistro.

«In un sacco di fatti sconnessi».

«Niente che li accomuni?»

«Molte cose, ma nulla di veramente specifico».

«Tipo?». Iniziò a prendere appunti su un blocco di fogli gialli. Finn notò che anche se con un mano scriveva, l'altra continuava a carezzare la tastiera. Era come se le sue mani fossero governate da due entità distinte, come

se qualcuno con una spada avesse diviso in due il cervello dell'uomo. Le venne in mente un libro che aveva visto nell'ufficio di sua madre a Columbus: *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza* di un tizio che si chiamava Julian Jaynes. Le era piaciuto quel titolo ampolloso, ma non aveva mai letto il libro. Forse descriveva proprio il caso di Kornitzer: la sua mente bicamerale. Aveva la faccia di un uomo di Neanderthal ma, nonostante tutto, emanava uno strano fascino.

«Arte».

«Arte generica o di un tipo particolare?»

«Rubata. Trafugata come bottino. Seconda guerra mondiale».

«Altre informazioni?»

«Nomi. Persone. Persone assassinate».

«Questo è interessante. Dammi i nomi».

Valentine glieli elencò. Finn ne aggiunse qualche altro che lui aveva tralasciato. Kornitzer guardò il blocco degli appunti. Fece degli scarabocchi al margine della pagina continuando a tamburellare con l'altra mano sulla tastiera.

«Hum», disse Kornitzer. Appoggiò la schiena alla lussuosa poltrona di pelle e fissò il paesaggio appeso alla parete, dietro la testa di Finn. «Lei è bella», disse sorridendo.

«Prego?»

«Lei è bella», ripeté. Finn sembrò turbata. Si voltò verso Valentine che non le fu di nessun aiuto, ma sorrise semplicemente. Finn era da sola. «A essere sinceri, non è un complimento. Sto semplicemente affermando un fatto. Spero che questo non la metta a disagio. Mi aiuta quando devo riflettere su qualcosa».

«Oh!».

«Non ho occasione di incontrare molte belle donne. A quanto pare, nessuna sembra essere attratta da questo tipo di lavoro». Si fermò un istante. «Il che è strano perché, storicamente intendo, i migliori criptoanalisti sono sempre stati di sesso femminile».

«Non lo sapevo», disse Finn.

«Verità», annuì Kornitzer. Guardò Valentine e sorrise. Sembrava un bambino. «Io non dico mai bugie, giusto Michael?»

«Non che io sappia».

Il paffutello sbatté velocemente le palpebre come se si stesse risvegliando da una sorta di trance. Fissò il soffitto. «Hai qualcos'altro da dirmi?»

«Non proprio», rispose Valentine. «O forse sì, il fatto che sembrano es-

serci due linee distinte di eventi, due vettori, e non sembrano avere nessun collegamento l'uno con l'altro. Abbiamo, da una parte, questo Carduss Club o società o qualsiasi cosa sia, collegato alla Greyfriars Academy, e le opere d'arte rubate dall'altra. Se osservi il tutto fermandoti ai fatti puri e semplici, sembra che l'unico elemento comune sia James Cornwall. Da quello che abbiamo scoperto, sembra sia morto per cause naturali».

Kornitzer si strinse nelle spalle. «Farò una ricerca con MAGIC e vediamo cosa spunta fuori».

«MAGIC?», chiese Finn.

«Multiple Arc-Generated Intelligence Comparison», spiegò Kornitzer. «In origine era un software analitico per comparazioni multiple sviluppato da alcune compagnie di assicurazioni per aiutare i loro attuari e analisti di rischio a prevedere ogni sorta di problema. Confronta informazioni, effettua analisi incrociate delle percentuali di confronto, A con A e A con B e via dicendo, poi mescola il tutto e fornisce una visione più chiara di come evolveranno le cose. È in grado di fare uno screening di almeno due miliardi di voci in un motore di ricerca come Google e fornirti un risultato nel giro di una manciata di secondi. Per fare la stessa operazione con tutti i motori di ricerca - inclusi quelli privati off-line e quelli governativi - impiega circa cinque minuti».

«Capisco», fece Finn, che invece non aveva capito affatto.

«Io poi l'ho modificato e adattato alle esigenze di quelli della NSA, a Fort Meade, che dovevano usarlo per passare al setaccio i contenuti di conversazioni telefoniche, tipo frequenza di alcune frasi o parole utilizzate in un determinato lasso di tempo per tenere sotto controllo le cellule terroristiche».

«Una sorta di setaccio spia, insomma?», si intromise Valentine.

«Sì, qualcosa del genere», annuì Kornitzer, sorridendo benevolo dal lato opposto della scrivania. Giunse comodamente le mani sulla pancia. Finn rise. Somigliava al bruco di *Alice nel paese delle meraviglie* di Walt Disney.

«Be', non mi suona proprio come magico», disse la ragazza.

Kornitzer sfoderò un ampio sorriso. «Avrei piacere che ci fossero più persone come lei in giro», fece con aria assorta. «Tutti pensano ai computer come esseri freddi, senza sensibilità. In bianco e nero. E invece non è così, sa. Forse lo è la macchina fisica, ma non il software che indica inevitabilmente in sé la presenza della mano dell'uomo. A volte fanno anche i capricci». Finn non era del tutto sicura, ma credeva di avvertire un leggero

accento britannico nella parlata di Kornitzer.

«Deus ex machina», rise Valentine.

«Dio che si manifesta nella macchina», tradusse Kornitzer sorridendo.

«Siete proprio matti, voi due», fece Finn.

«Grazie», replicò Kornitzer. «A volte mi piace anche essere apprezzato per il mio lato folle». Guardò Valentine per un istante. «La maggior parte delle persone ha paura di dirmi che sono completamente matto». Gli occhi gli scintillarono dietro le lenti degli occhiali. «Pensano che potrei fregargli tutti i soldi dal loro conto bancario o rivelare alle mogli il nome delle loro amanti».

«In passato hai fatto entrambe le cose», disse Valentine.

«Vero», replicò lui, «ma non ero spinto da spirito di vendetta. È lavoro, come dicono i supereroi». Scosse tristemente la testa e si voltò a guardare fuori della finestra. La vista si apriva su una distesa di edifici universitari. «A volte vorrei tornare ai bei vecchi tempi. Superman, Lois Lane, Batman e Robin». Sospirò. «Green Arrow, Freccia Verde, era il mio preferito. Sognavo di costruirmi le mie immaginarie frecce personali che potevano fare ogni sorta di cosa, come neutralizzare i cattivi. Non riesco a ricordare quale fosse il suo vero nome».

«Oliver Queen», mormorò Michael Valentine. «Il nome dell'assistente era Speedy».

«Non sapevo che anche tu fossi un patito».

«Non lo sono. Ho un negozio di libri, ricordi?»

«Ho qualche difficoltà a definirlo tale», replicò Kornitzer con una risata.

Finn li interruppe. «Credetemi, è bellissimo ascoltare due nostalgici all'antica che passano a rassegna i ricordi. Poi che fate: passerete a Woodstock? Abbiamo degli omicidi da risolvere, quindi...».

«Perché voi due non vi fate una bella passeggiata per il campus?», propose Kornitzer. «C'è uno Starbucks tra la 14ª Strada e la Broadway Avenue. Prendetemi un cappuccino, doppia dose di caffè, latte scremato e dolcificante. Dovrei riuscire a tirar fuori qualcosa per voi in una mezz'ora. Giusto il tempo di inserire i dati nel programma».

«Va bene». Valentine annuì e si alzò. «Cappuccino, latte scremato, dolcificante, mezz'ora».

«E doppia dose di caffè».

«E doppia dose di caffè».

«Ci vuole precisione in queste cose», Kornitzer sorrise all'amico e tornò a concentrarsi sullo schermo piatto e sulla tastiera.

CAPITOLO 41

Il sergente entrò nell'immensa cucina della fattoria e si fermò davanti a un fuoco che ardeva forte nel grande camino di pietra, tenuto acceso per contrastare il gelo. All'attacco erano sopravvissute diciassette persone: nove chiaramente civili, di cui due donne e un bambino. Gli altri americani erano rimasti all'esterno a sorvegliare i rimanenti soldati tedeschi o a controllare negli altri edifici annessi per rendere sicura tutta la zona. Il sergente, Cornwall, Taggart e McPhail erano gli unici all'interno della fattoria. L'unico armato era il sergente, il quale manteneva l'ordine con una pistola che aveva sottratto a uno dei crucchi morti che avevano trovato tra le rovine della torre dell'abbazia.

Cornwall stava redigendo un elenco.

«Dichiarate nome e posizione».

«Franz Ebert, direttore del museo di Linz». Era un ometto con occhiali, cappotto nero e stivali militari.

«Wolfgang Kress, Einzatzstab Rosenberg, sezione distaccata di Parigi». Un uomo tarchiato, faccia florida, appena superata la soglia dei trenta. Un burocrate.

«Kurt Behr, anch'io dell'ERR».

«Anna Tomford, del museo di Linz, prego». Capelli neri. Giovane. Spaventata.

«Hans Wirth, ERR di Amsterdam».

«Dottor Martin Zeiss, Dresden Muzeum». Uomo corpulento con barba. Sui sessanta, aspetto sofferente e pallido, viso venato come un formaggio invecchiato. *Un infarto deambulante*, pensò il sergente.

«Chi è il bambino?», chiese Cornwall. Il piccolo aveva circa sette o otto anni. Sino a quel momento non aveva pronunciato una sola parola. Era più alto della media della sua età, capelli molto scuri, quasi neri, occhi grandi e leggermente a mandorla, pelle olivastra, naso ampio e aristocratico. Sembrava più italiano che tedesco. La donna che lo accompagnava iniziò a parlare ma il direttore del museo di Linz, Ebert, la interruppe.

«Un orfano di nessuna importanza. Se ne prende cura Fräulein Kurovsky».

«Kurovsky. Cognome polacco?», chiese Cornwall.

La donna scosse la testa. «*Nein.* Regione del Sudetenland, Boemia, molto vicino alla Polonia. La mia famiglia è tedesca».

«Da dove viene il bambino?»

«Lo abbiamo trovato sopra Monaco», si intromise nuovamente Ebert, «e abbiamo deciso di prenderlo con noi».

«Magnanimi», fece Cornwall.

«Non capisco», rispose Ebert.

«*Edelmutig... Hochherzig*», disse il sergente.

«Ah», replicò Ebert annuendo.

Cornwall guardò il sergente. «Sono impressionato».

Il sergente si strinse nelle spalle. «Mia nonna era tedesca e a casa parlavamo tedesco».

«Intendo dire che sono impressionato per il fatto che conoscesse la parola in inglese», commentò Cornwall seccamente.

«Si sorprenda pure», disse il sergente.

«Ne stia pur certo», rispose Cornwall.

«Non è stato così... magnanimo, come dice lei», disse Ebert. «Era semplicemente una cosa che andava fatta. Al contrario sarebbe morto di fame, vero?». Si voltò a guardare in direzione della donna e del bambino. «Credo che non parli inglese».

«Non parla assolutamente», disse la donna.

Cornwall guardò il cumulo di documenti aperti sul tavolo di faggio che aveva davanti. «Tutti questi documenti portano la stampigliatura vaticana: lasciapassare emessi dall'ufficio berlinese del ministero degli interni del papa».

«Esatto», annuì Ebert.

«Mi sembra un pochino strano».

«Forse a lei potrà sembrare strano», replicò Ebert scrollando le spalle. «A me non interessa quale politica governi gli eventi, ma solo proteggere le opere sotto la mia tutela».

«Opere di proprietà del governo tedesco».

«No. Opere che appartengono a vari musei tedeschi, opere che appartengono a tutto il popolo tedesco».

«Sei camion».

«Esatto».

«Diretti verso la frontiera svizzera».

«Esatto».

«Con lasciapassare vaticani».

«Esatto».

«Perché ho difficoltà a crederle?», disse Cornwall.

«Non mi interessa se lei mi crede o meno», replicò bruscamente Ebert. «Questa è la verità».

«Perché eravate scortati dalle SS?», chiese McPhail, rompendo il silenzio. McPhail si era laureato a Bowdoin e aveva ricoperto la carica di curatore junior al Fogg Museum di Boston prima di entrare nell'OSS e nell'ALIU. Si capiva perfettamente che era un vero pezzo di merda e che aveva una considerazione di sé molto più elevata di quella che aveva per Cornwall. Personalmente il sergente era dell'opinione che il tipo fosse un piccolo idiota e per giunta un finocchio: un tipo che fumava pipa e cantava canzoncine di musical a squarciagola. Niente magnanimità con quello, poco ma sicuro. McPhail tirò su rumorosamente con il naso. «Credevo che le SS avessero cose più importanti da seguire che star dietro a sorvegliare la *Volkskultur*». Pronunciò la parola allungandola, con un risultato canzonatorio.

Kress, il tarchiato, rispose con un'affermazione di evidente sarcasmo. «Probabilmente lei non è a conoscenza del fatto che l'Einzatzstab Rosenberg è, per definizione, parte integrante delle SS e che pertanto è assolutamente logico che noi abbiamo una scorta del genere».

«Con vessilli della Feldgendarmerie?», fece il sergente.

«Non credevo che lei prendesse parte all'interrogatorio, sergente», si intromise McPhail con tono gelido.

«Gli faccia quella domanda del cazzo... tenente».

McPhail gli lanciò uno sguardo gelido.

«E allora?», chiese Cornwall rivolto a Kress. L'uomo rimaneva silenzioso.

«Cosa intende dire?», chiese McPhail.

«Sto cercando di dire che non ha assolutamente senso. Non ci sono soldati delle SS. I soldati all'esterno indossano uniformi delle SS, ma ho controllato un paio di quelli morti e sotto le ascelle non hanno il tatuaggio del gruppo sanguigno. Le SS non hanno nulla a che fare con la polizia militare, la Feldgendarmerie. E anche la storia dei camion non è chiara: da dove prendono il carburante? I tedeschi non hanno più benzina dalla battaglia del Bulge: hanno solo il gasolio e neanche molto, poi. Non sono esperto d'arte, ma qualcosa sui tedeschi la conosco e dico che non mi convincono».

«Consegni la sua arma al tenente McPhail, sergente», disse all'improvviso Cornwall alzandosi in piedi. «Poi venga fuori con me a fumarsi una sigaretta».

«Certo». Il sergente consegnò la pistola a McPhail e seguì Cornwall fuori, alla luce del mattino. Il tenente socchiuse gli occhi dietro gli occhiali e

tirò fuori un pacchetto di Jasmatsi tedesche dalla tasca della camicia e ne offrì una al sergente. Lui rifiutò e si accese una delle sue Lucky Strike.

«Cosa sta succedendo qui, sergente?»

«Non ne ho la minima idea, signore».

«Certo che ce l'ha».

«Non la raccontano giusta».

«Che cosa intende?»

«Come ho già detto, i conti non tornano».

«E allora come facciamo a farli tornare?»

«Sta chiedendo il mio parere?»

«Sì».

«Per me sono ladri».

«Ladri?»

«Sì. I camion sono pieni di roba che era stata già trafugata. Questi tizi sapevano che era bottino senza documenti, senza niente di niente. E così se la sono rubata di nuovo. Cioè, tanto chi li avrebbe denunciati?»

«Interessante».

«I camion sono una copertura. Non per noi, ma per la loro gente. Come si fa a superare i posti di blocco stradali tedeschi? Anche adesso la polizia militare e le SS fanno stringere il culo ai tedeschi. Gente con cui è meglio non discutere, mi spiego?»

«E il bambino?»

«Mentono al riguardo, ne sono sicuro».

«Per quale motivo?»

«Forse si tratta di qualcuno di importante».

«E i sigilli vaticani?»

«Forse falsi. O forse qualcuno a Roma intasca una parte. Non sarebbe certo il primo virtuoso uomo di chiesa a essere beccato con le mani nel sacchetto delle offerte».

«Ma lei disprezza tutti, sergente?»

«Non si tratta di questo, signore. Se lei sapesse quello che so io... In quei camion al di là del cortile ci sono tante di quelle opere d'arte rubate: i cruc-chi non ne sanno niente, quelli come lei non ne sanno niente e quelli come me se ne sbatterebbero anche se ne fossero a conoscenza».

«Cosa vuole dire, sergente?»

«Sto dicendo quello che lei sta già pensando».

«Legge nel pensiero, sergente?»

«È stata una lunga guerra. Uno vede certe cose e dopo un po' impara a

leggere nella testa della gente».

«E cosa legge nella mia, sergente?»

«L'occasione di una vita di merda... signore».

CAPITOLO 42

Quando fu il momento, la risposta arrivò in un batter d'occhio. Barrie Kornitzer si asciugò il baffetto di schiuma dal labbro superiore con il polpastrello del dito, fissando lo schermo del computer davanti a sé.

«Interessante davvero», disse, battendo le palpebre.

«Non tenerci col fiato sospeso», disse Valentine.

«Da dove volete che inizi?»

«Dall'inizio sarebbe perfetto».

«E allora partiamo dal cosiddetto Carduss Club alla Greyfriars Academy».

«Siamo tutto orecchi».

«Nacque nel 1895, l'anno in cui fu fondata la stessa scuola. Era il periodo in cui nelle scuole, in realtà, si incoraggiava la formazione di club e società segrete. Il nome viene dal cardo che si trova sullo stemma della scuola che, a sua volta, si riferisce alle origini scozzesi-calviniste della scuola». Sogghignò in direzione di Valentine. «Un po' come la scuola in cui siamo stati io e te, Michael, ricordi?»

«Come se fosse ieri».

«Carduss significa cardo, come quello dell'emblema della Scozia», disse Finn.

«Esattamente. Ad ogni modo, i membri del Carduss si ispirarono all'Ordine della Giarrettiera che ha un cardo per emblema. Dodici cavalieri come i dodici apostoli. Dodici membri nel club».

«Ma poi si è trasformato in qualcos'altro».

«Sì. Nei primi anni del Novecento, quando si diplomò la prima classe, si trasformò in un'associazione filantropica, come la Skull&Bones di Yale. Se eri un banchiere, prestavi soldi a un altro membro in beni immobili. Se stavi nel governo, facevi in modo che uscissero leggi che avrebbero favorito un altro membro nell'espansione della propria attività».

«Una primitiva forma di società di consulenza fatta di bravi ragazzi».

«Qualcosa del genere», rispose Kornitzer e tacque per un istante. «Alla fine furono i dodici membri del club originario che rilevarono la scuola, salvandola dal fallimento durante la Grande Depressione. Per qualche mo-

tivo decisero di darsi alla clandestinità dopo la seconda guerra mondiale, ed ecco che spunta la società del Delaware. Si servirono dello studio legale per accaparrarsi una "scatola vuota", una società fittizia, di comodo, proprietaria anche di una "persona giuridica" a Chicago nota come McSkimming Art Trust. Trasformarono poi il nome in Grange Foundation che ha uffici qui a New York. Saint Luke al Greenwich Village».

«Di cosa si occupano?»

«Apparentemente di niente. Non hanno alcun mandato legale: si tratta di un fondo privato. Non devono presentare alcuna relazione di servizio se non quella fiscale per l'IRS. A giudicare dalla loro documentazione contabile, si tratta di un'organizzazione no profit che sostiene le ricerche di musei e gallerie in merito a particolari opere d'arte e artisti. Insomma sono un'agenzia di servizi artistici. Per quello che mi dice MAGIC, hanno un nutrito gruppo di clienti importanti, in particolare l'arcidiocesi di New York e il Parker-Hale Museum of Art. Sempre in base alle risposte del MAGIC, quasi ogni transazione è stata curata, dal punto di vista commerciale, dalla Hoffman Gallery che ha sede a Berna, Svizzera».

«Ci stiamo avvicinando».

«E di molto, per giunta. James Cornwall era un membro di ottima reputazione del Carduss prima della guerra. Stessa cosa vale per Gatty e per un tizio di nome McPhail. Cornwall e McPhail erano funzionari del G5 che, a sua volta, era un reparto dell'OSS, l'Office of Strategic Services. Facevano parte di un gruppo di periti d'arte collegati alla sezione Monumenti, Belle Arti e Archivi in Germania alla fine della guerra».

«E Gatty fungeva da anello di collegamento dell'OSS in Svizzera, lavorava per Dulles».

«Le cose vanno di bene in meglio. Secondo il MAGIC, negli archivi dell'OSS esiste un'inequivocabile linea documentaria che dimostra come Gatty avesse organizzato i movimenti di Cornwall e dei suoi uomini attraverso la cosiddetta "ratline" o "linea dei topi" del Vaticano. Gli aveva anche organizzato un mezzo di trasporto per farli uscire dall'Italia dal porto di Sestri Ponente, alle porte della città di Genova. La *Bacinin Padre*, rinominata poi USS *Swivel.* Tutti rimandano a un indirizzo di Hudson Street e a una società chiamata American Mercantile»

«La cosa si fa strana», disse Finn.

«American Mercantile dichiarò fallimento nel 1934. Producevano tute da lavoro. Da quel momento l'edificio è rimasto vuoto. La società immobiliare l'ha affittata come magazzino», riprese lui con un sorrisetto sarcasti-

co. «Chiedetemi l'indirizzo di Hudson Street».

«Fuori l'indirizzo».

«421. Adesso c'è un condominio, ma si trova proprio di fronte al James J. Walker Park. Otto piani, stile italiano. Un edificio commerciale. Costruito nel XIX secolo».

«Non capisco», disse Finn. «Perché dovrebbe essere così importante?»

«Perché la via che si affaccia sul parco dal lato sud è la sede del Saint Luke, vale a dire la Grange Foundation. Non può essere solo una coincidenza», fece Valentine.

«E infatti non lo è», replicò Kornitzer. Premette un pulsante e fissò lo schermo del computer. «I documenti di archivio del Dipartimento centrale del Registro degli Stati Uniti indicano che il carico sottoscritto da Gatty finì al 421 di Hudson Street e fu tenuto in magazzino al piano principale dell'edificio, sigillato e sorvegliato per diciotto giorni dal 27 luglio al 15 agosto 1945. Il 16 agosto 1945, poi, la sorveglianza fu rimossa. Dopo di che, niente più tracce del carico». Si fermò di nuovo. «Qualsiasi cosa Gatty avesse spedito per Cornwall, sparì».

«Quanto era grande il carico?»

«Duecentoventisette tonnellate. Casse e scatoloni vari».

«Duecentoventisette tonnellate di cosa?», chiese Finn.

«Non è indicato». Il panciuto hacker scrollò le spalle. «I documenti del gruppo che passava attraverso la "linea dei topi" del Vaticano parla di sei camion sigillati che dalla Svizzera erano passati in Italia e poi erano scesi fino a Genova. Tutto qui».

«Un Treno d'Oro», mormorò Valentine.

«Cosa?», domandò Finn.

«Una di quelle storie della seconda guerra mondiale a cui nessuno crede veramente», spiegò. «Un paio di anni fa è uscito un libro sull'argomento. Secondo la tesi del libro, un carico di tesori trafugati fu messo su un treno in partenza da Budapest alla fine della guerra da un uomo di nome Arpad Toldi, il commissario per gli affari ebraici delle SS in Ungheria. Si assicurò che non fosse predisposta alcuna bolla inventariale del materiale caricato sul treno - tre o quattro milioni di dollari in oro - e fece partire il treno per la Germania. Dove non arrivò mai. Finì nelle mani dell'esercito statunitense».

«E poi cosa è successo?», chiese Finn.

«Sparito», tagliò corto Valentine. «Proprio come i sei camion di Cornwall. Fa tutto parte della mitologia sui tesori dei nazisti della seconda guer-

ra mondiale. Non è mai stato dimostrato nulla».

«E c'è dell'altro», continuò Kornitzer.

«Vale a dire?»

«Ricordi il nome Licio Gelli?»

«L'uomo coinvolto nello scandalo della banca vaticana. Una sorta di operatore segreto».

Kornitzer lesse sullo schermo, masticando l'estremità di una matita. «Il suo nome si trova su tutti i documenti del Vaticano. Un collegamento diretto anche con Dulles. Un'operazione che chiamavano "Stay Behind". Tra l'altro, nel 1945 Gelli aiutava i nazisti a scappare dalla città. Le vicende successive si riferiscono a una certa Propaganda Due, o P2, una sorta di gruppo neofascista all'interno del Vaticano. Il conto torna».

Dopo la seconda guerra mondiale era iniziata una corsa tra i sovietici e il blocco occidentale per acciuffare i criminali di guerra nazisti o per reclutare risorse di intelligence o di altro tipo. Il Vaticano utilizzava tutti i mezzi a sua disposizione per fornire passaporti, denaro e sostegni di vario tipo per la realizzazione di percorsi ferroviari sotterranei che trasportassero ex ufficiali e sostenitori nazisti fuori dei confini europei, verso paradisi più sicuri in Medio Oriente, possedimenti britannici, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Sudamerica. Il servizio fu utilizzato da organizzazioni come la ODESSA e la Der Spinne, "Il ragno". Secondo alcune fonti, la linea dei topi del Vaticano fornì assistenza a non meno di trentamila nazisti. Tra i beneficiari della generosità della Santa Sede vi furono l'ex agente operativo della Gestapo Klaus Barbie, Adolph Eichmann, il dottor Joseph Mengele, l'"Angelo Bianco" o "Angelo della Morte" del campo di sterminio di Auschwitz, Gustav Wagner, il comandante in seconda del campo di Sobibór, e Franz Stangl del centro di sterminio di Treblinka. Anche i membri della "Divisione Galiziana" della Waffen SS furono ridislocati.

«Dove si trova adesso Gelli?»

«È morto in prigione, infarto. Molti sostengono che sia stato ucciso con un'overdose di digitale, come papa Giovanni».

«Ho quasi l'impressione che ci stiamo spingendo nei territori di Dan Brown qui: bizzarri riti cultuali, complotti cattolici, dipinti di Leonardo da Vinci con codici occulti. Mi suona come le stupidate di David Duke, il sostenitore della supremazia dei bianchi».

«Chiamalo come vuoi, ma sta di fatto che c'è qualcosa che percorre tutta questa faccenda come un filo invisibile che neanche MAGIC riesce a di-

stinguere, e questo vuol dire tanto, credimi».

«Dammi la tua migliore ipotesi».

«Non ne ho una. Non c'è abbastanza materiale per continuare se non questo strano sentore, questa impalpabile sensazione. C'è qualcos'altro, sicuramente qualcos'altro *sotto* tutto il resto».

«È il killer», disse Finn, rendendosi improvvisamente conto di tutto. I perché e i percome potevano essere spiegati in seguito, ma oltre ogni ombra di dubbio lei sapeva che quel sentore di Kornitzer, quel filo che percorreva tutta la storia che avevano scoperto era l'identità del killer.

«Fammi capire», disse Valentine.

«Non ne sono capace, non del tutto, almeno. Ma scommetto che se vi concentraste bene, se guardaste i nomi di tutte le persone, trovereste altri morti, altri omicidi. In qualche modo, lui sapeva del disegno di Michelangelo, sapeva del fatto che Crawley mi aveva licenziata, sapeva che avrebbe scatenato una catena di eventi che prima o poi avrebbero condotto alla sua scoperta e questa è la ragione per cui Peter è morto. Dovevo esserci io al suo posto».

«Ma non ha senso», fece Kornitzer. «Lui ammazza il suo fidanzato e poi assolda qualcuno per fare fuori lei, l'asiatico in bicicletta di cui ha parlato?»

«Avrebbe senso se ci fosse più di un killer», disse lentamente Valentine.

«Io mi occupo di matematica pura e le cose non funzionano così».

«Certo, non matematicamente, ma personalmente ho visto un numero sufficiente di omicidi per sapere che sangue attrae altro sangue», replicò Valentine. «E se invece Finn avesse ragione? E se il killer Numero Uno facesse vittime da molto tempo prima di Crawley? Finora sono morte quattro persone - Crawley, il fidanzato di Finn, Peter, Gatty e Kressman in Alabama, per cui l'arte era l'elemento in comune, arte trafugata. L'omicidio del fidanzato di Finn è stato come sparare un razzo di segnalazione, un segnale che qualcosa non stava andando per il verso giusto, un segnale del killer per dire "Ehi, sono qui". E questo ci porta al killer Numero Due, quello che tenta di nascondere la storia saldando i conti con Gatty e Kressman, probabilmente per essere sicuro che avrebbero tenuto per sempre la bocca chiusa. Se tutto questo si ricollega a quel carico o magari a qualcosa di peggio, la posta in gioco è sicuramente molto alta. Sicuramente abbastanza per uccidere».

«Ipotesi interessante, ma mi rimane difficile accettarla», rispose Kornitzer, scuotendo la testa. «Troppe coincidenze».

«C'è modo di scoprire se altre persone di quella lista sono morte per cause non naturali?», chiese Finn.

Kornitzer alzò le spalle. «Ma, forse un modo potrei anche farmelo venire in mente. Mi ci vorrà almeno una mezz'oretta, però».

«Inizia a pensarci», fece Valentine, «non ci resta più molto tempo».

CAPITOLO 43

Woodside, talvolta chiamato il Paradiso dei Suicidi per il gran numero di terze rotaie e di vagoni della metropolitana che sfrecciano nella zona, è un quartiere newyorchese incuneato tra due cimiteri, nella zona nord del Queens: il Saint Michael a nord e il Calvary Cemetery a sud. Ad appena un chilometro dal confine settentrionale del quartiere si trova l'aeroporto La Guardia e l'intera zona è ricoperta da un groviglio di linee della metropolitana e di strade sopraelevate, regno dei pendolari. Un tempo popolata in predominanza da irlandesi cattolici, oggi è animata da una ricca varietà di etnie: coreani e altri asiatici, messicani, domenicani ed ecuadoregni. La zona è piena di pub, molti dei quali vendono ancora fiumi di Cork Dry Gin, Jameson's, Guinness e Harp, il tutto servito con il marcato accento piatto di Derry, Dublino e Donegal.

Il sacerdote entrò nel Queens a bordo dell'automobile presa a noleggio e trovò la Saint Sebastian, simile a un'enorme tomba senza finestre in mattoni giallastri, nell'austero stile tipico delle chiese della contea irlandese di Cork. Il diacono, un uomo di nome Wibberley che aveva fatto il volontario in quel posto per talmente tanto tempo da pensare di esserne diventato proprietario, accompagnò l'uomo venuto da Roma attraverso i vecchi scaffali dell'archivio. Per quanto la memoria gli permettesse, non riusciva proprio a ricordare nulla a proposito di Federico Botte o dei suoi genitori adottivi, il sergente Thorpe e sua moglie. Il giovane Freddie non aveva fatto il chierichetto, né era mai stato un comunicando o membro della famosa squadra di basket della chiesa. L'unico posto in cui, secondo Wibberley, si potevano trovare notizie era l'impresa di pompe funebri a qualche isolato da lì, lungo la 58ª Strada, un'istituzione di Woodside dagli inizi del Novecento, da quando cioè la zona era ancora virtualmente rurale.

L'impresa, in effetti, aveva dato sepoltura a un certo signor Brian Thorpe il 18 marzo 1963. Qualche domanda in giro e un pranzo consumato in una locanda irlandese bisunta chiamata Stop Inn Diner, lungo le rotaie della Long Island Rail Road, sopraelevata sulla Roosevelt Avenue, lo indirizza-

rono a Sunnyside e agli archivi del «Woodside Herald», un giornale locale del Queens, esistente dalla seconda guerra mondiale.

Secondo i microfilm relativi alle uscite del giornale nella settimana del 20 marzo 1963, Brian Thorpe, membro della legione americana, veterano decorato, nonché proprietario del D&D, un negozio di ferramenta, era stato abbordato e ucciso mentre rincasava dopo una serata passata al Donovan sulla Roosevelt Avenue. Il rapporto della polizia affermava che l'uomo era morto per pugnalate multiple. Sulla scena del crimine non era stata però rinvenuta alcuna arma del delitto. Aveva lasciato la moglie Annalise e il figlio Frederick. L'indirizzo della moglie era indicato su Woodside Avenue.

Sfogliò l'elenco telefonico del Queens ma non trovò nessuna Anna o Annalise Thorpe. Senz'altra alternativa, raggiunse la zona e scoprì che l'indirizzo sul «Woodside Herald» si riferiva a un appartamento sopra un salone di parrucchiere chiamato Chez Diamond Styling Hair Salon. Il nome indicato sulla porta sporca e piena di graffi era A. Kurovsky. Finalmente il cerchio si chiudeva: Annelise Kurovsky, la donna che aveva fatto uscire Federico Botte dalla Germania, accompagnandolo sino negli Stati Uniti a bordo della *Batory*, aveva sposato un uomo che era stato assassinato: a colpi di pugnale, come tutti gli altri. Suonò al campanello. Nel giro di qualche secondo, la porta si aprì con un ronzio, come se lo stessero aspettando. Entrò e salì la lunga e buia rampa di scale che conduceva all'appartamento.

Qualunque fosse stato il suo aspetto precedente, Annalise Kurovsky si era ridotta a un fuscello rinsecchito. Ben oltre gli ottanta, la pelle della donna si era asciugata sullo scheletro fino a ridursi a una specie di incartapecorito rivestimento su ossa e tendini. Il suo viso era sformato e ricoperto di peluria, segnato qua e là da chiazze solari e arrossamenti. Da quel viso uscivano fuori un paio di occhi tetri e stizziti che esprimevano intelligenza e profonda amarezza.

Era chiaro che la donna aveva percorso una strada lunga e difficile prima di approdare a quell'appartamento sopra quel salone da parrucchiere del Queens.

Il salotto della donna era buio e ingombro di un'accozzaglia disordinata di cose. Contro una parete c'era una fila di scaffali male assortiti, pieni zeppi di cianfrusaglie varie e fotografie. Altre foto erano appese allo stucco punterellato delle pareti, assieme a piatti decorativi e a un numero imprecisato di targhe ufficiali. In mezzo a tutto quel caos si stagliava bizzarro

un dipinto a olio posto sulla mensola del camino a gas. Il dipinto, grande e con una ricca cornice, raffigurava una giovane Maria curvata su una culla che conteneva Gesù Bambino, mentre alcuni angeli guardavano dall'angolo superiore sinistro. Il dipinto, e l'artista che l'aveva realizzato, erano immediatamente riconoscibili.

«Sa che cos'è il dipinto?», chiese il sacerdote.

«Certamente», scattò la donna con una voce secca come il suo sottile rivestimento di pelle. «È un Rembrandt, uno studio per la *Sacra Famiglia*, dipinto nel 1645. La versione definitiva si trova nel museo dell'Ermitage di San Pietroburgo».

«Dove l'ha preso?»

«Me lo ha dato mio marito».

«E dove l'ha preso lui?»

«Non capisco come questo possa riguardarla».

«No, forse non mi riguarda».

«Non è certo venuto per parlarmi di dipinti. Lei è venuto per chiedermi di mio figlio Federico, mi sbaglio?»

«Forse».

«Non sia evasivo». La vecchia donna sorrise. Si sedette su un divano consumato sotto la finestra. Il sacerdote scelse una sedia dalla quale poteva vedere la sorprendente presenza del Rembrandt.

«Sì, sono venuto per il ragazzo».

«La aspettavo da molto tempo».

«Stava aspettando me?»

«Certo. Sa, con tutto questo gran parlare sulla santificazione di Pacelli».

«Lei sa molte cose».

«Io so tutto», rispose la donna. «Conosco tutta la storia. È una storia che deve essere raccontata e io sono l'unica che può farlo».

Il sacerdote sorrise. «Non lei e non adesso».

«E chi mi fermerà?», chiese lei con una voce che schioccò come ramoscelli spezzati. «È un dovere verso mio figlio!».

«La fermerò io», replicò tranquillamente il sacerdote. «E il suo dovere sarà fatto».

L'uomo venuto da Roma aveva dapprima pensato di utilizzare la pistola, invece si alzò, aggirò il piccolo tavolo da caffè che li separava, si chinò, fece passare il palmo della mano sotto il mento della donna, diede un colpo secco e le spezzò il collo avvizzito. Lasciò cadere in avanti la testa della donna, che si ruppe il naso sbattendo sul tavolo da caffè. Controllò il batti-

to alla carotide. Morta. Iniziò a perquisire l'appartamento.

CAPITOLO 44

Finn Ryan era seduta sulla panchina proprio di fronte al numero 11 di Saint Luke's Place al Greenwich Village e pensava che Michael avesse ragione: bussare alla porta della Grange Foundation per farsi un'idea più chiara di ciò che avevano per le mani era una cosa veramente stupida. E non solo: era anche potenzialmente pericoloso, forse anche mortale. Dall'altra parte, però, il programma MAGIC di Barrie Kornitzer non poteva portarli oltre. Erano i limiti di MAGIC che, in effetti, rendevano posti come Ex Libris così importanti: in fin dei conti, Internet non era che un gran calderone in cui ribolliva un numero quasi infinito di mezze verità, opinioni, bugie e discorsi da folli. Non era il Far West della comunicazione e della raccolta di informazioni, bensì una zona crepuscolare, grigia. A volte - anzi molto più spesso di quanto non si credesse - era necessario andare alla fonte.

Ed era lì, accanto alla casa dei Robinson, la famiglia del *Bill Cosby Show*, una delle tante eleganti costruzioni marroni a tre piani lungo una bella strada alberata che costeggiava l'Hudson Park. A solo un isolato a ovest c'era Hudson Street e al numero 421 c'era quello che un tempo era stato un magazzino, trasformato poi in un condominio ristrutturato con mattoncini gialli. Di fronte aveva un altro edificio ad uso industriale, di mattoni rossi, coperto da una foresta di antenne satellitari sul tetto. All'angolo tra la Hudson e Saint Luke's Place, c'era un ristorante, ma altrimenti la strada era esclusivamente occupata da abitazioni. Finn sentiva i rumori del traffico che scorreva sulla Hudson Street, a due soli isolati da lì. Scommetteva che alla distanza di uno sputo avrebbe trovato almeno una cinquantina di posti in cui potersi prendere un caffè bevibile.

Anche l'edificio al numero 11 di Saint Luke's Place era come tutti gli altri: finestre bordate di nero; una barriera di ferro battuto circondava il vano scale che conduceva al piano seminterrato; un impianto di ventilazione esterno e un batacchio di ottone sotto il classico frontone di pietra dell'ingresso principale. Il numero 11 aveva anche una piccola targa di ottone, lucida da accecare. Da quella posizione riusciva a vedere le grate alle finestre del piano seminterrato. Tra le macchine parcheggiate lì davanti c'erano una Lexus verde, una Mercedes argento e un coupé nero della Jaguar.

Se ne stava lì seduta da mezz'ora ormai, a fissare la casa e cercando di

fare delle ipotesi. Troppo tempo e forse qualcuno si sarebbe affacciato a una delle finestre e l'avrebbe notata. Fece un profondo respiro, espirò e si alzò. Si lisciò la corta gonna nera, si rimboccò la camicetta bianca sulla schiena e si aggiustò la borsa di pelle sulla spalla. Si sentiva come se indossasse l'uniforme di una scuola religiosa. Perse qualche istante a tirarsi indietro i capelli fissandoli con un elastico, facendo poi passare la ribelle coda di cavallo attraverso la fessura posteriore del cappellino degli LA Dodgers blu e grigio, e attraversò Saint Luke's Place. Inghiottì, si schiarì la gola e si diresse su per la ripida rampa di scale. Si fermò. La targa di ottone diceva:

Grange Foundation
McSkimming Art Trust
PRIVATO

Nonostante l'avvertimento inequivocabile, Finn ignorò il batacchio e girò la maniglia. Non successe nulla. Notò un'ampia piastra piatta fissata alla porta, dipinta di nero per confonderla con il legno. In alto, all'angolo, notò una piccola telecamera a circuito chiuso. Sembrava che l'opzione di entrare senza bussare non fosse presa in considerazione. Sollevò l'anello serrato nella bocca del leone di ferro nero e colpì per tre volte. Ci fu un silenzio che durò una decina di secondi e poi una voce scoppiettante spuntò dal nulla e chiese per quale motivo fosse lì.

«On Time».

«Come prego?»

«On Time. Servizio recapiti a domicilio. Dovrei ritirare un pacco». Era il piano che lei e Valentine avevano escogitato la sera prima. Non sembrava funzionare molto bene. Ci fu una pausa lunghissima, poi la voce si rifece viva.

«Non abbiamo niente da consegnare».

Era ora di sfoderare l'argomento decisivo. «Topping, Halliwell & Whiting». La società di legali di Chicago che avevano fornito l'"involucro" per la Grange Foundation.

«Come prego?»

«È il nome che mi hanno dato».

«*Chi* glielo ha dato?»

«L'ufficio spedizioni». E lasciò andare un lungo e sofferto sospiro. «Senta, io vado dove mi dicono di andare. Se non avete nessun pacco, non mi

cambia un fico secco. Ciao». E agitò le dita di una mano in direzione della videocamera. «Ciao». Si voltò per andarsene, trattenendo il respiro. Aveva appena appoggiato il piede sul primo scalino quando udì la voce elettronica.

«Aspetti».

Tombola!

«Dovrò controllare. Attenda».

«Non me ne starò ad aspettare qui fuori».

Altra pausa e finalmente un *click* da dietro la piastra della porta.

«Entri».

«Grazie mille». Finn girò la maniglia ed entrò spingendo la pesante porta, cercando di mantenere l'aria annoiata.

Una volta dentro, si trovò in un atrio spoglio e stretto, con una seconda porta subito davanti. Mentre la prima porta si richiudeva dietro di lei, si udì un suono debole provenire dalla seconda porta che si aprì con uno scatto. Una seconda telecamerina a circuito chiuso la osservava dall'intelaiatura. L'atrio era una sorta di camera d'equilibrio, in cui rimaneva intrappolato chiunque fosse considerato un pericolo.

Finn attraversò la seconda porta ed entrò in un'ampia stanza di accoglienza arredata in perfetto stile AD e che conteneva quella che aveva tutta l'aria di essere una scrivania Stickley e alcune sedie da ufficio, un paio di poltrone e una lunga "panca" di legno completa di cuscini rivestiti in pelle. Il pavimento era di ciliegio scuro. Alla parete bianco crema, dietro la testa dell'uomo di mezza età, era appeso un dipinto a olio, incorniciato, che sembrava appartenere alla serie dei *Giardini di Giverny* di Monet. Se era autentico, probabilmente valeva qualcosa come venti milioni di dollari.

Cifretta niente male.

L'uomo aveva capelli scuri, leggermente stempiato, spalle larghe, una camicia bianca con una cravatta blu su blu e quello che sembrava un abito Hugo Boss che non nascondeva affatto il pesante rigonfiamento sotto la spalla sinistra, né la fondina in pelle chiara che lo conteneva. Una pistola. Il che avrebbe avuto senso se il Monet fosse stato autentico. Ormai era troppo tardi perché Finn potesse fare marcia indietro: ormai il bluff era in pieno svolgimento.

«Aspetti qui», disse Hugo Boss con l'evidente fondina.

Finn fece come le era stato detto, facendo un lento giro su se stessa, avvolgendo con lo sguardo tutta la stanza. Se non fosse stato per il costoso mobilio e il Monet, avrebbe potuto essere l'ufficio di un qualunque libero

professionista di Manhattan con buon gusto, un avvocato, un commercialista, un consulente rampante. Alla fine della stanza c'erano due porte, una a soffietto, forse un armadio, e l'altra che portava in altre stanze dell'edificio. Da qualche parte, dietro la seconda porta, Finn credeva di sentire il debole ronzio di una fotocopiatrice e il fruscio di una stampante laser. Guardò attentamente. Il telefono sul tavolo dell'uomo aveva una mezza dozzina di linee, di cui quattro erano accese. Ancora una volta, niente di straordinario.

Hugo Boss ritornò. «Non c'è niente per lei. E inoltre non usiamo nessuna società di recapiti che si chiami On Time. Quando ne abbiamo bisogno chiamiamo la Citywide».

«Esatto», fece Finn, cercando di sembrare convincente. «E quando la Citywide non riesce a evadere le chiamate, la sciolta ce la molla a noi».

«La sciolta?»

«Sì, l'eccedenza, insomma. E come ho già detto, io non faccio altro che ritirare e consegnare. Se dice che non avete nulla qui, allora per me non c'è nulla. Nessun problema». Si calcò il cappellino dei Dodgers in testa e si voltò per uscire. All'ultimo momento, si fermò e rivolse a Hugo il suo più luminoso sguardo da "timida ragazza di campagna finita nella metropoli". «Ehm, posso chiederle un favore?»

«Cosa?»

«Devo proprio fare la pipì». Sacrosanta verità, per giunta, perché Hugo e il pistolone che si portava dietro la stavano spaventando seriamente.

«Non abbiamo una toilette pubblica».

«Ci metterò solo un secondo, prometto. Magari può ricontrollare se avete il pacco».

Hugo Boss esitò un istante e poi aggrottò le ciglia. Finn rese più intenso lo sguardo supplichevole, proprio come faceva a scuola quando non aveva fatto i compiti a casa.

«Va bene», disse Hugo. «Per di qua, prima porta a destra». Indicò con il dito. Finn trotterellò verso il fondo della stanza guardando con la coda dell'occhio Hugo mentre alzava la cornetta del telefono sul tavolo. Entrò e chiuse la porta dietro di sé. Si trovò in un corto corridoio tra la parte anteriore e quella posteriore dell'edificio. A sinistra c'era la stanza delle fotocopiatrici: ecco da dove proveniva il rumore di prima. Alla sua destra c'era una semplice porta con un cartellino che diceva TOILETTE. Davanti, invece, un passaggio ad arco che portava in un ufficio interno. Due donne e un uomo sedevano a postazioni computer in una stanza senza finestre ma vivacemente illuminata. Una stretta rampa di scale portava al secondo pia-

no. Un'altra porta, invece, immetteva in altre stanze ancora più interne, forse in quella che un tempo era stata la cucina. Nessuno faceva attenzione a lei e quindi Finn ignorò la toilette e si introdusse nella stanza della fotocopiatrice. Vide una grossa macchina digitale per fotocopie Canon, un fax, uno scanner di dimensioni industriali, oltre a una mensola con macchina per il caffè e accessori e una serie di appendiabiti. Qualcuno aveva lasciato un mazzo di chiavi accanto alla fotocopiatrice e senza pensarci su Finn le agguantò e le fece cadere nello zainetto. Uscì dalla stanza, entrò in bagno e si sedette, respirando con affanno. Si concesse qualche secondo per calmarsi, scaricò, fece scorrere acqua dal rubinetto e poi si affrettò fuori in direzione della stanza del ricevimento.

«Niente allora?», disse a Hugo, conoscendo già la risposta.

L'addetto era al telefono. Scosse rapidamente la testa.

«Grazie per il bagno», mormorò sottovoce Finn, con un sorriso. Fece un veloce gesto di saluto e uscì. Qualche minuto dopo si trovava su Hudson Street, in cerca di un posto in cui fare copie delle chiavi.

CAPITOLO 45

Michael Valentine si spostava lungo gli scaffali di Ex Libris, seguendo il suo personale arcano sistema di annotazione assolutamente agli antipodi del sistema decimale Dewey. Aveva lavorato gran parte della mattina e del pomeriggio, consultando una dozzina di diverse enciclopedie di New York, vecchie mappe catastali assicurative, antichi progetti di linee metropolitane, gli archivi di una mezza dozzina di parrocchie e un complesso trattato sociologico sul Greenwich Village degli anni Trenta nel quale si dava un elenco di tutti gli esercizi commerciali ed enti, strada per strada, coprendo tutta la zona di interesse. Mentre avanzava tra le tetre serie di libri e documenti, Valentine iniziò a mettere insieme i pezzi di una foto d'epoca che ritraeva la zona attorno al 421 di Hudson Street.

In origine, chiaramente, la zona si trovava alla periferia di New York, nel piccolo villaggio rurale di Greenwich, sulle rive del fiume Hudson. Nei primi anni dell'Ottocento, i campi di proprietà dei Voorhis erano stati venduti alla chiesa della Trinità la quale, a sua volta, li aveva dati in affitto a un'associazione filantropica chiamata St. Mary Magdalene Benevolent Society. A quell'epoca, la proprietà di due isolati circa, delimitata da Hudson, Clarkson, Morton e Varick Street, veniva già utilizzata come terreno per sepolture per la chiesa episcopale di Saint Luke in the Fields ubicata

nel podere leggermente più a nord. Negli anni Venti dell'Ottocento, sul terreno era stata eretta una chiesa cattolica romana, la Holy Redeemer, la chiesa del Santo Redentore, mentre al di là di Hudson Street era stato costruito un severo convento di mattoni rossi, nonché casa di accoglienza per "ragazze socialmente svantaggiate". A quell'epoca anche Edgar Allan Poe viveva nella zona e lo si vedeva spesso aggirarsi, austero e ingobbito, tra le lapidi del cimitero. Con il passare del tempo, il terreno di sepoltura era stato suddiviso ed erano state tirate su le prime abitazioni "urbane" in quella che sarebbe divenuta Saint Luke's Place, in cui la strada rappresentava un'estensione di Le Roy Street in direzione ovest e della Varick. La chiesa del Santo Redentore era andata distrutta a causa di un incendio nel 1865 e le sepolture nella zona erano state trasportate a Saint Paul a sud e Saint Luke a nord. All'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, erano apparsi i primi treni su rotaia sopraelevata che avevano così invaso la proprietà del convento al 421. Nel 1877 un incendio aveva reso necessaria la chiusura dell'edificio, del quale, nel 1881, erano state definitivamente demolite le rovine per far posto al magazzino di otto piani che ancora si trovava sul sito in epoca moderna. Agli inizi del Novecento, del convento, della chiesa o del cimitero non rimaneva più traccia. Quest'ultimo si era trasformato in un parco, Saint Luke's Place ospitava la residenza del sindaco di New York, mentre su e giù per Hudson Street correvano rumorose autovetture e carrozze trainate da cavalli.

Nulla dell'edificio che ospitava l'American Mercantile sembrava essere speciale per una qualche ragione; ciononostante doveva esserci un motivo per cui Cornwall e i suoi colleghi della Grange Foundation lo avevano scelto come deposito in cui conservare il carico. Aveva chiaramente a che fare con la scelta di un ufficio per la fondazione, ma secondo le mappe catastali e la vecchia e polverosa collezione di elenchi telefonici di Manhattan con ricerca per numero che Valentine conservava, la fondazione si era trasferita nell'elegante costruzione a Saint Luke's Place se non dopo molto tempo dalla sparizione del carico.

Dopo aver trasportato a fatica una mezza dozzina di libri da consultazione nell'ufficio, si lasciò andare sulla sedia e chiuse gli occhi, cercando di dare un qualche ordine razionale alla questione. Cosa sapeva Cornwall a proposito di quel luogo, che invece non saltava subito agli occhi di chi se ne interessava consultando libri di storia o, più direttamente, le migliaia di volumi e registri che circondavano Valentine in quel momento? Irritato dall'incapacità di capirlo da sé, Valentine si voltò verso lo schermo del

computer, lanciò il programma ISPY che Barrie aveva adattato specificamente alle sue necessità e digitò il nome di Cornwall. Quasi all'istante apparve una breve biografia.

Nome: Cornwall, James Cosburn
Anno di nascita: 1904
Luogo di nascita: Baltimora, Maryland
Anno del decesso: 2001
Luogo del decesso: New York, NY
Biografia: Cornwall era figlio di Martin e Lois Cornwall; quest'ultima importante arredatrice di interni e docente alla Baltimore School of Art. Da giovane, Cornwall ha frequentato scuole private, dove ha evidenziato un interesse particolare per l'architettura monastica ed ecclesiastica. Prima dell'università, ha studiato due anni in Europa alla École Sebastien di Parigi. Nel 1922 è tornato negli Stati Uniti e l'anno successivo si è iscritto alla Yale University. Nel 1927 si è laureato con la lode a Yale e lo stesso anno è entrato al Parker-Hale come assistente nel Dipartimento delle arti decorative. Tra il 1929 e il 1932 è stato assistente curatore prima di diventare poi curatore associato. Dal 1930 ha iniziato a lavorare a stretto contatto con il direttore del Parker-Hale, Joseph Teague (1885-1933), per pianificare l'allestimento, di nuova ideazione, della sezione medievale del museo. Cornwall è stato nominato assistente curatore di arte medievale nel 1934, a seguito della morte di Teague, e nello stesso anno gli è stata assegnata la cura del dipartimento medievale. Nel 1942 ha sposato Katherine Metcalfe. Nel 1943 è entrato nell'esercito e molto velocemente ha raggiunto il grado di tenente nella sezione Monumenti, Belle Arti e Archivi del Settimo esercito degli Stati Uniti, distretto militare occidentale. È stato prevalentemente responsabile della ricerca e della conservazione dei tesori artistici trafugati e occultati dai nazisti. Cornwall, tra l'altro, ha seguito in maniera specifica il ritrovamento delle collezioni trafugate di Goering, Goebbels e Alfred Rosenberg. Al ritorno al Parker-Hale, nel 1955 ne è divenuto direttore. Nel giugno del 2001 ha subito un infarto che gli è stato fatale a seguito di un incontro del consiglio di amministrazione particolarmente acceso e controverso, ed è stato sostituito dal suo protégé, Alexander Crawley (*q.v*).

La biografia non aggiungeva molto a quello che Valentine già sapeva, ma una nota in merito alle opere pubblicate da Cornwall gli saltò agli occhi. L'annotazione si riferiva alla sua tesi di specializzazione a Yale intitolata: *Giovanni Battista de Rossi e le Catacombe di San Callisto: biografia e valutazione architettonica.*

Usando quel titolo come punto di partenza, Valentine si lanciò su Internet, mettendo insieme i pezzi. L'interesse di Cornwall per il mondo sotterraneo non era terminato con il dottorato. Nel corso degli anni, infatti, aveva pubblicato una serie di articoli sull'argomento, curato e compilato molti lavori accademici ed era stato persino consulente per una serie di trasmissioni di History Channel sulle cripte, i mausolei, i cimiteri e le catacombe in varie località del pianeta. L'ultima trasmissione della serie era intitolata *New York sepolta.*

Nel giro di un'ora, tutte le tessere del mosaico erano al proprio posto e Valentine aveva la soluzione. Fece una verifica nel trattato sociologico di Greenwich a conferma della sua teoria.

«Mio Dio», sussurrò quando le ragioni per cui Cornwall avesse scelto proprio il magazzino di Hudson Street gli apparvero inequivocabilmente chiare.

Quello che in quel momento era un parco e campo giochi per bambini, un tempo aveva ospitato la cripta sotterranea della chiesa del Santo Redentore, collegata al convento sull'altro lato della strada per mezzo di un cunicolo chiamato "la cavità del sacerdote" cosicché le suore e le ragazze "socialmente svantaggiate", durante il giorno, potessero raggiungere il luogo di preghiera senza essere viste. Cornwall e i suoi amici cospiratori, con duecentoventisette tonnellate in casse e scatoloni, il carico di sei camion di bottino trafugato, erano svaniti sotto le strade di New York.

Ed era ancora tutto lì.

CAPITOLO 46

Il falso sacerdote si spostò attraverso le stanze a soqquadro dell'umido appartamento infestato da animali di ogni tipo su Ludlow Street, assolutamente non all'altezza dei lussuosi negozi alla moda che fiancheggiavano la trafficatissima arteria stradale a una sola corsia oltre Delancey Street. Mentre esaminava quei malridotti locali, il sacerdote teneva una mano sulla Beretta.

Era arrivato in quel posto dopo aver frugato nell'appartamento della vecchia donna nel Queens. Era vuoto, però. C'erano solo fantasmi e ricordi terribili sospesi nell'aria. Il pavimento era rivestito di linoleum macchiato e screpolato che forse un tempo era stato blu. Il soffitto, sformato da arricciature e gonfiori, minacciava di spaccarsi definitivamente come un frutto troppo maturo. Ad ogni passo, lucidi scarafaggi se la svignavano untuosamente verso i battiscopa divelti e i lepismi si nascondevano sotto la vecchia moquette a brandelli di cui, qua e là, rimaneva ancora traccia.

Non c'erano dubbi: si trattava della tana di un folle. L'intonaco cadente e la vecchia carta da parati a fiori erano ricoperti di ritagli di giornale, disegni, foto prese da riviste, mappe con annotazioni, lettere scarabocchiate in un corsivo talmente minuscolo che si riusciva a malapena a leggere, riproduzioni di dipinti e, sparsi in giro, c'erano i frammenti di statue di santi e angeli di gesso o plastica, incollati, inchiodati o semplicemente piazzati in nicchie scavate con i cucchiai nelle soffici pareti spugnose.

Era un museo dedicato alle folli sinuosità di un cuore ossessionato da qualcosa di impossibile da penetrare o analizzare se non per il fatto che riguardava la vecchia guerra e le persone che ne avevano preso parte: artisti, arte e la morte di centinaia di sconosciuti in un gran numero di paesi, e sopra ogni altra cosa la vita e l'epoca di un solo uomo dal naso aquilino, sormontato da occhiali di acciaio, che indossava le vesti e la mitria di un pontefice. L'uomo venuto da Roma aveva perso la fede da tempo ormai, e talvolta si trovava in sintonia con i cinici secondo i quali l'uomo era stato posto sulla terra solo per mangiare, fornicare e defecare, ma in quel luogo si rendeva conto che c'era dell'altro: l'uomo che viveva lì era stato creato per dimostrare l'esistenza dell'inferno stesso. Quel posto era una vera e propria capsula di Petri per la coltura dei dannati.

C'erano più stanze di quante si sarebbe aspettato di trovare, come se due o tre appartamenti fatiscenti fossero stati uniti insieme. L'unica cosa nuova in quel luogo era la porta d'ingresso rivestita di lastre di metallo e le serrature che la proteggevano, scassinate senza fatica. La cucina si trovava al centro dell'appartamento; era in vecchio stile e aveva un passavivande che si affacciava nel piccolo e buio salotto adiacente. Era orribile: il lavandino di smalto scheggiato era appoggiato direttamente sulle tubature, aperto, senza credenzine, zeppo di pile di piatti di plastica incrostati, tazze e scodelle, un barattolo di marmellata di uva aperto e lasciato ammuffire sul piano di appoggio assieme a una scatola di cereali, un cartone da mezzo litro di latte inacidito e una tazza mezza vuota di caffè. Dal lampadario pendeva

una spirale di carta moschicida annerita dagli insetti. Allungando pollice e indice, il falso sacerdote tirò la cordicella ciondolante, ma non successe nulla.

Entrò nel salotto. Da un lato, un vecchio tappeto a brandelli. Sulla parete a sinistra, un disegno a inchiostro: il Cristo su una nuvola che sovrasta un grottesco Calvario e alcune parole sotto la triplice crocifissione:

MOSTRAMI I PRODIGI DEL TUO AMORE
TU CHE SALVI DAI NEMICI
CHI SI AFFIDA ALLA TUA DESTRA.

L'uomo diede uno sguardo più da vicino e si accorse che le figure sulle croci erano donne, che sanguinavano dal petto e dagli occhi e che, al di sopra della testa del Cristo, c'erano strane iscrizioni in sbiaditi caratteri contorti, vaghi e indecifrabili.

Più avanti c'era un corridoio, corto, e poi un'altra porta, vecchia e graffiata, ma dipinta di fresco di un vistoso color azzurro-verde. Sulla porta c'era una sola parola:

TSIDKEFNU

Nell'Antico Testamento questa parola veniva usata nel significato di "probità", uno dei mille appellativi di Dio.

L'uomo venuto da Roma sollevò il carrello della Beretta con la mano libera, inalò aria e trattenne il respiro. Aprì la porta con una spinta ed entrò nella stanza che segnava la fine del suo viaggio. Sollevò un braccio per proteggersi gli occhi, quasi accecato dalla luce.

CAPITOLO 47

Nel James J. Walker Park, Finn e Valentine sentivano in lontananza il vocio di bambini che saltavano la corda e intonavano una conta che si faceva sempre più veloce con l'avanzare del gioco.

Io sono il Bambin Gesù,
in croce qualcuno mi manda.
Io sono il Bambin Gesù.
E il mio babbo tutti comanda.

«Sei sicuro che sia la cosa giusta da fare?», chiese Finn, seduta sulla panchina accanto a Valentine. Tra i piedi lui teneva una borsa piena di strumenti. Indossavano entrambi indumenti sportivi da jogging. Erano le sette passate e la sera stava calando, mentre sulla Hudson Street il traffico dell'ora di punta si faceva via via più intenso.

«Sei tu che sei entrata lì e hai preso le chiavi», Valentine sorrise. «E tra l'altro, se vogliamo dare a tutta questa faccenda una soluzione che soddisfi la polizia, dobbiamo raccogliere indizi. Per ora, non abbiamo che prove indiziarie, paranoiche informazioni prese in rete e una teoria del complotto».

«Volevo solo scoprire chi ha ucciso Peter».

«Lo scopriremo», le disse Valentine. «Te lo prometto».

L'uomo teneva gli occhi fissi sull'edificio all'estremità di Saint Luke's Place. Si spensero le ultime luci e dopo qualche istante apparve il tizio Hugo Boss che chiuse la porta dietro di sé con un giro di chiave. La piccola telecamera D-snap Panasonic che Finn aveva portato con sé nello zainetto, quando era entrata nell'edificio quel giorno stesso, aveva fornito a Valentine tutte le informazioni di cui aveva bisogno sull'interno dell'edificio, inclusa la marca sul pannello di sicurezza posto all'interno della porta d'ingresso. Sembrava un semplice sistema di videosorveglianza con una linea telefonica collegata a un sistema di sicurezza centralizzato. L'impianto era vecchio di almeno una decina di anni ed era bastata una telefonata a Barrie Kornitzer per avere il codice alfanumerico che avrebbe disattivato il sistema in poco meno di cinque minuti. E poi le chiavi sottratte da Finn avevano semplificato ulteriormente il compito; dopo averne fatto una copia in un negozio di ferramenta su Carmine Street, la ragazza aveva usato il cercapersone sul portachiavi delle originali per scoprire a quale automobile appartenessero le chiavi e alla fine aveva trovato una Toyota Camry su Varick Street che rispondeva alla chiamata. Aveva gettato le chiavi a terra, sotto il sedile del guidatore e richiuso poi manualmente la portiera della macchina. Ritrovandole, il proprietario della macchina avrebbe pensato di averle lasciate in auto dopo essere sceso la mattina.

Io sono il Bambin Gesù.
Ogni peccato io capisco.
Io sono il Bambin Gesù
e dalla battaglia vittorioso esco.

Valentine controllò dapprima l'orologio e poi il buio edificio di fronte. Tutto attorno era immobile: solo le foglie degli alberi si muovevano. Si sentiva il rumore delle automobili che rombavano a un isolato da lì. Finn pensò ai versi di un sonetto di Edgar Allan Poe su uno spettrale amore defunto. Cercò di distogliere il pensiero da ciò che aveva sotto i piedi, sepolto sotto il terreno del parco. Antichi segreti. Vecchie ossa.

«È ora di andare».

«Va bene».

«Ho riferito a Barrie quello che sappiamo. Se non l'avrò chiamato per mezzanotte, informerà di tutto un suo amico all'FBI».

«Sono più tranquilla così», disse Finn con una risata vacua. Si alzarono entrambi e si diressero verso la strada. Alle loro spalle, persi nell'oscurità, i bambini continuavano a saltare la corda.

CAPITOLO 48

Entrarono nel buio edificio. Davanti, sulla destra, avevano il pannello del sistema di videosorveglianza. Una piccola luce rossa lampeggiava minacciosa. Valentine digitò una serie di numeri. La luce divenne verde.

«Un gioco da ragazzi», commentò Finn con un filo di voce.

«Non siamo in un film di ladri ipertecnologici», rispose Valentine. «Dopo qualche tempo la gente non se ne cura più e se ne frega delle configurazioni di base». Scrollò le spalle. «Del resto, chi mai avrebbe interesse a introdursi in un posto come questo? Per quanto se ne sa in giro, questi sono solo una frotta di passacarte».

«Forse le cose stanno proprio così», replicò Finn, «o forse ci sbagliamo».

«Hai detto che ti è sembrato che l'addetto al ricevimento con l'abito costoso portasse una pistola, giusto?»

«Ne sono sicura».

«E allora non ci sbagliamo. Che bisogno c'è di portare una pistola per sorvegliare un mucchio di scartoffie?».

Valentine rimase un istante in silenzio per esaminare il dipinto dietro la scrivania del ricevimento. «Per contro, una pistola ti può essere utile se devi difendere roba come questa».

Attraversarono velocemente la sala, dirigendosi lungo il corridoio che conduceva alla zona aperta al centro dell'edificio. Finn appoggiò la borsa

degli strumenti su una delle scrivanie e ne aprì la cerniera. Valentine estrasse una grossa torcia elettrica e la accese, indirizzando il fascio di luce in giro per la stanza. Non vide niente più di quello che aveva già visto nel video della piccola telecamera di Finn: un'ampia stanza rettangolare senza finestre con una rampa di scale contro la parete destra. C'erano tre scrivanie e una fila di schedari. Una porta in fondo alla stanza dava accesso a una comoda sala conferenze con un lungo tavolo e qualche sedia. Al di sopra della mensola del camino, a sinistra, c'era un dipinto. Troppo buio per vederlo chiaramente: forse un paesaggio. Una seconda porta conduceva nel retro della casa. Era chiusa a chiave. Finn si avvicinò e provò ad aprirla con il mazzo di chiavi fino a che non trovò quella giusta. Diede una mandata e la porta si aprì. Entrarono.

«Qui si fa interessante», mormorò Valentine.

La stanza era completamente vuota. Una finestra sulla parete più lontana era stata murata e la porta originaria del retro era stata sostituita da un qualcosa che somigliava a una di quelle saracinesche scorrevoli che solitamente si vedono nei garage. Invece del pavimento in ciliegio, qui c'erano ampie tavole di legno di quercia, annerite dal tempo. Era il pavimento originale.

«Un vano di carico», disse Valentine. «Le mappe catastali assicurative indicano un vecchio vicolo a corte sul retro con una via di accesso alla fine di Varick Street. Questo dovrebbe sbucare proprio lì».

«Ha senso solo se hanno qualcosa da caricare», osservò Finn.

«Guarda», indicò Valentine. Al centro del pavimento c'era una giuntura quadrata sulle tavole. Con la torcia fece una panoramica delle pareti. Accanto al pannellino di manovra della saracinesca c'era un grosso pulsante, più o meno come quello con cui si chiamava l'ascensore alla Ex Libris. «Premilo».

Finn attraversò la stanza e fece pressione con il palmo aperto della mano. Udirono un ronzio e una sezione del pavimento - circa due metri per due - si aprì, salendo lentamente verso l'alto. Apparve un'ampia gabbia aperta. Con un colpo il meccanismo si arrestò.

«Cosa diavolo è questo?», disse Finn.

Valentine illuminò la gabbia con la torcia. Una targa di metallo sulla trave superiore diceva: OTIS BROTHERS YONKERS NY 1867.

«Non sono riuscito a trovare nulla sui primi proprietari dell'edificio, ma poteva facilmente essere una specie di taverna o piccola locanda. Questo potrebbe essere il montacarichi che usavano per portar su i barili di birra e

le scorte alimentari dal deposito sottostante». Valentine entrò nella gabbia e illuminò in giro. Individuò un interruttore su uno dei montanti verticali. «Mi sembra sicuro».

Finn guardava inorridita. «Non vorrai mica scendere in questo coso?»

«Non vedo come potremmo fare altrimenti». Le fece segno di salire. Con passo esitante, la ragazza montò sul vecchio fondo metallico della gabbia e Valentine premette il pulsante. Il montacarichi iniziò a scendere pesantemente. Arrivati a fine corsa, si trovarono immersi nel buio pesto. Uscirono dalla gabbia e Valentine illuminò il posto. Si trovavano in un seminterrato moderno con pareti di cemento, scatoloni e casse ovunque. Valentine trovò un interruttore della luce e lo premette. Sopra le loro teste, si illuminarono, scoppiettanti, alcune lampade al neon.

Il seminterrato aveva la stessa area dell'intera casa sopra, uno stanzone lungo e stretto con tutto il necessario per l'imballaggio, inclusi dei silos per il legname, seghe, piani da lavoro, un macchinario aereo per il riempimento delle scatole con palline di polistirolo espanso e una zona dedicata all'applicazione di cinghie metalliche di sicurezza. Non mancava proprio nulla. Addossato a una parete, un deumidificatore ronzava a ciclo continuo, mantenendo la stanza fresca e asciutta. Sei casse di media grandezza erano state sistemate ordinatamente vicino al montacarichi, tutte munite di chiare etichette e codici a barre. Tutte destinate ai vari punti vendita della Hoffman Gallery sparsi in giro per il mondo; su un lato avevano una busta di plastica fissata con graffette metalliche che conteneva la relativa documentazione per lo sdoganamento. In un angolo della stanza c'era un tavolo di ferro con un computer e una resistente macchina etichettatrice. Valentine prese un taglierino dalla borsa e aprì una delle buste di plastica.

«Modulo 4457, Bolla di carico mercantile. Uno dei grossi vantaggi di commerciare in opere d'arte e antichità: niente dazi. Come trasportare milioni di dollari attraverso le frontiere internazionali senza che nessuno batta ciglio».

Su un piano di lavoro Valentine trovò un piede di porco e iniziò a forzare una delle piccole casse. Il coperchio alla fine cedette, aprendosi, e lui estrasse il contenuto con estrema cautela.

«Rembrandt. *La resurrezione di Lazzaro.* Se ne erano perse le tracce dal 1942. Rubato a un commerciante d'arte ebreo ad Amsterdam».

«Non basta come prova?»

«No. Dobbiamo trovare il resto».

«Ma qui non c'è».

Valentine guardò in giro per la stanza. «Prima di tutto, dobbiamo capire quanto è grande questo "qui"». Arrivò alla parete di fondo del seminterrato e la osservò. Come tutto il resto del lungo e stretto stanzone, sembrava essere solida muratura. Non c'era niente sulla parete che potesse far pensare alla presenza di una qualche entrata nascosta.

«Deve essere qui. Ci troviamo di fronte al parco». Guardò a destra e a sinistra. «Questi sono muri che confinano con gli edifici adiacenti e la parete del retro guarda nella direzione sbagliata». Controllò attentamente il pavimento in cerca di tracce che potessero indicare il recente spostamento di materiali da dietro la parete, ma non trovò nulla.

Si inginocchiò per controllare con cura l'attaccatura tra parete e pavimento. Finn si voltò e guardò indietro nella direzione da cui erano arrivati, pensando all'ufficio di Ex Libris e a Sherlock Holmes. Quando hai eliminato l'impossibile...

L'intera parete del retro era occupata da una serie di scaffalature metalliche piene di materiale da imballaggio. Lasciando Valentine al suo studio del pavimento, Finn tornò sui suoi passi in direzione nord, sempre rimanendo faccia al muro e aguzzando la vista. Sei scaffalature metalliche che riempivano l'intera parete e che salivano fino a pochi centimetri dal soffitto. Gli scaffali erano sollevati dal pavimento con piccoli e tozzi piedi di ferro inclinati. I ripiani erano di un colore verdino da ufficio pubblico e avevano tutta l'aria di essere vecchi. Finn si voltò di nuovo. Il vecchio montacarichi si trovava a circa cinque metri di distanza.

Vi erano altri scaffali contro la contigua parete sinistra, ma nessuno sulla destra, sul quale invece si trovava un grosso pannello portaattrezzi. Non staccò gli occhi, aggrottando le ciglia, con la netta sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Poi vide.

«Michael», chiamò. Lui si alzò e si voltò verso di lei.

«Cosa c'è?»

«Credo di aver trovato qualcosa».

«Dove?», chiese lui, dirigendosi verso di lei attraverso la stanza.

«Guarda», disse Finn, puntando il dito quando lui le fu accanto. «Il pannello degli attrezzi».

«Cos'ha? È un muro di confine».

«Non c'è nulla sopra».

«Non capisco».

«Tutti gli attrezzi sono sugli scaffali laggiù e nessuno è appeso. Per cosa pensi serva, allora?».

Valentine rimase silenzioso per un istante. Fece un passo avanti e controllò il pannello, tamburellandovi sopra con le nocche, e poi esaminò il punto in cui il muro di confine e la parete posteriore si univano. Un istante dopo, afferrò il montante centrale dello scaffale della parete più vicina e gli diede un potente strattone.

All'inizio non successe nulla, poi, lentamente e quasi senza produrre rumore, due dei ripiani più vicini al muro di confine si mossero in avanti fino a che la doppia scansia si trovò a una distanza di circa mezzo metro dalla parete subito dietro. Lo scaffale si bloccò definitivamente con un click, come un tappo metallico premuto su una bottiglia. Cambiando leggermente la presa, Valentine tirò lo scaffale verso sinistra, allontanandolo dal muro di confine, rivelando finalmente un'entrata nascosta e buia.

Afferrò la torcia e si avventurò giù per un ampio scivolo di cemento che portava in un'anticamera circolare. Le pareti dell'anticamera erano scavate nella roccia, granito Pound Ridge, l'antica base rocciosa su cui erano stati costruiti i grattacieli di New York. Valentine stese un braccio e appoggiò una mano sulla roccia non levigata. Fresca e asciutta, luogo perfetto per dare sepoltura ai prediletti figli della storia della città e per proteggere i suoi più recenti segreti da occhi indiscreti. Edgar Allan Poe.

> Guarda! Morte a se stessa ha innalzato
> un trono in una strana città solitaria,
> laggiù nel nebuloso Occidente,
> dove buoni e perversi, i peggiori ed i migliori
> discesero nel loro perenne riposo[1].

«A volte sai essere fin troppo sinistro, Michael», mormorò Finn. Seguì il fascio di luce della torcia. Due piccole rotaie di metallo, come una ferrovia in miniatura, conducevano in un'angusta caverna, nera come la pece, sulla sinistra. Sulla parete vicina c'era un interruttore fissato con dei bulloni e un tubo protettivo e isolato infilato in un foro. Valentine diede un colpetto all'interruttore, facendo accendere una serie di lampade industriali, rischiarando appena il tunnel che si apriva davanti a loro. Spense la torcia. L'apertura misurava circa due metri e mezzo di altezza e poco più nel senso della larghezza. Le pareti erano state ricavate nella stessa roccia dell'anticamera circolare, mentre il pavimento era rivestito da uno spesso strato di ghiaia assorbente.

«Chissà dove porta», disse Valentine tranquillamente. Si inoltrò nel tun-

nel.

«Non sono sicura di volerlo scoprire», disse Finn, ma lo seguì comunque.

Il tunnel si snodava con una decina di curve e gomiti mano a mano che procedevano. Qua e là nella parete rocciosa si incontravano piccole cavità, scavate in passato, riempite di corpi e poi rimurate, ma i mattoncini fatiscenti si erano disgregati da tempo e le antiche nicchie di sepoltura erano ormai vuote. In quel luogo di morte, la rotaia che correva ai loro piedi sembrava stranamente fuori guida e le basse lampade del soffitto, protette da griglie metalliche di sicurezza, anche più della rotaia.

Finn cercò di non pensare al peso della massa di terra che aveva sopra la testa; tentò di respirare in maniera regolare nonostante l'opprimente atmosfera del vicolo buio. Non aveva mai sofferto di claustrofobia, ma qui la cosa superava ogni limite di sopportazione. All'inferno non faceva caldo, ma era come lì: vuoto e sepolto sottoterra. Sepolti vivi.

Continuarono a camminare lungo il tunnel per un tempo che sembrò durare un'eternità e alla fine raggiunsero un'altra ampia anticamera. La rotaia la attraversava fino a una pesante porta, tenuta da cardini enormi imbullonati al muro. La porta era di un pesante legno scuro; i cardini vecchi come le pareti di pietra alle quali erano fissati. Su entrambi i lati della porta, nella roccia erano stati scolpiti due obelischi, poi messi in risalto con calce e un'antica tinta scura. Sulla porta erano state incise alcune parole, evidenziate in bianco e nero con la medesima tecnica degli obelischi.

«Tacete, oh Voi Mortali, che state entrando nell'Impero dei Morti», lesse Finn a voce alta. «Simpatico». Guardò dapprima la porta e poi Valentine. «Che facciamo? Entriamo?»

«Credo che ci siamo spinti troppo avanti per fare marcia indietro proprio adesso», rispose lui. Diede un colpo di scarpone alla rotaia. «Non la usano più per trasportare vecchi cadaveri. È un magazzino, non una cripta». Fece un passo in avanti e afferrò la maniglia in ferro battuto. La tirò a sé, facendo aprire la porta. Entrò.

Si udì un profondo gemito gutturale, come il verso di un animale ferito e poi le luci si spensero. Finn urlò, avvertendo immediatamente l'odore di sangue fresco di cui quel posto era saturo. Urlò ancora, sentendo l'aria che le usciva velocemente fuori dai polmoni, mentre il pavimento pietroso del tunnel saliva a darle il benvenuto. Da lontano giunse l'eco del rumore secco di uno sparo.

[1] E. A. Poe, *La città nel mare*, in *Il corvo e tutte le poesie*, Roma, Newton & Compton, 2005', p. 119.

CAPITOLO 49

Per un solo terribile istante Finn sentì che stava perdendo i sensi e improvvisamente le apparve il viso di Peter come lo aveva visto quell'ultimo secondo. Con il cuore che le batteva all'impazzata, si mise carponi e si rannicchiò. Gridando il nome di Valentine, si trascinò in avanti, stendendo le braccia e ghermendo l'aria con le mani. Sbandò su un lato quando qualcosa le colpì un fianco emettendo un grugnito e sentì la guancia sbattere con violenza contro la dura superficie di legno della porta. Perse l'equilibrio e si allontanò contorcendosi, annusando odore di sangue e l'intenso puzzo di acqua di colonia maschile o dopobarba da due soldi. Quella sensazione le suscitò un confuso ricordo sensoriale e poi svanì. Vicino a lei udì il rumore di un aspro respiro e quello smorzato di un pugno che colpiva violentemente carne molle. Cadde nuovamente in ginocchio, rendendosi conto che il pavimento sotto di lei, adesso, era di cemento liscio e non più di ghiaia. Per quanto bizzarro potesse sembrare, credeva di sentire, filtrate da sopra la propria testa, le voci dei bambini che giocavano nel parco.

Io sono il Bambin Gesù.
Di bugie non ne dico mai.
Io sono il Bambin Gesù,
e se tu non mi crederai
tra le fiamme di sicuro brucerai.

Le voci dei bambini le arrivavano attraverso il vecchio sistema di ventilazione che immetteva aria fresca nella cripta, collegata in qualche modo alla superficie. Piegandosi sui piedi per una seconda volta e tenendo le braccia stese, al buio, raggiunse una parete liscia e continuò a strisciare contro di essa, cercando disperatamente a tastoni un interruttore della luce. All'odore di sangue si era sostituito qualcos'altro: l'odore pungente di benzina rovesciata. Ci fu uno spaventoso sibilo e il rumore di qualcosa che si schiantava a terra. Sotto le mani sentì la placca di plastica di un interruttore a levetta e la sollevò. La luce si riaccese e finalmente poté vedere dove si trovava.

Il bunker era enorme e aveva una copertura ad arco, almeno una trentina

di metri per lato, ingombro di corsie e file di casse di legno e scatoloni, vecchie valigie, bauli ed enormi cassoni di lastre metalliche assicurati con cinghie che salivano sino al soffitto, a sei metri di altezza, inframmezzato da travi di sostegno in acciaio installate per evitare che la muratura collassasse. Lì accanto c'era una grossa cassa aperta e appoggiato a essa c'era il ritratto del maestro fiammingo Frans Hals. L'etichetta sulla cassa era leggibile, anche se sbiadita, e presentava le saette, i classici simboli nazisti. Accanto alla cassa, c'era un grosso baule stracolmo di migliaia di montature di vecchi occhiali, oro e lenti rotte. Su tutto aleggiava il forte puzzo di benzina. Con la coda dell'occhio Finn vide la familiare forma rossa di un contenitore di plastica da quindici litri.

La rotaia a scartamento ridotto che penetrava nella stanza si interrompeva con un paracolpi costituito da un lastrone di travi di quercia, contro il quale era fermo un carrello-piattaforma: un semplice mezzo per trasportare i bottini dal sotterraneo sino al vano di carico sotto l'edificio su Saint Luke's Place.

«Michael!».

«Sono qui!».

La voce proveniva da dietro la grande cassa. Avvicinandosi a essa, Finn vide una traccia vivida di sangue fresco. Corse avanti, allontanando la cassa con una spinta. Valentine si stava alzando, appoggiandosi con le braccia su una catasta di casse piatte. Ai suoi piedi era disteso il corpo di un uomo, ancora vivo, che si stringeva convulsamente la pancia, lamentandosi e stringendo tra le mani il manico in osso di un lungo pugnale da caccia. Aveva capelli grigi, sui sessant'anni, e indossava una sorta di uniforme grigio-verde: l'uniforme di un sergente di fanteria della seconda guerra mondiale, di una taglia troppo grande per la sua corporatura. Finn lo riconobbe immediatamente.

«Fred!».

Lamentandosi per il dolore Valentine riuscì finalmente ad alzarsi in piedi. Sulla spalla aveva un grosso taglio sanguinante. «Chi?»

«Una guardia di sicurezza del museo», rispose debolmente Finn. «Lo salutavo sempre. Era solo un vecchio timido signore». Finn guardò la spalla di Valentine. «Stai bene?»

«Solo un taglietto. Sopravviverò», Valentine si chinò sull'uomo disteso a terra. «Non posso dire lo stesso di lui».

«Cosa stava facendo qui? Come faceva a conoscere questo posto?»

«Forse lo ha scoperto come abbiamo fatto noi. Da quello che vedo, sem-

bra che avesse intenzione di appiccare il fuoco», rispose Valentine. «Dio solo sa perché, e Dio solo sa chi credeva di essere». Valentine osservò l'uniforme. Sulla spalla aveva una pezza sbiadita. Una piramide a gradoni rossa e oro su sfondo blu. Settimo esercito. Il reparto di Cornwall. Guardò l'enorme volta e scosse la testa, poi allungò una mano insanguinata e toccò con le dita il lato del collo dell'uomo. «È svenuto. Se vogliamo che risponda a qualche domanda, dobbiamo soccorrerlo». Valentine si alzò di nuovo, barcollando e appoggiandosi contro le casse che aveva accanto per tenersi in piedi. «Vai a chiamare la polizia. Fai venire anche un'ambulanza». Guardò ancora la stanza. «Be', direi che qui abbiamo tutte le prove che ci servono. Adesso i conti tornano: la Fondazione, Cornwall, Crawley, Gatty e tutti gli altri nomi. Tutti in combutta per tenere il segreto. Più persone vedranno tutto questo, meglio sarà».

«Sicuro di stare bene?»

«Sto bene, vai».

Finn si voltò e corse via.

CAPITOLO 50

Finn attraversò di corsa il tunnel tortuoso, con il respiro affannato e la mente offuscata da un turbinio di migliaia di pensieri e immagini diversi, cercando di concentrarsi su quel momento. Non le riuscì, però, e quando raggiunse il seminterrato della Grange Foundation aveva solo in testa la faccia pallida e tesa dell'uomo che stava morendo, riverso sul pavimento del bunker, il pugnale conficcato nella parte superiore dello stomaco, la macchia di sangue scuro sulla parte anteriore della sua camicia, le sue magre dita da pianista che stringevano l'impugnatura in osso del pugnale.

Arrivò alla fine del tunnel ed entrò nell'anticamera circolare dietro l'entrata nel seminterrato dell'edificio su Saint Luke's Place. Si bloccò di colpo e sgranò gli occhi. Il tenente Vincent Delaney del Dipartimento di polizia di New York era accovacciato sul corpo di un uomo accasciato contro la parete di pietra della stanza. L'uomo aveva la faccia spappolata e sfigurata fino a risultare irriconoscibile, se non fosse per l'anello bianco del collarino da sacerdote insanguinato. Un sacerdote. Un sacerdote con la forma piatta e nera di una pistola in mano. Quando Finn si fermò, cercando di riprendere fiato, il poliziotto si alzò e si voltò, tenendo ancora in mano la Glock con cui aveva freddato l'uomo: il colpo che aveva sentito mezza vita fa alla fine del tunnel.

«Signorina Ryan», disse lentamente. «Sapevo che alla fine saresti rispuntata fuori. Ancora con il tuo nuovo amico Valentine?»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

«So molto più di quanto non pensi».

«Cosa ci fa lei qui?», Finn guardò la figura irrigidita del sacerdote morto. «Cosa sta succedendo qui?»

«Valentine è con te?»

«Cosa ci fa un sacerdote qui?»

«Non è un sacerdote. È un killer assoldato. Un assassino».

«Ha ucciso lui Peter?». La testa iniziava a vorticarle per tutti i collegamenti che faceva e che si disintegravano, schizzando via in tutte le direzioni, dissipando senso e logica.

«No, Peter è stato un incidente. Dovevi esserci tu al suo posto».

«Perché?»

«Perché avevi trovato il disegno. Se avessi seguito la pista, alla fine saresti arrivata qui, e dovevi essere fermata». Delaney si fermò. «Ti ho fatto una domanda: Valentine è con te?»

«Sì».

«Il bambino?»

«Quale bambino?». Stava delirando.

«Botte. Federico Botte. Adesso dovrebbe essere un vecchio».

«Fred? La guardia di sicurezza?»

«Si sono sempre riferiti a lui chiamandolo "il bambino". Ogni uomo è stato bambino un tempo e lui è stato un bambino pericoloso sin dal giorno del concepimento».

«Lei sta farneticando», sussurrò Finn. «Cosa sta dicendo? Là sotto c'è un sotterraneo pieno di opere d'arte rubate, trafugate! Miliardi di dollari! Ci sono persone che sono state uccise per nasconderne l'esistenza. Che cos'ha a che fare un vecchio uomo con tutta questa storia? Se è per questo, cos'ha lei a che fare con questo?». Abbassò lo sguardo sul cadavere raggomitolato contro il muro. «O con lui?»

«Sono più di un semplice poliziotto, Miss Ryan», rispose tranquillamente Delaney. «E le persone per cui lavoro hanno segreti da preservare, antichi segreti. Non è mai stata una questione di arte. Era il bambino che importava. Pensavamo di averlo in pugno e poi lo abbiamo perduto. Aveva ripreso a uccidere. Se fosse catturato dalle persone sbagliate, la verità verrebbe svelata. E noi non possiamo permettere che questo avvenga. La Chiesa ha già troppi problemi. Sarebbe la fine». Delaney fece un cenno

della testa in direzione dell'uomo morto. «Lui lavorava per un'altra fazione che riteneva che la tua morte sarebbe stata sufficiente, che bramava il potere più che la protezione. Avrebbero rischiato il tutto per tutto pur di mettere le mani sul tuo tesoro di opere d'arte rubate e rubarle a loro volta».

«Stava tentando di distruggere tutto», sussurrò Finn. «Mille anni di inestimabili meraviglie e quello stava tentando di dargli fuoco?». Si fermò per un istante, sconcertata, continuando a fissare il poliziotto. «Chi è?»

«Il figlio di Eugenio Pacelli. Il figlio illegittimo di un papa, tenuto in ostaggio dai nazisti a scopo di ricatto ed estorsione, per restituire il servizio, per il tuo tesoro trafugato, fino a che non fossero arrivati a James Cornwall e al suo drappello di ladri, la sua banda di nazisti: gli americani».

«Carduss. Greyfriars. La Grange Foundation».

«Tanto per iniziare, ma anche molto più di questo adesso».

«Come ha fatto a trovare questo posto?»

«Ho seguito il sacerdote. Sapevo che alla fine mi avrebbe condotto dal bambino. Aveva scoperto dove aveva vissuto il fenomeno, ma lui se ne era già andato».

«Il fenomeno, come lo chiama lei, è morto», disse Valentine, spuntando fuori dal tunnel. Spaventato, Delaney si voltò, sollevando la Glock che stringeva in pugno, puntando dritto contro il torace di Valentine. «È tutto finito».

«Non direi proprio», replicò Delaney. «Manca solo qualche ultima faccendina domestica».

«Che faccendine domestiche?»

«Intende dire omicidio», spiegò Valentine. «Non può lasciarci andare vivi. Sa bene che la storia non può diventare di dominio pubblico. E non ha tutti i torti. Eugenio Pacelli, papa Pio XII, sta per essere canonizzato. È già grave il fatto che lo abbiano chiamato il papa di Hitler, ma adesso si viene addirittura a sapere che ha avuto un figlio? Spie e assassini del Vaticano - quelli veri, non quelli inventati da un paranoico copione di Hollywood - non farebbero una gran bella figura sbattuti in prima pagina sul "New York Times", non credi?». Valentine fece un mezzo passo avanti, girandosi leggermente di fianco e offrendo a Delaney un bersaglio più ristretto.

«Quasi tutto giusto».

In quel preciso istante, Finn capì esattamente ciò che sarebbe successo. Da un secondo all'altro, Valentine - con sublime, seppur idiota, condotta cavalleresca - avrebbe fatto la sua mossa, distraendo il poliziotto e fornen-

do a lei una minima possibilità di fuga. Che cos'era quella stupidaggine che sua madre le ripeteva in continuazione: «Cuor pavido non ha mai conquistato una bella donna»? Ovvero chi non risica, non rosica? A volte si chiedeva in che modo il mondo avesse potuto continuare a esistere a dispetto di quel tipo di forma mentis, con Elena di Troia come esempio primordiale.

Non oggi, pensò tra sé e sé. Non oggi e non per quanto mi riguarda. Ricordò di avere ancora il mazzo dei duplicati delle chiavi in mano e lentamente fece scivolare nel pugno la piccola chiave dentellata della Toyota, con la punta in fuori. Esitò per qualche secondo, deglutì, girando gli occhi verso Valentine, consapevole di non avere ciò di cui aveva bisogno, coraggio o insensatezza che fosse, rabbia o anche istinto di autoconservazione, Gesù! Era originaria dell'Ohio, insomma! Questo genere di cose non succedevano mai! E lei era una ragazza!

«Cazzate!», sussurrò. Delaney si voltò, fissandola di nuovo, sgranando gli occhi mentre lei si avvicinava a lui, pensando solamente all'abbagliante immagine di un disegno di Michelangelo della dissezione di una donna. Anche Valentine si mosse con lei e, per un fatale istante, il poliziotto raggelò, incapace di decidere.

Il pugno rinforzato di Finn lo colpì al collo e dalla pistola partì un colpo che distrusse la lampada al soffitto, lasciando Finn al buio per la seconda volta, mentre frammenti di vetro cadevano sparpagliandosi ovunque. Sentì la chiave appena tagliata penetrare nella carne di Delaney, il rumore sordo e continuo del metallo tagliente che gli lacerava la carotide, il sangue che veniva pompato nelle vene verso lo squarcio e che le schizzava sulla guancia. Dalla Glock partì un secondo colpo. La pallottola sfiorò l'orecchio di Finn e il bagliore della bocca dell'arma illuminò il taglio che lei aveva aperto con la chiave. Delaney barcollò indietro, coprendo con la mano libera la ferita zampillante. Cadde in ginocchio davanti al corpo dell'uomo venuto da Roma, con la vita che gli scorreva via in pulsazioni controllate mentre crollava e l'oscurità si richiudeva ancora una volta.

CAPITOLO 51

Si sedette sui gradini dell'elegante vecchio edificio in Saint Luke's Place, osservando attraverso il fogliame frusciante degli alberi il parco che si estendeva oltre. I bambini saltavano ancora la corda nonostante l'oscurità stesse calando.

La città notturna si animava, intanto, di mille luci. Sentiva Valentine che, utilizzando il telefono del ricevimento, stava chiamando tutte le sue conoscenze della stampa. Polizia e FBI stavano arrivando. Aveva anche chiamato Barde Kornitzer, che adesso si sarebbe occupato di diffondere la storia sul web. La notorietà li avrebbe tenuti al sicuro, almeno per il momento.

Le ore e i giorni successivi si sarebbero rivelati un incubo: almeno, però, la serie di omicidi si era arrestata e lentamente, molto lentamente, la paura repressa sarebbe svanita.

A breve, Finn avrebbe pensato a un modo per mettersi in contatto con sua madre e le avrebbe raccontato almeno parte della vicenda; forse le avrebbe detto di Michael Valentine - magari non proprio tutto - e del disegno di Michelangelo che aveva scoperto. Non ancora, però. In quel momento l'unica cosa che desiderava era riposare. Ascoltò la cantilena dei bambini invisibili:

Matteo, Marco, Luca e Giovanni
Un dì vivevan, ma adesso ognuno è andato.
Giuda, Andrea, sono morti entrambi
Poi giunse Paolo, e la testa gli han tagliato.

Alla fine, abbandonò la testa sulle braccia incrociate. Da lontano arrivavano i primi lamenti delle sirene.

Era tutto finito, ma lei sapeva che invece erano appena all'inizio. Alle sue spalle, attraverso la porta aperta udiva la voce tranquilla di Valentine che parlava al telefono. Nel parco, oltre gli alberi, le voci dei bambini si affievolivano come un sogno oscuro.

Simone era semplice.
Andrea si abbandonò al dolore.
Tommaso era scettico.
E Giuda un malfattore.

Finn sorrise a denti stretti e chiuse gli occhi. Poi, per un solo istante, si addormentò.

NOTA DELL'AUTORE

Gran parte delle informazioni contenute in *Dossier Michelangelo* risponde a verità. Circolano voci secondo le quali Eugenio Pacelli, successivamente divenuto papa Pio XII, avesse avuto una relazione intima con sua nipote, Katherine Annunzio, sia nel periodo in cui era primo nunzio a Berlino sia, in seguito, quando divenne segretario di Stato del Vaticano, carica che mantenne sino al 1939, anno in cui salì al soglio pontificio. Si sa anche che la nipote venne confinata in un convento dell'Italia settentrionale, dove si suicidò poco tempo dopo la nascita del figlio.

Non esistono prove decisive che chiariscano quale sia stato il destino del bambino, sebbene alcuni vaticanisti abbiano ipotizzato che l'amico intimo di Pacelli, l'arcivescovo Francis Joseph Spellman, cardinale dell'arcidiocesi di New York, possa aver svolto un ruolo determinante per il definitivo trasferimento del bambino negli Stati Uniti. Spellman, in qualità di cappellano militare nell'esercito degli Stati Uniti, si trovava a Roma durante i giorni conclusivi della seconda guerra mondiale.

Si sa anche che papa Pacelli era direttamente collegato alla sparizione del cosiddetto Treno d'Oro e di sei camion di opere d'arte rubate e trafugate dai soci di Gerhard Utikal, direttore della sezione parigina dell'ERR che smistava i furti di opere d'arte da Francia, Belgio e Olanda. Cosa abbia riservato il destino a Utikal, almeno ufficialmente, rimane ancora un mistero, sebbene si pensi che sia riuscito a fuggire in Sudamerica approfittando della cosiddetta "linea dei topi" del Vaticano.

In tempi recenti, gli Stati Uniti sono stati invasi da un gran numero di opere d'arte trafugate, tra cui una quantità sbalorditiva di preziosi arredi ecclesiastici. Gran parte di queste opere, comunemente note come il tesoro Quedlingburg, attualmente è stata restituita ai legittimi proprietari.

Il giro d'affari annuale per la compravendita di opere d'arte e di antichità rubate, trafugate e indebitamente sottratte con altre modalità - tra le quali figurano anche alcuni esemplari in mostra in musei e gallerie pubbliche -, supera i cinque miliardi di dollari. La stragrande maggioranza delle opere trafugate durante il Terzo Reich di Hitler non è mai stata ritrovata.

Le opere rubate e citate nel romanzo, come il dipinto di Juan Gris e la *Resurrezione di Lazzaro* di Rembrandt, sono assolutamente reali.

È inoltre veramente esistito un convento/casa di accoglienza per l'infanzia al 421 di Hudson Street a New York, ed anche il campo giochi antistante era un tempo effettivamente utilizzato come luogo di sepoltura e si estendeva per due isolati urbani nel Greenwich Village, inglobando il cimitero prediletto da Edgar Allan Poe per le sue passeggiate di mezzanotte.

In Saint Luke's Place non esiste alcun numero 11, ma negli anni Ottanta la facciata del numero 10 fu utilizzata per la residenza della famiglia Robinson nel *Bill Cosby Show*.

Il quaderno che Michelangelo avrebbe usato per i suoi disegni di anatomia umana non è mai stato ritrovato.

FINE